

BAMBINE E BAMBINI TEMPORANEAMENTE FUORI DALLA FAMIGLIA DI ORIGINE

A cura di Valerio Belotti

55

NUOVA SERIE

QUESTIONI e DOCUMENTI

BAMBINE E BAMBINI TEMPORANEAMENTE FUORI DALLA FAMIGLIA DI ORIGINE

ISSN 1122-8557

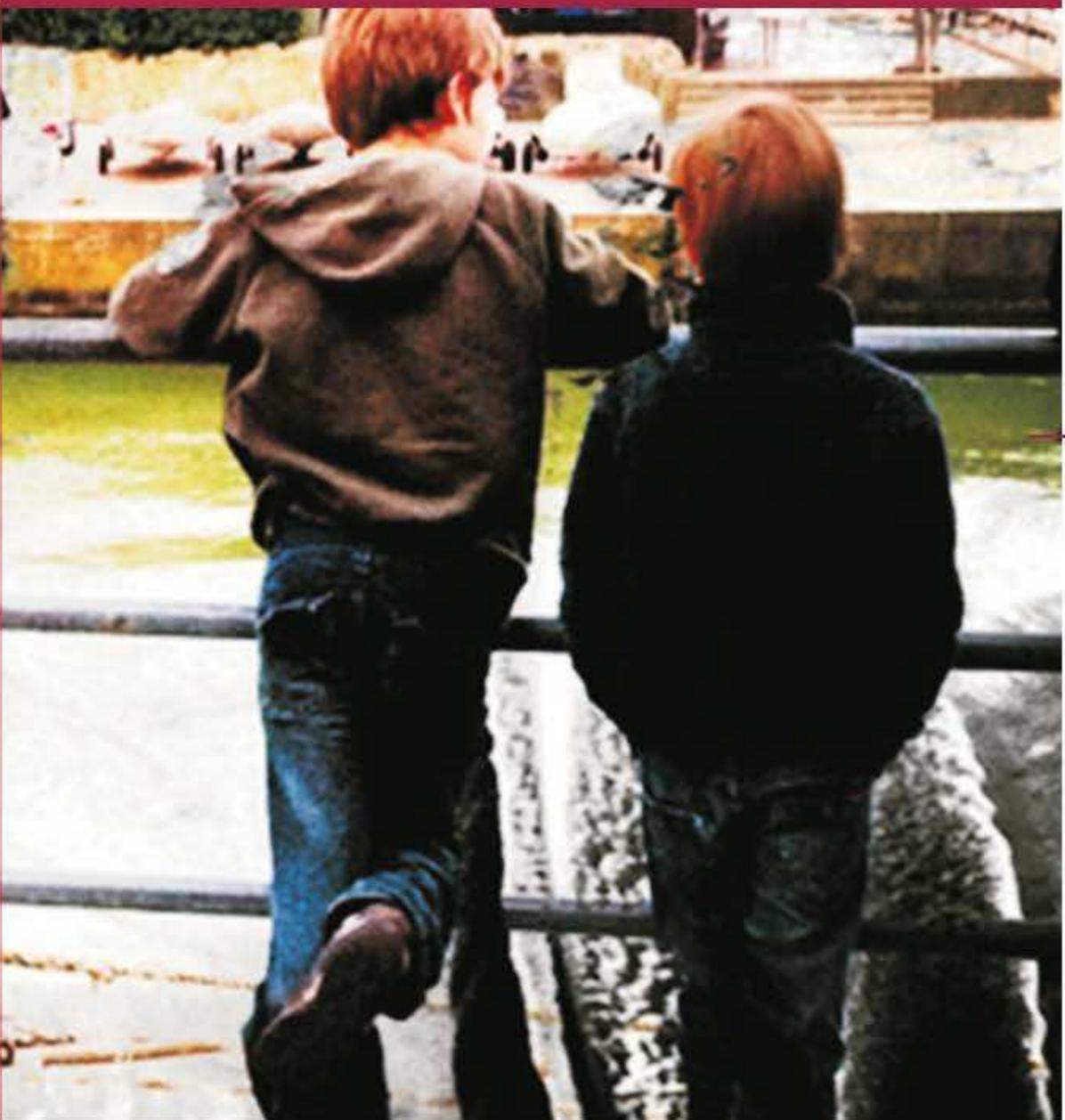


Foto: la corrispondente Antonia Maittezzoli/www.cah.it

55



Dipartimento
per la Politica
della Famiglia



MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI



centro
nazionale
DI DOCUMENTAZIONE E ANALISI
PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA



Istituto
degli Innocenti
di Firenze

QUESTIONI e DOCUMENTI

Quaderni
del Centro nazionale
di documentazione
e analisi per l'infanzia
e l'adolescenza



BAMBINE E BAMBINI TEMPORANEAMENTE FUORI DALLA FAMIGLIA DI ORIGINE Affidamenti familiari e collocamenti in comunità

Al 31 dicembre 2010

a cura di Valerio Belotti

Ministero del lavoro e delle politiche sociali
Direzione generale per l'inclusione e le politiche sociali

Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Comitato tecnico-scientifico del Centro nazionale

Francesco Paolo Occhiogrosso (presidente), Valerio Belotti (coordinatore scientifico),
Roberto G. Marino, Salvatore Me, Maria Teresa Tagliaventi, Raffaele Tangorra,
Roberto Tasciotti

Questioni e Documenti 55

**BAMBINE E BAMBINI
TEMPORANEAMENTE
FUORI DALLA FAMIGLIA
DI ORIGINE
Affidamenti familiari
e collocamenti in comunità**

Al 31 dicembre 2010

a cura di Valerio Belotti

Gruppo di ricerca

Direzione: Valerio Belotti e Anna Maria Bertazzoni

Gruppo di coordinamento: Chiara Barlucchi, Donata Bianchi, Lucia Fagnini, Enrico Moretti,
Roberto Ricciotti, Marco Zelano

Hanno collaborato: Eleonora Fanti, Elisa Gaballo, Elisa Gualdani, Silvia Interlandi, Valentina Tocchioni

Referee: Antonella Caprioglio e Salvatore Me

Rilevatori sul campo: Ida Berlusconi, Fausta Bettoni, Linda Caberica, Salvatore Cangialosi,
Paola Castellani, Mauro Crosta, Luca Curti, Giuseppe Cutrupi, Andrea D'Alete, Silvia Dalla Rosa,
Gian Piero Delogu, Carmela Falcone, Monia Finessi, Sandra Forteleoni, Giovanni Fulvi,
Giulia Ghidotti, Bruna Gigliotti, Diletta Gorlei, Carmina Grimaldi, Alessandra Lambruschi,
Alessandra Maddaloni, Giovanni Maiolo, Patrizia Mascarucci, Chiara Memmola, Francesca Memmola,
Ilaria Miale, Massimo Morroni, Marta Onali, Elena Paliotto, Fabrizio Panizzi, Andrea Paoli, Laura Pietra,
Serena Piovesan, Caterina Quarello, Giuliana Racca, Daniela Recchia, Roberto Saccomandi,
Antonella Sandulli, Angelo Spemulli, Altheo Valentini, Cesare Vigliani, Elisabetta Virga

Segreteria: Maria Bortolotto

Si ringraziano gli operatori e le operatrici dei servizi territoriali e delle strutture di accoglienza
per la disponibilità dimostrata e il supporto offerto nella fase di rilevazione sul campo.

Progetto grafico: Cristina Caccavale

Realizzazione editoriale: Veronica Bastianon, Barbara Giovannini, Paola Senesi

Foto di copertina: Monica Matteuzzi - www.calvina.it



Istituto degli Innocenti - Piazza SS. Annunziata 12 - 50122 Firenze
tel. +39 055 2037343 - fax +39 055 2037344 - cnnda@minori.it - www.minori.it

Publicazione registrata presso il Tribunale di Firenze il 15 maggio 2000 (n. 4965).

La presente pubblicazione è stata realizzata dall'Istituto degli Innocenti di Firenze nel quadro delle attività
del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza.

Tutta la documentazione prodotta dal Centro nazionale è disponibile sul sito web www.minori.it

La riproduzione è libera, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, salvo citare la fonte e
l'autore.

SOMMARIO

- v **Per un sistema di protezione e di cura
centrato sull'interesse del bambino.
Dibattito ed evidenze empiriche**
di *Valerio Belotti*

Bambine e bambini temporaneamente fuori dalla famiglia di origine

- Capitolo 1
1 **I bambini e i ragazzi**
Enrico Moretti, Marco Zelano
- Capitolo 2
17 **I bambini e i ragazzi nei percorsi
dell'accoglienza**
Chiara Barlucchi, Enrico Moretti, Marco Zelano
- Capitolo 3
57 **I bambini e le loro relazioni**
Donata Bianchi, Lucia Fagnini
- Capitolo 4
93 **I servizi territoriali, residenziali
e i progetti per l'accoglienza**
Anna Maria Bertazzoni
- APPENDICE**
.....
- 121 **Progettazione, metodologia e realizzazione
sul campo dell'indagine**
Chiara Barlucchi, Lucia Fagnini, Enrico Moretti, Marco Zelano

PER UN SISTEMA DI PROTEZIONE E DI CURA CENTRATO SULL'INTERESSE DEL BAMBINO

Dibattito ed evidenze empiriche*

di **Valerio Belotti**

V

L'analisi e la discussione dei dati emersi dalla realizzazione di una nuova e vasta ricerca sui bambini accolti temporaneamente in ambienti di cura diversi dalla loro famiglia di origine non può evitare di considerare il dibattito, sempre aperto, sulla legittimità o meno dei criteri e delle pratiche messe in campo per sostanziare questi processi. I dibattiti nella sfera pubblica sono al riguardo dominati dalle posizioni di denuncia contro le presunte invasività, illegittimità e inadeguatezze delle decisioni dei giudici e degli operatori dei servizi sociali che, in virtù del benessere dei bambini, intervengono a interrompere la continuità dei rapporti con i loro genitori. Non si tratta di posizioni sostenute dai soli media. Anche rappresentanti delle istituzioni ai massimi livelli si fanno a volte portavoce del malessere di alcuni dei genitori interessati da questi provvedimenti, agendo così da veri e propri imprenditori morali.

Si tratta spesso di un dibattito a senso unico, svolto in assenza di interlocutori capaci di esprimere una "voce" altrettanto potente e diretta al grande pubblico, pari a quella sostenuta nei diversi media dai servizi e dagli articoli di denuncia. La debolezza di questo confronto, che spesso assume le sembianze di una crociata contro il sistema di protezione e tutela dei bambini, non aiuta le diverse parti in gioco a costruire un ambito nei media in cui confrontarsi e misurarsi, in cui sviluppare una migliore definizione della problematica, senza dover ogni volta incorrere nell'alimentazione di un immotivato panico morale basato sull'idea che in Italia si allontanano troppo i bambini dalle loro famiglie e che i giudici, se non le assistenti sociali, "rubano" i bambini.

Si tratta di posizioni confliggenti, niente affatto nuove e che trovano ragione entrambe addirittura nel lungo processo di formazione della società moderna e nell'affermazione di quella che viene definita come tarda modernità. Il mio contributo alla presente pubblicazione vuole cercare di rendere palesi queste eredità, vuole cercare di metterle in

* Le riflessioni che ho sviluppato in questo scritto e nella direzione della ricerca che le ha alimentate devono molto ad alcune persone. Se diversi anni fa non avessi conosciuto e discusso all'infinito con Stefano Ricci sui sistemi di protezione dei bambini, ora saprei poco di questi temi. Se poi, negli ultimi anni, non avessi avuto gli stimoli e le osservazioni critiche, a volte tanto puntigliose, di Antonella Caprioglio e di Salvatore Me, sarei certamente incorso in svarioni comprensivi di non poco conto. Infine, se non discutessi con periodicità con Silvia Dalla Rosa e Oscar Mazzocchin delle loro innovative esperienze di promozione, prevenzione e accoglienza, sarei rimasto a una concezione "medioevale" della protezione dei bambini e dell'accompagnamento delle loro famiglie. Non per ultimi vorrei ringraziare le bambine e i bambini in affidamento e in comunità che ho incontrato con Lisa Cerantola in questi ultimi anni di impegno professionale e scientifico; il loro punto di vista mi ha spesso svelato prospettive di cura diverse che spero di aver adeguatamente raccolto, analizzato e riproposto nelle varie sedi. A tutti loro va il mio riconoscimento, sapendo bene che non tutto quanto ho scritto li potrà trovare d'accordo.

relazione tra loro e con le principali evidenze empiriche che una grande ricerca, per numero di soggetti e istituzioni coinvolte, come quella qui presentata, mette inusualmente a disposizione su un tema così centrale del welfare italiano.

**Una contrapposizione
che nasce
dalla tensione
tra i processi
di privatizzazione
della famiglia
e di "politicizzazione"
del bambino**

L'allontanamento di un figlio o di una figlia dai propri genitori per motivi legati al suo benessere e alla sua sicurezza rappresenta uno degli interventi sociali che solleva forti resistenze individuali e collettive alla sua attuazione. I motivi sono diversi e si prenderanno in considerazione, ma è proprio su questo tema, più che su quello dell'adozione, che si concentrano da anni molti dibattiti pubblici caratterizzati quasi sempre da un alto livello conflittuale tra sostenitori di diverse convinzioni e orientamenti. La cultura prevalente che si è sviluppata e consolidata in Occidente nella tarda modernità in relazione al "fare famiglia" e al senso dei legami familiari, soprattutto tra genitori e figli e molto meno tra genitore e genitore, suscita forti emotività circa la legittimità che estranei alla famiglia e alla parentela più stretta intervengano a valutare la qualità e la stabilità assicurati ai bambini dai legami di sangue e dai legami affettivi.

Non è sempre stato così, nel senso che la condizione di bambino e di figlio è essenzialmente una costruzione sociale della realtà. Come noto, Ariès (1960) sostiene che è solo a partire dall'età moderna che inizia a formarsi progressivamente uno specifico sentimento dell'infanzia e quindi una specifica valorizzazione dei bambini all'interno della famiglia e della società. Prima dell'avvento della "famiglia affettiva", nella grande maggioranza della popolazione i bambini contavano spesso ben poco, erano oggetto di commercio, erano interessati da un elevato livello di mortalità, potevano essere condannati a morte, non raramente erano abbandonati a causa delle gravi condizioni di povertà dei genitori, assumevano presto ruoli adulti e lavorativi, tanto che la fase del corso di vita che oggi definiamo come infanzia e giovinezza era un periodo di tempo abbastanza ristretto e una prerogativa di pochi soggetti appartenenti ai ceti sociali apicali.

La valorizzazione dei bambini è avvenuta all'interno della loro privatizzazione familiare, ovvero delle pratiche sociali e culturali che assegnano e attribuiscono ai genitori le responsabilità educative e di cura dei propri figli, fino a farli diventare un "bene" quasi esclusivamente privato. È da questi processi sociali e culturali che sono principalmente nate e che si alimentano le diffuse convinzioni circa l'inviolabilità dei legami di sangue, anche a fronte di rischi evidenti per il benessere dei figli di minore età e per le loro possibilità di crescita.

Non si è però trattato di un percorso esclusivo. La formazione di un sentimento dell'infanzia e della valorizzazione dei bambini ha permesso contemporaneamente l'affermazione e il consolidamento di un'atten-

zione collettiva, di natura sia pubblica che privata, che via via ha incentivato nei vari Paesi la costruzione di un sistema di welfare orientato al benessere dell'infanzia e alla sua protezione e tutela. Sotto questo segno si sono così affermate, prima ad esempio le leggi di regolamentazione del lavoro dei bambini e successivamente la completa abolizione delle attività di lavoro per i bambini. Si sono sviluppati i sistemi statali di garanzia per l'istruzione dei bambini. Si sono sviluppati i sistemi nazionali di protezione sociale dei bambini in difficoltà economica, familiare, sociale e di salute. Un processo che, sul piano delle norme legislative, ha avuto un suo apice nell'elaborazione e nell'approvazione nel 1989 della Convenzione Onu sui diritti del fanciullo (Crc). Una carta che ha sancito in modo definitivo, dopo un lungo percorso contrassegnato da altri accordi internazionali, il completo abbandono di una prospettiva paternalista nella messa a fuoco della condizione dei bambini nella società (Belotti, Ruggiero, 2008).

In virtù del riconoscimento della cittadinanza dei bambini e dei cambiamenti intervenuti nella cultura che gli adulti hanno dei bambini, si è quindi definitivamente legittimata la salvaguardia o la promozione, in alcuni casi, dei legami affettivi e di cura rispetto a quelli di sangue, ovvero la possibilità, in situazioni di grave rischio per il benessere dei figli minorenni, di allontanarli dalla propria famiglia, garantendo loro una momentanea accoglienza presso un'altra famiglia oppure presso una struttura socioassistenziale in cui sviluppare adeguati rapporti affettivi e di cura¹.

I processi di privatizzazione e di politicizzazione dell'infanzia solo apparentemente hanno alimentato posizioni e riflessioni contrapposte, come invece appare spesso negli accesi dibattiti mediatici. Così, come nella storia recente questi processi si sono sviluppati in forme strettamente intrecciate, nella normativa essi appaiono altrettanto interconnessi, tanto che la Crc, ma anche le leggi italiane che la sostanziano, ribadiscono la necessità che ogni Stato debba creare le condizioni perché ogni bambino possa crescere nella propria famiglia, anche se in difficoltà, senza venirne allontanato, se non a fronte di gravi eccessi di abuso e di negligenza da parte dei genitori che pongano a rischio o siano lesivi dei diritti di crescita dei figli.

¹ Il dibattito sulla legittimazione giuridica e sociale dell'allontanamento temporaneo è stato negli anni sempre acceso. Non è questa la sede adatta per ricostruirlo in modo compiuto anche se oggi apparirebbe decisamente più interessante ricostruire i cambiamenti intervenuti, a partire dall'approvazione nel 1983 della legge sull'adozione e sull'affidamento, non tanto nelle riflessioni teoriche della letteratura specializzata, ma nelle effettive pratiche di protezione e tutela dei bambini messe in campo dai giudici minorili e dagli operatori sociali. In assenza di una ricerca in merito, si rimanda al riscontro che di questo dibattito propone Occhiogrosso (2009, p. 33-42). Per un'analisi dei cambiamenti della cultura scientifica e accademica italiana nei confronti dei bambini rimando a Belotti (2010).

VIII **Il dibattito italiano
sugli allontanamenti**

A seguito di alcuni fatti di cronaca, tanto eclatanti quanto dolorosi, di allontanamento dei bambini dalla loro famiglia, i media tendono a proporre in modo ciclico questo possibile conflitto tra privatizzazione familiare e diritti dei bambini. Le immagini di una madre che grida la propria disperazione per l'allontanamento del figlio da parte degli operatori sociali e giudiziari oppure le immagini di un bambino accompagnato mano nella mano in un'altra famiglia suscitano spesso forti sentimenti di orrore e di indignazione nell'opinione pubblica. Come non può essere altrimenti?

Eppure queste immagini, puntando l'attenzione ai momenti traumatici presenti inevitabilmente nelle esperienze meno riuscite di intervento giudiziario e sociale, non possono che veicolare una straordinaria semplificazione e generalizzazione della complessità di queste situazioni. Come in questi casi non ricordare le emozioni suscitate da molti film, serie televisive e romanzi al riguardo? Potenti funzionari pubblici o assistenti sociali che, invadendo la privacy familiare, portano via i bambini alle famiglie sono infatti immagini abbastanza ricorrenti (Allegrì, 2006).

Sono rappresentazioni che trovano ancoraggio nel fatto che il lavoro di protezione dei bambini comporta inevitabilmente incertezza, ambiguità e fallibilità, visto che in gioco ci sono soggetti, relazioni e emozioni, esperienze e competenze. In questi casi le basi di conoscenza sulle quali si prendono decisioni non possono essere esaustive, le previsioni circa il benessere futuro del bambino sono imperfette e a volte non c'è possibilità di bilanciare in modo indolore i diritti contrastanti dei genitori e dei bambini (Munro, 2008). Soprattutto quando in gioco c'è la valutazione di una genitorialità adeguata, i criteri risultano individuabili con grande difficoltà ed estrema discrezionalità, come mostrano diverse ricerche in proposito (Ronfani, 2010).

Questa incertezza, per certi versi ineliminabile anche se ridicibile, insita nel lavoro di protezione viene a volte interpretata come frutto di un atteggiamento pregiudiziale degli operatori giuridici e sociali verso le situazioni familiari altamente problematiche o semplicemente problematiche. Come detto, per i media e in generale per l'opinione pubblica non ci sono infatti dubbi sul fatto che i giudici e gli operatori sociali tendano a portare via i bambini dalle famiglie in modo arbitrario e in base a pochi e affrettati elementi valutativi. Nel web abbondano dichiarazioni, testimonianze e racconti in cui gli operatori pubblici vengono rappresentati come "ladri di bambini" assolutamente incuranti delle conseguenze e dei traumi causati a bambini e genitori dai loro drastici interventi. Non si tratta affatto di prese di posizione isolate oppure di retaggi di lontani pregiudizi, dato che queste vengono proposte, soprattutto nelle trasmissioni televisive di grande intrattenimento, con una certa continuità. La presunta messa in discussione dell'essere "suf-

ficientemente” buoni genitori da parte dell’ autorità pubblica tocca elementi profondi nella sensibilità delle persone e delle rappresentazioni sociali che gli adulti hanno dei bambini, visti spesso come “proprietà” della famiglia, se non dei genitori stessi.

La capacità dei media di individuare e generalizzare casi eclatanti di allontanamento dei bambini dalla famiglia di origine, ma anche dalle famiglie affidatarie che li avevano accolti, si accompagna, seppur involontariamente, a delle criticità messe in evidenza da alcuni magistrati. Parte della letteratura specializzata sostiene che in alcuni casi i giudici e gli operatori sociali tendano ad attuare questa forma estrema di intervento sociale in base anche a situazioni che solo in modo presunto appaiono pregiudizievoli del benessere dei figli. Si tratta di casi completamente diversi da quelli proposti dai media, ma contribuiscono entrambi, seppur su fronti diversi e intenzionalità ben diverse, a sostenere la diffusa idea che nel nostro Paese ci sia un’ elevata propensione all’ allontanamento dei figli dai genitori.

Occhiogrosso, ad esempio, nel suo lavoro di definizione di una giustizia minorile mite, mette in guardia rispetto a un uso “notarile” dei diritti dei bambini, che in alcuni casi ha portato i giudici a prendere decisioni, definite inappropriate, in base non solo ad aspetti fattuali di maltrattamento e abbandono, ma anche solo a condizioni di presunta attività pregiudizievole, ad esempio, per i neonati di genitori tossicodipendenti: «In sostanza questi Tribunali non procedevano all’ apertura del procedimento di protezione del minore, quando veniva segnalata loro dai servizi una concreta condotta pregiudizievole del genitore [...]». Al contrario si partiva dal presupposto di una situazione di pregiudizio presunto e preventivo del bambino, che mai aveva vissuto con i genitori [...] salvo eventualmente restituirlo, se i genitori avessero dato successivamente prova positiva» (Occhiogrosso, 2009, p. 39).

La convinzione che l’ istituto dell’ allontanamento temporaneo sia negli ultimi decenni passato dall’ essere ritenuto un intervento decisamente residuale all’ essere ritenuto un intervento a cui far ricorso con maggior frequenza sembra in parte sostenuta indirettamente anche dalla posizione di quanti ritengono che si stia assistendo da parte degli operatori dei servizi sociali pubblici a un maggiore ricorso all’ art. 403 del codice civile, che permette un allontanamento d’ urgenza senza avere un preventivo provvedimento dell’ autorità giudiziaria, richiesto solo successivamente all’ intervento (Lenti, 2007). Ciò starebbe a indicare, secondo questi autori, una tendenza degli operatori a ricorrere all’ allontanamento senza aver in precedenza attuato altri tentativi di sostegno al bambino e alla sua famiglia e senza attuare un adeguato percorso dell’ allontanamento che possa renderlo il meno traumatico possibile.

A queste posizioni e riflessioni, orientate a sostenere oppure a mettere in guardia verso una certa arbitrarietà nel ricorso all’ istitu-

to dell'allontanamento, si sono affiancate negli anni anche posizioni di diverso segno, che tendono invece a sottolineare come questo intervento sia messo in atto solo con estrema riluttanza, come scriveva Stefano Cirillo nei "lontani" primi anni Novanta: «Mi colpiva la mentalità degli operatori, che avevano un pregiudizio negativo pressoché assoluto nei confronti dell'allontanamento dei minori dalla famiglia, per cui consentivano – certo, con una serie di appoggi, di supplenze e di provvidenze – che rimanessero a casa propria anche bambini e adolescenti che a mio giudizio conducevano un'esistenza fortemente mortificata e deprivata» (Cirillo, Cipolloni, 1994, p. 6). Sono voci che provengono in modo particolare dall'area dei professionisti e degli esperti di servizio sociale. Basta visitare uno dei tanti siti o forum dedicati a queste professioni per rendersi conto quanto ogni allontanamento dei bambini dalla loro famiglia di origine sia visto come un intervento da mettere in atto con riluttanza, a cui ricorrere solo in casi estremi, solo come ultimo rimedio dopo che altri interventi di sostegno non hanno generato cambiamenti nella situazione pregiudiziale dei bambini coinvolti. E come sia al contempo considerata una scelta che anche gli operatori vivono spesso con angoscia, travolti da sentimenti contrastanti, consapevoli della gravità, ma anche della necessità, delle loro decisioni. In questi casi, le ricostruzioni che i media fanno della figura dell'assistente sociale che "ruba i bambini", di un assistente sociale indifferente alle sofferenze dei genitori e dei figli, vengono definite stereotipate e gratuite.

Pur nella consapevolezza dell'esistenza di situazioni e casi eclatanti di allontanamenti poco preparati, aggressivi, ingiusti, le associazioni professionali degli operatori e le istituzioni invitano a non confondere singoli accadimenti con il tutto, invitano a distinguere i ruoli e le responsabilità di attori giudiziari e attori del servizio sociale, invitano a considerare non solo i diritti dei genitori ad avere con sé il proprio figlio, ma anche i diritti dei bambini ad avere relazioni familiari sufficientemente buone, a non essere abbandonati, maltrattati, gravemente trascurati o abusati. L'allontanamento di un bambino dalla propria famiglia è considerato spesso un insuccesso del lavoro sociale, una decisione che può segnare una profonda rottura dei rapporti fiduciari tra soggetti e che rende quindi difficoltosi i successivi interventi di sostegno e di accompagnamento per la riunificazione familiare.

Nel nostro Paese non esistono sistematici approfondimenti di ricerca sulle pratiche o i modelli di intervento dei servizi sociali nei casi di allontanamento che possano aiutare le riflessioni a uscire dalle più o meno accentuate contrapposizioni tra le parti. Di sicuro, si può dire che, proprio in virtù dello sviluppo niente affatto unitario che ha contraddistinto la costruzione del nostro sistema di interventi sociali

e assistenziali, si è sicuramente di fronte a pratiche e modelli molto diversificati, sia a livello organizzativo che di culture dell'intervento sociale. Diversità e differenze che non sono sempre riassumibili nella sola dimensione territoriale, ma che, proprio in virtù del grado di incertezza che necessariamente interessa queste pratiche, segnano trasversalmente anche i singoli territori regionali. È anche in questa prospettiva che vanno letti i numerosi tentativi di promuovere a livello regionale e a livello nazionale linee guida, raccomandazioni, orientamenti per gli operatori dei servizi: ridurre la disomogeneità tra le diverse pratiche, le differenze tra le diverse culture della protezione dei bambini di cui i soggetti sono portatori, omogeneizzare i criteri valutativi, evidenziare l'intreccio tra diritti e doveri di un lavoro che si esercita sul filo del rasoio di sentimenti ed emozioni profondi e radicati, in particolar modo nella cultura familiare del nostro Paese.

**Un confronto
con altri Paesi
europei evidenzia
una contenuta
propensione italiana
all'allontanamento**

La mancanza di un'accurata e sistematica comparazione tra normative e dati sui cosiddetti ambienti di cura alternativi presenti nei diversi Paesi europei rende incerta una valutazione della propensione del nostro sistema di protezione sociale nel ricorrere allo strumento dell'allontanamento di bambini dalla propria famiglia di origine in grave difficoltà. Esistono le pur meritorie rilevazioni realizzate da Eurochild (2010) al riguardo, ma basta un'attenta analisi delle fonti e delle modalità con cui vengono realizzate per comprendere quanto queste siano disomogenee e offrano quindi comparazioni incerte che richiedono cautela nella loro interpretazione². Nell'incertezza vale comunque la pena ricordare che in questi lavori comparativi l'Italia appare uno dei Paesi che in Europa meno ricorre all'allontanamento, almeno se si concentra l'attenzione sui Paesi che per dimensione demografica sono più simili all'Italia. In Francia, stando ai dati istituzionali riferiti al 31 dicembre del 2010, i minorenni accolti presso una famiglia affidataria e presso una struttura residenziale per motivi assistenziali erano 133.671, pari al 9% della popolazione con meno di 18 anni (Oned, 2013). In Germania, considerando la stessa data a fine dicembre e sempre secondo dati istituzionali, i minorenni accolti a tempo pieno fuori dalla propria famiglia di origine possono essere stimati in circa 111.300, con un'incidenza sulla relativa popolazione

² Un'altra analisi comparativa dei dati sugli allontanamenti si può consultare in Thoburn (2010). Una rassegna e un'analisi comparativa sui significati e le pratiche di allontanamento dei figli dalle loro famiglie è proposta da Berto, Canali (2012). In entrambi i lavori si mostra come le diverse propensioni nazionali all'allontanamento siano associate alle diverse dimensioni culturali e professionali ovvero alle diverse interpretazioni date alle situazioni di rischio dei bambini.

pari all'8%³. Nel Regno Unito, alla data del 31 marzo 2010, si contavano 60.240 bambini accolti presso le famiglie affidatarie e le strutture residenziali, pari a un'incidenza del 6% sulla popolazione minorenni⁴. Infine, considerando la Spagna, si ha che, sempre a fine dicembre 2010, i bambini accolti fuori dalla famiglia di origine erano 37.075, pari a un'incidenza del 4% (Observatorio de la infancia, 2012).

I dati italiani appaiono diversi. Se si considerano gli accolti nelle strutture residenziali e nelle famiglie affidatarie si raggiunge, alla stessa data, la quota di 29.309 bambini e ragazzi, per un'incidenza sulla popolazione pari a circa il 3%⁵.

Secondo questi dati, il sistema italiano dei servizi sociali sembra quindi mostrare meno propensione di altri Paesi nell'allontanare i bambini dalla loro famiglia di origine, soprattutto molto meno che in Francia, Germania e Regno Unito. Anzi, si potrebbe anche avanzare l'ipotesi, del tutto da verificare, che forse in Italia si allontani meno del dovuto, ma vedremo che si tratta di un quesito mal posto.

Val la pena sottolineare, senza per questo effettuare altri approfondimenti, che la vicinanza con il dato spagnolo potrebbe far pensare, come accade per altri aspetti del welfare, alla conferma dell'esistenza di un "modello mediterraneo" di forte attenzione a non rompere i legami familiari o meglio di un approccio pubblico di "non-intervento" rispetto alle questioni familiari, nell'idea che i compiti di riproduzione sociale e di cura siano una questione privata, di esclusiva competenza della famiglia, se non delle madri (Naldini, 2006).

³ La stima è stata condotta sui dati disponibili nel sito statistico federale: www.dstatistik.de, in particolare con i dati disponibili principalmente in due diverse tabelle così denominate: *Educational assistance outside the parents' home*, *Educational assistance outside the parents' home - personal characteristics*. La stima include i bambini accolti in *full-time care in another family* e in *Care in residential homes; other forms of supported housing*.

⁴ La stima è stata effettuata a partire da dati istituzionali disponibili in UK Department of education (2012). Va solo evidenziato che dai dati complessivi presentati nella pubblicazione, per motivi di omogeneità con i dati italiani, sono stati sottratti il numero dei bambini accolti presso famiglie e strutture residenziali con i genitori o con uno dei genitori.

⁵ Un'articolata e approfondita analisi dei dati sui bambini e i ragazzi accolti è proposta da Enrico Moretti e Marco Zelano nel primo e nel secondo capitolo (questo anche con Chiara Barlucchi) di questo volume. Un commento agli stessi dati, più mirato a particolari aspetti dell'accoglienza e ricco di osservazioni critiche, è riportato anche in: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Ministero della giustizia (2014, p. 143-166). Si ricorda che questi dati, come quelli riferiti ai Paesi stranieri, riguardano i bambini allontanati dalla loro famiglia per motivi assistenziali e non strettamente sanitari. È d'obbligo ricordare ancora una volta la cautela con cui si invita a leggere questa proposta di confronto internazionale in relazione alle diverse fonti a cui si è attinto per elaborare le statistiche.

I motivi della crescita e della successiva stabilità nel numero degli allontanamenti

XIII

La minore propensione all'allontanamento si è combinata negli ultimi anni con un significativo aumento del numero dei bambini coinvolti in questo fenomeno. Alla fine degli anni Novanta la loro incidenza sulla popolazione minorenni pesava circa il 2%⁶ contro il 3% registrato a fine 2010. Non sappiamo quando questo aumento abbia avuto inizio, perché la prima rilevazione nazionale su questo specifico fenomeno è del 1999. Sappiamo però che questa spinta si è esaurita nel primo quinquennio degli anni Duemila, visto che, secondo altre rilevazioni più generali che insistono sullo stesso fenomeno, dal 2007 a oggi il numero complessivo dei bambini coinvolti rimane pressoché stabilizzato intorno alla soglia dei 30.000 accolti⁷. Vale la pena accennare al fatto che invece, secondo le fonti consultate e già indicate, negli altri Paesi europei presi in considerazione, a esclusione della Spagna, il numero dei bambini accolti appare sempre in tendenziale aumento.

Sono diverse le ipotesi che si possono avanzare rispetto all'interpretazione di questo andamento temporale⁸. Sicuramente a partire dall'approvazione della Crc del 1989 e dall'approvazione in Parlamento della legge 149/2001, ma probabilmente ancor prima con la legge 184/1983, si è via via consolidata, come scrive anche Occhiogrosso (2009, p. 36-37), una cultura giuridica che non considera più l'allontanamento un fatto in sé negativo a fronte di condizioni fattuali che ne giustificano e legittimano il ricorso. L'accoglienza temporanea di un bambino fuori dalla famiglia di origine viene a essere interpretata come un percorso possibile, in cui poter migliorare nel medio e lungo periodo il benessere dei bambini e poter avviare, ma questo con difficoltà di diversa natura come si evidenzierà, un lavoro di sostegno e accompagnamento all'esercizio della responsabilità genitoriale dei loro genitori.

Com'è noto, non esiste a livello nazionale, ma anche locale, un sistema di valutazione dell'efficacia di questi interventi che ci permetta di avvalorare o meno questa pista interpretativa al di là delle pur imprescindibili riflessioni suggerite dall'esperienza di chi opera in questo settore. Nonostante questa mancanza, non sono però poche le ricerche qualitative attuate nel corso degli anni che tendono a sostenere come in molti casi l'esperienza traumatica della separazione temporanea dai legami familiari si accompagni successivamente a

⁶ A fine anni Novanta i bambini allontanati erano pari a 23.636 (Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, 1999; 2002). Nei seguenti capitoli di analisi verrà data particolare attenzione al confronto tra i dati raccolti nelle due diverse occasioni.

⁷ Per queste considerazioni si veda quanto scrivono Moretti e Gaballo (2013, p. 8) nell'ultima rilevazione disponibile sul fenomeno in esame.

⁸ Per una precedente riflessione su questo inaspettato aumento si rimanda a quanto scritto in Belotti (2009).

esperienze di cura in cui i bambini e i ragazzi ricostruiscono affetti e legami, quotidianità e percorsi di vita che tendono al superamento della loro condizione di svantaggio⁹. Anche alcune sperimentazioni di rilevazione dell'efficacia di questi interventi tendono oggi a produrre evidenze in questa direzione.

I cambiamenti intervenuti in particolar modo nella cultura giuridica hanno avuto un ruolo significativo nel promuovere anche un mutamento della cultura del servizio sociale. Anche questo aspetto ha contribuito per alcuni anni a innalzare il numero degli allontanamenti. Secondo le convincenti analisi di Fadiga (2006; 2010), ma anche di Lenti (2007) e Bouchard (2007), l'Italia è un Paese in cui, diversamente da quanto è accaduto altrove, il sistema giuridico di protezione dell'infanzia ha preceduto il radicamento di un strutturato sistema di protezione sociale dei bambini, anzi ne ha sollecitato la creazione e ha contribuito a definirne, almeno nei richiami e nelle pratiche della quotidianità, il sistema di responsabilità. Non a caso il dibattito sugli interventi sociali a protezione del minore ha per alcuni decenni fatto riferimento alle riflessioni e alle analisi guida di alcuni esponenti della magistratura minorile che, in virtù di questa posizione, hanno proposto via via riflessioni sempre meno legate allo stretto campo giuridico, contribuendo in modo determinante a un innalzamento dei livelli di attenzione per l'infanzia, sia nel senso comune sia nelle sfere pubbliche più specializzate.

Come si è avuto già modo di evidenziare in altre occasioni, l'aumento di sensibilità verso le condizioni relazionali e di crescita dei bambini si è accompagnato a un altro elemento che ha a che vedere con lo sviluppo dei servizi locali all'infanzia avvenuto con l'avvio della regionalizzazione dei sistemi di welfare. Cambiamenti nella cultura giuridica, in quella del servizio sociale e radicamento di un moderno, seppur regionalmente disomogeneo, sistema di interventi sociali dedicati alla protezione dell'infanzia hanno permesso di rendere visibili e di far emergere situazioni di forti difficoltà familiari e di pregiudizio del benessere dei bambini e dei ragazzi. Situazioni che in precedenza non venivano semplicemente considerate proprio in virtù dell'eccessiva debolezza che caratterizzava i servizi di welfare per i bambini.

Il riconoscimento dei diritti dei bambini all'interno del lavoro sociale non è però avvenuto con la diffusa creazione di un altrettanto adeguato

⁹ Negli ultimi anni si sono realizzate alcune ricerche sui giovani che hanno avuto nella loro vita esperienze di accoglienza presso famiglie affidatarie e strutture residenziali (si veda ad esempio: Maurizio, Piacenza, 2011; Belotti *et al.*, 2012). Da queste emergono perlopiù valutazioni positive delle esperienze vissute, ma va fatta attenzione, come avvertono gli stessi autori, che in queste occasioni esiste un fenomeno di autoselezione del campione dei soggetti intervistati che, basandosi su un'adesione di tipo volontaristico, porta a escludere i non più rintracciabili, i non disponibili e interessati, i ricoverati presso strutture sanitarie e sociosanitarie, i soggetti che presentano forme di grave disagio sociale e psicologico.

sistema sociale di prevenzione e contrasto all'allontanamento dei bambini dalla loro famiglia di origine. Senza la messa in campo di interventi mirati e specificatamente rivolti a sostenere la qualità dei legami familiari, prima che questi divenissero pregiudizievoli per i bambini. Non a caso, come sostengono diversi osservatori, il nostro sistema di servizi di protezione dell'infanzia si caratterizza più per gli interventi di emergenza che per quelli di prevenzione (Pedrocco Biancardi, 2013). Nemmeno l'attuazione degli interventi rientranti sotto l'ombrello della legge 285/1997 sembra avere permesso, a suo tempo, l'innescarsi di un processo virtuoso al riguardo. Come attestano le periodiche rilevazioni sulla sua attuazione, gli interventi "285" sono stati spesso rivolti al tema della genitorialità soprattutto in termini culturali e formativi e non in termini specifici di cura delle situazioni familiari in grave difficoltà. Del resto, la stessa legge era stata inizialmente pensata più per la creazione di un sistema di promozione sociale che di intervento nell'ambito del disagio¹⁰.

Non che non vi siano esperienze in tal senso sparse in tutto il Paese, ma in termini generali, è riconosciuto che l'attenzione e l'uso di strumenti innovativi nella fase di valutazione in chiave prognostica della situazione pregiudizievole per evitare l'allontanamento e garantire la "continuità degli affetti", non sono ancora consolidati (Milani, 2007; Belotti 2009). O meglio, l'attenzione e le capacità innovative dei servizi si sono concentrate in buona parte sulle fasi che seguono la decisione dell'allontanamento, perché questo era uno dei primi obiettivi più realisticamente raggiungibili per garantire il benessere dei bambini in situazioni pregiudiziali. Lo sviluppo delle diverse forme di affidamento e l'aumento del ricorso all'affidamento sono frutto di una scelta che, se pur necessaria, si è affermata lasciando ancora scoperti degli spazi per il lavoro di cura riferito al sostegno della famiglia di origine, agli interventi domiciliari e a quelli che non prevedono la collocazione residenziale fuori dalla famiglia. Attività che nel tempo non si sono rivelate facili da svolgere, ma la cui marginalizzazione forzata ha impedito di riversare parte dell'aumento delle prese in carico dei bambini e delle loro famiglie in gravi difficoltà in interventi che potessero escludere l'allontanamento.

Non che negli anni Novanta il contrasto alla separazione si praticasse in forma diffusa e che quindi si ricorresse meno all'allontanamento, tutt'altro. Probabilmente molte situazioni pregiudizievoli venivano ignorate. Ma sicuramente il lavoro con i bambini e i loro genitori in

¹⁰Nonostante questa prospettiva, negli anni in cui i fondi si sono ristretti al finanziamento delle sole 15 città riservatarie, parte del fondo dedicato è stato nei fatti riorientato al sostegno anche degli interventi di protezione e tutela. Con questa consapevolezza è stata svolta da Giordano (2010) una puntuale analisi dei progetti rivolti al contrasto dell'allontanamento. Le periodiche attività di monitoraggio realizzate dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza sono consultabili nel sito www.minori.it

situazione di mantenimento dei legami familiari è una delle sfide che ancora si devono raccogliere con convinzione e con risorse adeguate. Molte esperienze, seppur non largamente diffuse, si sono ormai affermate e non raccontano solo di nuovi e importanti strumenti, come la diversificazione delle forme di affidamento e di quelle delle comunità o dell'intervento domiciliare, ma anche di nuovi e possibili coinvolgimenti delle reti di prossimità sociale, come le reti di famiglie solidali, le famiglie accoglienti, l'affiancamento familiare e l'associazionismo familiare¹¹; di nuovi e più sinergici rapporti tra la scuola e il sistema locale dei servizi sociali; di nuove sperimentazioni, come Pippi, rivolte da una parte a diffondere la cultura della prevenzione e dall'altra a realizzare concreti interventi preventivi di contrasto all'allontanamento (Milani *et al.*, 2011).

Se quelli descritti fino a oggi sono stati i probabili motivi di fondo dell'inatteso aumento del numero dei bambini fuori famiglia, quali sono invece le ragioni del suo stabilizzarsi proprio in concomitanza dello sviluppo della crisi economica globale che, com'è noto, ha investito in modo particolare il nostro Paese? La mancanza, anche in questo caso, di specifiche ricerche non aiuta a comprendere se questa pratica abbia raggiunto una propria maturità e quindi una soglia fisiologica, in relazione all'effettiva domanda sociale che caratterizza i diversi territori, oppure se la stasi non sia altro che il frutto del noto restringersi delle risorse economiche destinate al welfare e al sistema dei servizi sociali pubblici rivolti ai cittadini. Sono molte le riflessioni che, provenendo da diversi contesti, sostengono questa seconda ipotesi interpretativa, nella convinzione che la pur nascente attenzione verso il contrasto all'allontanamento sia ancora in una fase sperimentale e quindi sia per ora poco efficace nell'influenzare i grandi numeri dell'accoglienza. Gli elementi di questo arretramento si sostanziano soprattutto nell'azzeramento sostanziale del fondo nazionale delle politiche sociali, nel progressivo depauperamento delle dotazioni organiche e nella mancata definizione dei livelli essenziali delle prestazioni, come riconoscono le stesse istituzioni nazionali e regionali¹².

¹¹Le riflessioni e le esperienze che stanno mettendo a fuoco le attività di sostegno alla genitorialità nell'obiettivo di contrastare l'allontanamento si stanno ormai diffondendo. Oltre ai lavori già citati in precedenza, si vedano al riguardo anche le esperienze proposte e analizzate in Cnca (2010); Baiamonte, Bastianoni, Goberti, Maurizio (2011); Pedrocco Biancardi (2013). Si vedano inoltre le riflessioni di Favretto, Zaltron (2010) relativamente alla natura processuale della costruzione dei significati familiari e alla diffusione della porosità di quelle che vengono definite "pratiche familiari" e che sostanziano il concetto di "genitorialità sociale" nei casi di affidamento eterofamiliare.

¹²Sono molto eloquenti al riguardo le analisi riportate nel rapporto di monitoraggio sull'attuazione della legge 149/1997 che tentano di fare un primo bilancio degli effetti della crisi di risorse che in questi anni ha interessato anche il sistema di protezione e cura dei bambini (Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Ministero della giustizia, 2014, p. 193-206).

**Affidamenti
che crescono,
strutture residenziali
che cambiano**

Uno degli aspetti dei processi di accoglienza che più è cambiato negli scorsi decenni, ha riguardato i luoghi stessi dell'accoglienza. In un passato in effetti non molto remoto, il numero di bambini che per ragioni familiari, educative, sociali o sanitarie vivevano lontani dalla propria famiglia o erano senza famiglia era enorme. A inizio anni Sessanta i bambini e i ragazzi ospitati in grandi strutture residenziali come gli istituti, i collegi, gli orfanotrofi e i brefotrofi italiani erano circa 250.000. La metà delle strutture educativo-assistenziali censite in una ricerca del 1958 aveva una capacità di accoglienza fino a 50 bambini, un terzo da 50 a 100 e la quota restante ospitava anche più di 100 bambini¹³. Oggi la situazione è ben diversa ed è frutto di un lungo processo di cambiamenti sociali, economici e familiari. Non è qui il caso di riprendere cose note, se non per ricordare il fatto che, nel tempo, collegi, brefotrofi e orfanotrofi sono spariti, contribuendo a una diminuzione drastica del numero degli accolti. Non solo: durante gli anni Sessanta e Settanta, un vivace confronto culturale e scientifico avviò e animò un lungo processo di deistituzionalizzazione, teso a cambiare in modo radicale le idee e le forme dell'accoglienza "coatta", dando vita, proprio a cavallo dei due decenni, alla sperimentazione di luoghi alternativi al ricovero in istituti di grandi dimensioni, come furono le piccole comunità per l'accoglienza¹⁴. Invece, per riconoscere e legittimare in modo formale l'affidamento familiare dei bambini, di fatto già sperimentato da tempo, si è dovuto aspettare fino al 1983 con l'emanazione della legge 184.

Due indagini censuarie del Centro nazionale (1999; 2002), riguardanti il 1998 e il 1999, permisero di precisare e approfondire la situazione dei bambini accolti fuori dalla propria famiglia per motivi educativo-assistenziali. Le ricerche consentirono per la prima volta di fare il punto non solo sugli accolti, ma anche sui luoghi dell'accoglienza. I risultati principali, che qui interessa riportare, è che, a fine anni Novanta, il processo di deistituzionalizzazione non era ancora terminato, nonostante si fosse ormai consolidata una rete di strutture di accoglienza residenziale di piccola dimensione e che questa forma di accoglienza "collettiva" fosse ancora predominante rispetto a quella assicurata dall'affidamento familiare (60% vs 40%).

La ricerca presentata in questo volume e riferita ai dati del 2010 mostra al riguardo alcuni decisivi cambiamenti. Della crescita e della

¹³ Per una ricostruzione dei numeri degli accolti in queste strutture basate su fonti istituzionali, si può vedere Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza (1999, p. 22-29).

¹⁴ Un'interessante e appassionata discussione di questi cambiamenti è stata fatta da Ducci (1999). Si rimanda a questo lavoro e a quello di Maurizio (2011) per i necessari approfondimenti che in questa sede non è possibile proporre.

successiva stasi dei numeri dell'accoglienza si è già scritto. Gli aspetti relativi ai "luoghi" che vanno ripresi sono essenzialmente due: ora le accoglienze assicurate dall'affidamento familiare hanno raggiunto numericamente quelle attuate nelle strutture di accoglienza (14.528 vs 14.781); nonostante un grande impegno legislativo e del sistema dei servizi sociali verso una completa attuazione del processo di deistituzionalizzazione, permane ancora un ristretto segmento di accoglienze residenziali con capacità di accoglienza e con un numero effettivo di accolti che non ricorda certamente un'accoglienza familiare o di tipo familiare, come richiederebbe la legge 149/2001.

Il primo degli aspetti è molto interessante, perché si è consolidato a fronte di innumerevoli e continui dubbi sull'effettiva disponibilità di sempre nuove famiglie a diventare accoglienti, in definitiva sulla possibilità di decollo di questa nuova forma d'accoglienza. Va detto che, in altri Paesi, questa accoglienza è nettamente maggioritaria rispetto a quella residenziale. Seppur a fronte di sistemi di regolamentazione molto diversi dell'affidamento familiare¹⁵, nel Regno Unito, ad esempio, nel 2010 l'affido familiare rappresentava ben l'83% di tutta l'accoglienza (UK Department of education 2012); in Germania il 57%. In Italia l'aumento, tra la fine degli anni Novanta e il 2010, del numero degli accolti è da far risalire proprio allo sviluppo dell'affidamento familiare, soprattutto quello eterofamiliare, mentre l'accoglienza nelle strutture è rimasta pressoché stabile.

La progressiva riduzione delle dimensioni delle strutture di accoglienza è stata uno degli aspetti che doveva caratterizzare il processo di deistituzionalizzazione, non il solo, ma sicuramente quello più verificabile dai monitoraggi. La legge 149/2001 indicava che i cosiddetti "istituti di assistenza" caratterizzati da una dimensione dell'accoglienza, peraltro non universalmente definita¹⁶ (Salvi, 2004), dovevano chiudere entro la fine del 2006. In effetti, dal punto di vista formale, l'obiettivo è stato raggiunto, o meglio solamente pochissime esperienze hanno mostrato ritardi nel raggiungimento dell'obiettivo e comunque si può senz'altro dire che le accoglienze caratterizzate da grandi numeri sono state effettivamente chiuse o "riconvertite". Ora, l'indagine del 2010, se da una parte conferma il raggiungimento sostanziale di questo obiettivo, dall'altra mostra che sono ancora diverse le strutture che hanno una capacità ricettiva e un'effettiva presenza di accolti che supera le 10 o le 12 unità,

¹⁵ Ricordo che in Italia l'affido familiare è soprattutto un'esperienza volontaria e solidaristica, mentre in altri Paesi è di natura strettamente professionale. Anche in Italia si sono avviate alcune sperimentazioni locali al riguardo, ma si tratta ancora di prime esperienze.

¹⁶ Per una ricostruzione, in parte datata, delle varie norme regionali e nazionali al riguardo si può vedere Salvi (2004). Un'interessante ricostruzione del dibattito internazionale sull'istituzionalizzazione, tuttora vivo, si ha in Zullo, Bastianoni, Taurino (2009).

anche in riferimento a quante di queste rientrano tra le comunità denominate “familiari”¹⁷. Si tratta di dimensioni ormai regolamentate a livello regionale, ma al di là dell’aspetto formale oppure di specifiche strutture destinate alla pronta accoglienza, questi dati mostrano l’esistenza di un inaspettato arresto nel pur lento, ma deciso processo di creazione di strutture residenziali votate alla costruzione di relazioni e progetti di cura individualizzati e “a carattere familiare”. Una considerazione sostenuta anche dal limitato sviluppo che in questi anni sembra aver interessato, in termini di numero di accolti, le comunità familiari, ferme oggi a interessare circa il 19% degli allontanamenti. Al proposito, diventa ancor più “amara” la riflessione fatta da Valerio Ducci, che a suo tempo aveva avuto modo di ricordare che le esperienze innovative di accoglienza residenziale, come i “focolari”, erano già state avviate in Italia nel 1948 e che già la Commissione parlamentare d’inchiesta sulla miseria del 1951-52 raccomandava di istituire piccole comunità di tipo familiare per l’accoglienza di non più di 10 bambini e ragazzi (Ducci, 1999, p. 242).

**Riflessioni intorno
ad alcune criticità
e ad alcune conferme**

Sono diversi gli elementi conoscitivi emersi dall’indagine di cui questo volume si interessa e numerose sono le osservazioni e le riflessioni che i dati raccolti sollecitano. Non voglio ricapitarli, ma prendere in considerazione alcuni di quelli fino a ora non toccati o poco toccati e che per la loro criticità appaiono contraddistinguere questa nuova tornata di rilevazione rispetto a quanto era già emerso nelle precedenti occasioni d’indagine.

Il primo di questi punti riguarda la presenza tra gli accolti di bambini e ragazzi in attesa di una famiglia adottiva. Gli orfanotrofi e gli orfani sono ormai un ricordo del passato, come già avevano mostrato le ricerche di fine anni Novanta e come confermano i dati del 2010. Gli accolti che sono stati censiti hanno infatti pressoché tutti dei genitori con cui hanno periodici contatti e incontri. Nonostante questo, uno dei dati che in questa nuova indagine ha più colpito, perché inatteso e problematico, è la quota di accolti che sono interessati da un decreto di adottabilità¹⁸. Si tratta in complesso di 1.900 bambini e ragazzi, un numero non certo trascurabile anche in relazione ai numeri che caratterizzano annualmente i flussi nazionali e internazionali delle adozioni in Italia. Oggi questi bambini hanno età tra loro abbastanza diversificate, sono cioè sia piccoli che grandi, ma, quando sono stati accolti per la prima volta, buona parte di loro si concentrava nel gruppo di quanti

¹⁷Si vedano al proposito i dati e l’analisi proposti da Anna Maria Bertazzoni nel capitolo 4 di questo volume.

¹⁸Questo aspetto viene discusso da Donata Bianchi e Lucia Fagnini nel capitolo 3 di questo volume.

avevano meno di due anni e di quanti erano tra i sei e i dieci anni di età. Non si sa se la loro accoglienza sia avvenuta già in presenza di un decreto adottivo oppure se sia sopravvenuta solo in seguito: probabilmente è questa seconda ipotesi ad avere maggiore concretezza. La ricerca, per come è stata realizzata, non poteva approfondire i motivi di questa particolare situazione¹⁹. Possono essere diverse le ragioni di questa presenza e di questa difficoltà a procedere nell'iter adottivo, ma sicuramente queste necessitano di alcune verifiche e nuove attenzioni, non tanto per un aspetto formale, ma sostanziale nel diritto di questi bambini ad avere una nuova famiglia, sia pure quella, se ciò corrisponde all'interesse del bambino, in cui alcuni possono essere da anni affidati (Forcolin, 2009).

Un secondo punto riguarda il peso delle condizioni di indigenza che possono contraddistinguere o meno le famiglie da cui i figli sono allontanati. Come si vedrà in dettaglio nel volume, oggi la condizione di povertà non è più il motivo principale di un intervento sociale così grave, ma rimane sicuramente un motivo concorrente. Considerando le condizioni sociolavorative dei genitori e le diverse dichiarazioni degli operatori riguardanti i motivi di allontanamento dei figli che si possono ricondurre a situazioni di privazione materiale della famiglia, si è stimato che circa il 34% dei bambini in comunità e il 40% dei bambini in affido provengono dall'area della povertà, così almeno per quanto sia stato possibile da noi identificarla. Da un lato questo ribadisce la nota e stretta connessione tra povertà e disagio delle relazioni familiari, ma dall'altro dice della trasversalità sociale di queste problematiche che interessano anche le famiglie meno indigenti e benestanti.

Un terzo elemento di novità proveniente dai dati riguarda il peso assunto dagli allontanamenti di più bambini dalla stessa famiglia ritenuta multiproblematica. Ben il 53% dei bambini e ragazzi accolti risulta avere una sorella o un fratello allontanati dalla famiglia. Considerando che è il 63% dei bambini ad avere fratelli e sorelle, ciò sta a significare che in generale, quando una famiglia multiproblematica è interessata da un provvedimento dell'autorità giudiziaria che prevede l'allontanamento dei figli, questo interessa non solo uno dei figli, ma più figli. Si tratta di un dato che sollecita altri interrogativi circa le attenzioni che i processi di accoglienza attivano o possono attivare per cercare di mantenere una certa stabilità dei legami familiari orizzontali dei bambini nelle forme

¹⁹ Si tratta di una situazione che riguarda non solo gli affidamenti familiari e le comunità socioeducative per minori qui prese in considerazione, in quanto anche la periodica rilevazione Istat, riguardante la più ampia popolazione presente a fine 2009 nei presidi socio-assistenziali e sociosanitari, rileva che sono circa 1.700 i minorenni accolti che risultano in condizione di adottabilità (Istat, 2012, p. 11). Anche in questo caso non si hanno purtroppo altre informazioni che possano mettere a fuoco questa inattesa evidenza empirica. Ringrazio Enrico Moretti che mi ha segnalato quest'ultima importante ricorrenza.

dell'accoglienza. Un dato che inoltre ci dice che il fenomeno dell'allontanamento riguarda un numero di famiglie molto più limitato di quello dei bambini (19.500 *vs* 29.309).

L'estrema gravità delle situazioni soggettive e familiari inserite nel circuito dell'accoglienza è allo stesso tempo indicata da altri tre aspetti: l'esistenza di una sorta di carriera interna all'accoglienza, l'accoglienza di emergenza e la durata stessa dell'accoglienza. Sul primo punto si rileva che ben il 40% degli accolti proviene da precedenti esperienze di accoglienza, in apparenza poco permeabili tra loro, nel senso che i bambini in affidamento provengono prevalentemente da altre esperienze di affidamento, così come i bambini in struttura provengono prevalentemente da altri "collocamenti" in struttura. Non si è in grado di sapere quanto questa elevata quota di bambini sia interessata da una mobilità motivata da esigenze di ricerca della migliore soluzione possibile (anche a fronte di pronta accoglienza dovuta a emergenze) oppure da incertezze e instabilità del sistema di protezione. I passaggi tra luoghi coatti, spezzando in più occasioni la continuità e la reciprocità dei legami e degli affetti, rischiano di moltiplicare gli effetti traumatici dovuti alle separazioni.

Anche la quota del 26% di bambini che sono stati allontanati in base a una misura di protezione assunta in via di emergenza (art. 403 cc) dalle forze dell'ordine oppure dai servizi sociali e sanitari indica l'esistenza di un'altra area critica in cui gli interventi di separazione avvengono senza poter essere o essere opportunamente condivisi. Così come le lunghe permanenze presso le famiglie affidatarie e le strutture residenziali, rilevate anche in questa occasione, indicano come il carattere di questi interventi da un lato interessi situazioni familiari fortemente in difficoltà e dall'altro evidenzia i limitati effetti di risoluzione delle difficoltà che hanno portato all'allontanamento. Con il risultato di vanificare in molte occasioni il carattere di provvisorietà di questi interventi voluto dalla normativa e di creare situazioni ibride che richiederebbero, come ormai auspicato da più parti, maggiore chiarezza e forse nuove assunzioni di responsabilità da parte dei soggetti (magistratura minorile, amministrazioni pubbliche, servizi sociali e sanitari...).

Le problematiche che la nuova ricerca qui presentata spinge a considerare non mettono affatto in secondo piano i grandi cambiamenti attuati in questi ultimi decenni nel sistema della protezione e della tutela. Si è già detto dei luoghi dell'accoglienza e del loro progressivo modularsi verso una maggiore attenzione agli interessi degli accolti. Va aggiunto, lo si potrà apprezzare nella lettura dei capitoli del volume, come molte evidenze empiriche confermino alcuni aspetti già segnalati in altre occasioni e che si ritengono orientati a migliorare il benessere del bambino. Primo fra tutti il fatto, a cui si è già accennato, che la grande maggioranza degli accolti ha una propria famiglia e ha dei genitori con cui vengono mantenuti contatti regolari. In altre parole,

non si tratta di bambini nascosti ai genitori, di bambini abbandonati e nascosti all'adozione.

Al proposito, l'interrogativo importante non riguarda questo aspetto, bensì la qualità di questi rapporti e la loro finalizzazione alla riunificazione familiare. È su questo versante che va posta attenzione per sviluppare le azioni di sostegno ai genitori che già gli operatori dei servizi pubblici, ma anche quelli del privato sociale, come si vedrà in riferimento agli accolti nelle comunità, cercano di mettere quotidianamente in campo. Azioni che si realizzano spesso con difficoltà perché la maggioranza degli allontanamenti non si svolge in modo consensuale con i genitori, ma in base a un provvedimento giudiziario. Così, i genitori sono poco coinvolti o coinvolgibili nella preparazione dei progetti di cura individualizzati per i loro figli come lo sono, in modo ancora troppo residuale, nelle azioni di monitoraggio e verifica di questi progetti.

Attività queste ultime in cui sono invece molto coinvolti gli affidatari e gli educatori delle comunità e più in generale, guardando ai diversi aspetti della cura, i diversi attori sociali e istituzionali che hanno a che fare con la quotidianità del bambino e dei suoi familiari: scuola, volontariato, associazionismo, vicinato, parentela. Una dimostrazione di come le pratiche e i luoghi dell'accoglienza tendano sempre più a essere momenti partecipati della vita collettiva e inclusi nel tessuto abitativo delle comunità locali, sempre meno luoghi emarginati e considerati devianti.

**Il problema non è
se si allontana
poco o tanto,
ma come perseguire
l'interesse
del bambino**

Le evidenze empiriche fino a ora considerate suggeriscono che nel nostro Paese esiste una relativa scarsa propensione a intervenire con misure temporaneamente alternative alla famiglia di origine e che questa si coniuga alla propensione a intervenire "in ritardo" e nelle situazioni in cui le criticità familiari sono arrivate a una soglia elevata. Un intreccio in cui il ricongiungimento familiare, successivo all'allontanamento, assume spesso il carattere di una "missione impossibile".

Non si tratta tanto di ridurre il limite minimo della soglia di attenzione oltre il quale intervenire, ma di sviluppare ulteriormente gli interventi di prevenzione, sostegno e accompagnamento delle responsabilità genitoriali, prima che queste richiedano interventi drastici come l'allontanamento, o che permettano di ridurne la durata. Esperienze che, come già evidenziato, sono nel patrimonio dei servizi, ma che vanno allargate, previste nei livelli essenziali delle prestazioni fornite da ogni servizio territoriale, attente ai diversi soggetti familiari, non riducibili per le esigenze di contenimento della spesa sociale, come invece appare accada²⁰.

²⁰ Si vedano al riguardo le riflessioni in Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Ministero della giustizia (2014, p. 135-159).

Ciò, niente affatto in nome della famiglia di origine a tutti i costi per ogni bambino, ma nel riconoscimento dell'importanza (non della superiorità) dei legami biologici per ogni bambino.

L'affermarsi, seppur stentato, nel nostro Paese dei diritti dei bambini non è mai stato una "moda" culturale dei servizi sociali e della magistratura, ma il riconoscimento dei bambini come soggetti di diritto e di cittadinanza, a fronte di una tradizionale cultura di possesso da parte degli adulti, come ricordavano autorevoli esponenti non certo insensibili, per orientamento culturale e religioso, al mantenimento dell'unità familiare d'origine, quali erano Meucci (1991) e Moro (1991; 2004).

Le politiche di *family preservation* e quelle rivolte alla riunificazione familiare sono importanti nel definire la diversificazione delle possibilità che si hanno in campo per intervenire con appropriatezza e adeguatezza nei casi di rischio per il benessere dei bambini²¹, ma sono degli snodi e non la finalità dell'intervento sociale. Arrivare a individuare nel processo di affermazione dei diritti dei bambini un fattore che ha contribuito in modo diretto a mettere in secondo piano gli interventi di sostegno ai legami familiari e alla riunificazione familiare appare poco credibile. Almeno nel nostro Paese. L'affermarsi dei diritti di un soggetto precedentemente privato di diritti, se non di quelli derivanti dall'appartenere a una famiglia, marginale nella costruzione del welfare familiare e soggettivo, ha avuto l'effetto di concentrare l'attenzione degli interventi sulle relazioni significative e di senso dei bambini. Mi sembra da dimostrare che ciò sia andato a discapito o in riduzione degli interventi di sostegno ai genitori, anzi proprio l'affermarsi degli interessi dei bambini ad avere una famiglia ha sollecitato e sollecita lo sviluppo di azioni positive, preventive e riparative verso i genitori. La Crc credo rappresenti ancora oggi, anche con gli evidenti limiti dovuti ai suoi 25 anni d'età, una cornice in cui i diritti dei bambini e le esigenze di sostegno alle loro famiglie di appartenenza trovano spazio in una visione olistica e non "isolata" del bambino.

Un'indagine, seppur complessa e ricca di dati quantitativi come quella presentata in questo volume, non può che sollevare altri interrogativi circa queste ultime riflessioni. In che modo, quando e in base a quali priorità e obiettivi gli operatori giuridici e sociali specializzati prendono decisioni in merito a una fondata e grave minaccia del benessere dei bambini generata all'interno della loro famiglia? In un Paese in cui la protezione dei bambini poggia più che negli altri Paesi sul sistema giudiziario, questa doppia attenzione appare indispensabile. Perché anche in questo intreccio che garantisce vantaggi in termini di garanzie,

²¹ Un'interessante raccolta di saggi che ripercorre lo sviluppo di questa attenzione, sviluppati soprattutto all'estero, è in Canali *et al.* (2001).

vi sono alcuni dei nodi irrisolti e delle debolezze che caratterizzano il versante giudiziario del nostro sistema di protezione: il rispetto delle procedure e della formalità dei riti, i tempi lunghi, la frammentazione delle competenze tra organi diversi, la scarsa specializzazione di alcuni di questi organi, la diversità dei linguaggi specializzati e, infine, i costi di difesa che ogni intervento giudiziario comporta. È ormai da decenni che si invoca una riforma unitaria del sistema delle tutele e delle garanzie giudiziarie in ambito minorile, ma ben poco si è fatto, se non introdurre via via nel corpo legislativo correttivi di diversa tendenza che non giovano a una trattazione unitaria della problematica e che a volte contribuiscono solo ad affaticarla²².

Non meno evidenti sono le debolezze strutturali che si registrano nell'ambito sociale: regionalizzazione dei sistemi di protezione e di welfare, basso livello di integrazione tra servizi (sociali, sanitari, educativi, scolastici...), frammentazione delle competenze e dei linguaggi, mancata definizione dei livelli essenziali delle prestazioni, cronica limitatezza delle risorse, predominanza degli interventi d'emergenza su quelli di promozione e prevenzione. L'emanazione delle legge quadro del 2000 sui servizi sociali, attesa per ben un secolo, a seguito della riforma del titolo V della Costituzione, ha avuto vita breve, anche se continua a essere un punto di riferimento spesso citato e a cui si rimanda.

Come sa chiunque lavori nell'ambito delle politiche sociali rivolte ai bambini e alle loro famiglie, le relazioni tra il versante giuridico e quello sociale vanno però rivitalizzate e sostenute per ripensare un adeguato e più moderno sistema di protezione dei bambini. Per la conformazione dei poteri di intervento che caratterizza il nostro Paese, questa è una strada obbligata da percorrere, che però è tutt'altro che seguita in virtù delle difficoltà di dialogo tra due ambiti così autoreferenziali. Non tanto per creare anacronistiche quanto illegittime alleanze tra diversi attori istituzionali, ma per dar luogo a un terreno comune di confronto in cui l'obiettivo non sia il mero rispetto formale delle regole, bensì il benessere dei bambini e delle loro famiglie²³. Non solo: sia anche lo spazio in cui valorizzare e far crescere un sapere dei professionisti del servizio sociale per i minorenni, importante almeno tanto quanto quello giuridico. Anche sul versante della consapevolezza collettiva e politica. Servizi sociali finalmente "adulti", «consapevoli del loro ruolo, dotati di iniziativa e di

²² Si veda al proposito quanto si è scritto in Osservatorio nazionale dell'infanzia e dell'adolescenza (2009, p. 113-130) e quanto argomentato in Associazione italiana dei magistrati per i minorenni e la famiglia (2013).

²³ Oltre alle riflessioni di Fadiga a cui si accennerà in modo puntuale, richiamo la ricostruzione che fa Bertotti (2012, p. 38-42) dei mutamenti intercorsi negli ultimi due decenni nei rapporti tra servizi sociali e magistratura e una recente articolazione dei punti critici di questi rapporti proposta da Scivoletto (2013) a partire da una ricerca locale sugli affidamenti eterofamiliari.

forte professionalità specifica, non subordinati dal punto di vista tecnico né all'amministrazione a cui fanno capo né all'autorità giudiziaria, capaci di promuovere e far valere i diritti dei minori [...] e dotati di una legittimazione processuale attiva» (Fadiga, 2011, p. 111-112). Capaci quindi di assumere maggiori responsabilità e autonomia nelle decisioni che maggiormente poggiano sulle loro competenze professionali.

Il rispetto formale aiuta fino a un certo punto la formazione delle giuste decisioni in merito agli interventi di tutela. Il proliferare delle raccomandazioni, dei vademecum, degli orientamenti e dei protocolli d'intesa²⁴ dovuti all'assenza di linee d'indirizzo certe in ambito delle politiche sociali²⁵, se ha certamente aiutato a sviluppare terreni comuni di confronto tra operatori e servizi di natura diversa, rischia di oscurare l'importanza degli obiettivi sostanziali a cui devono mirare le migliori risposte possibili circa le altrettanto possibili e legittime azioni di contrasto all'allontanamento e di allontanamento stesso. Rischia anche di oscurare il fatto che in questo ambito, come in altri che si occupano di relazioni, interazioni, fiducia, responsabilità, affetti ed emozioni, lo sviluppo delle competenze professionali degli operatori che se ne occupano è altrettanto centrale, perché i diversi gradi di incertezza legati allo svolgimento del lavoro sociale sono sì riducibili, ma non sono affatto azzerabili o comunque soppiantabili dal rispetto delle procedure.

Lo sviluppo delle competenze passa soprattutto per i processi di apprendimento e un altro aspetto della cultura del lavoro sociale che nel nostro Paese attende ancora di essere sviluppato riguarda proprio l'evoluzione delle azioni rivolte alla verifica dell'efficacia degli interventi, da basarsi sulla comprensione di quanto accade ai bambini e ai genitori in cura²⁶. Anche in questo caso, i processi di apprendimento non sono però relegabili alle sole attività formali di rilevazione attraverso strumenti standardizzati. Praticare forme di ascolto attivo sia a livello individuale e collettivo dei bambini e dei ragazzi, ma anche dei loro

²⁴ Non è affatto un caso che questi documenti si concentrino prevalentemente sull'area che nel nostro particolare sistema di protezione e tutela intreccia le responsabilità giuridiche e quelle sociali: come e quando fare una segnalazione all'autorità giudiziaria, come costruire le relazioni di accompagnamento, come interpretare i provvedimenti di affido ai servizi sociali, come coniugare le diverse attività di vigilanza istituzionali. I documenti che non rientrano in questo ambito riguardano invece il fronte dei rapporti tra servizi sociali e altre istituzioni come la scuola e le forze dell'ordine, che dimostrano di conoscere poco le caratteristiche, i linguaggi e le responsabilità del lavoro sociale.

²⁵ Nella prospettiva di costruire alcune piste comuni ai diversi sistemi di welfare regionali, va segnalata l'elaborazione di linee guida nazionali per l'affidamento familiare (Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2013).

²⁶ Per una panoramica degli studi e delle esperienze svolte in questo campo rimando alle attività di raccolta e di riproposizione svolte dalla Fondazione Zancan (Canali, Vecchiato, Whittaker, 2008). Si vedano al proposito anche gli esiti della sperimentazione Risc attualmente in corso in alcune aree del Paese (Canali, Vecchiato, 2011).

genitori in cura²⁷ (in forme diverse, anche dei professionisti esterni al servizio sociale che li aiutano e li rappresentano), costituisce una delle tante sfide, da non dimenticare.

Ricordando infine che il nodo del sistema sociale di protezione e tutela dei bambini non può affatto esaurirsi nel dilemma se si allontana poco o tanto, se si deve allontanare di meno o di più, ma se le risorse destinate al welfare sono adeguate a sostenere gli interventi (anche quelli di prevenzione e di sostegno al ricongiungimento), se si è di fronte a interventi di qualità rivolti sia ai bambini che ai loro genitori e, soprattutto, se si tratta di interventi che perseguono lo specifico interesse del bambino e dei bambini coinvolti.

Riferimenti bibliografici

- Allegrì, E. (2006), *Le rappresentazioni dell'assistente sociale. Il lavoro sociale nel cinema e nella narrativa*, Roma, Carocci.
- Ariès, P. (1960), *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, tr. it. Bari, Laterza, 1968.
- Associazione italiana dei magistrati per i minorenni e la famiglia (2013), *Per una giustizia a misura di minore*, Roma, policopiato.
- Baiamonte, C., Bastianoni, P., Goberti, A., Maurizio, R. (2011), *Superare l'allontanamento dei minori dalla famiglia. Il progetto di affiancamento familiare*, in Bastianoni, P., Taurino, A., Zullo, F., *Genitorialità complesse, interventi di rete a sostegno dei sistemi familiari in crisi*, Milano, Unicopli, p. 67-99.
- Belotti, V. (2009), *Accogliere bambini, biografie, storie e famiglie*, in Belotti, V. (a cura di), *Accogliere bambini, biografie, storie e famiglie. Le politiche di cura, protezione e tutela in Italia, Lavori preparatori alla Relazione sullo stato di attuazione della Legge 149/2001. Relazione al Parlamento 2009*, Quaderno 48, Firenze, Istituto degli Innocenti.
- Belotti, V. (2010), *Il "presente" delle bambine e dei bambini. Per uno sguardo non esclusivo degli studi e delle ricerche*, in Belotti, V., La Mendola, S. (a cura di) (2010), *Il futuro nel presente. Per una sociologia delle bambine e dei bambini*, Milano, Guerini scientifica, p. 9-44.
- Belotti, V. (2012), *Ragazzi e ragazze nei contesti di cura. Crescere tra pari e partecipare nelle comunità di accoglienza*, in Toffano Martini, E., De Stefani, P., "Che vivano liberi e felici...". *Il diritto all'educazione a vent'anni dalla Convenzione di New York*, Carocci, Roma, p. 233-251.

²⁷Per una sperimentazione di alcune esperienze di ascolto collettivo dei bambini e dei ragazzi si vedano in: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Ministero della giustizia (2014, pp. 77-102), Regione del Veneto (2010; 2013), Sos Villaggi dei bambini (2013), Belotti (2012). Per una prospettiva più generale sulle riflessioni e le pratiche di ascolto nei percorsi di protezione dei bambini, si rimanda ai lavori di Bianchi (2011) e Pazé (2012).

- Belotti, V. et al. (2012), *Crescere fuori famiglia. Lo sguardo degli accolti e le implicazioni per il lavoro sociale*, Venezia, Regione del Veneto.
- Belotti, V., Ruggiero, R. (2008) (a cura di), *Vent'anni d'infanzia. Retorica e diritti dei bambini dopo la Convenzione dell'Ottantanove*, Milano, Guerini.
- Berto, I., Canali, C. (2012), *La tutela dell'infanzia e il rischio di allontanamento in altri paesi*, in Studi Zancan, n. 5, p. 42- 54.
- Bertotti, T. (2012), *Bambini e famiglie in difficoltà. Teorie e metodi di intervento per assistenti sociali*, Roma, Carocci.
- Bianchi, D. (2011) (a cura), *Ascoltare il minore. Interventi di protezione e tutela di bambini e adolescenti*, Roma, Carocci.
- Bouchard, M. (2007), *Introduzione*, in Vercellone, P., *Bambini, ragazzi e giudici. Scritti scelti*, Milano, Franco Angeli, p. 7-12.
- Canali, C., Vecchiato, T. (2011), *Risc. Rischio per l'infanzia e soluzioni per contrastarlo*, Quaderni della ricerca sociale, n. 12, Roma, Ministero del Lavoro e delle politiche sociali.
- Canali, C., Vecchiato, T., Whittaker, J.K. (2008), *Conoscere i bisogni e valutare l'efficacia degli interventi per bambini, ragazzi e famiglie in difficoltà*, Padova, Fondazione Zancan.
- Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza (1999), *I bambini e gli adolescenti fuori dalla famiglia*, Quaderno 9, Firenze, Istituto degli Innocenti.
- Canali, C., et al. (2001), *Figli e genitori di nuovo insieme: la riunificazione familiare. Guida per apprendere dall'esperienza*, Padova, Fondazione Zancan.
- Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza (2002), *I bambini e gli adolescenti in affidamento familiare*, Quaderno 24, Firenze, Istituto degli Innocenti.
- Cirillo, Cipolloni (1994), *L'assistente sociale ruba i bambini?*, Milano, Cortina.
- Cnca (2010), *Rotatorie sociali. Pensieri ed esperienze delle reti di famiglie aperte del Cnca*, Roma, Comunità.
- Ducci, V. (1999), *Il processo di deistituzionalizzazione in Italia: dal dopoguerra ad oggi*, in Centro nazionale (1999), p. 213-242.
- Eurochild (2010), *Children in alternative care. National survey*, Brussels, Eurochild.
- Fadiga, L. (2006), *Introduzione*, in Moro, A.C., *Una nuova cultura dell'infanzia e dell'adolescenza. Scritti di Alfredo Carlo Moro*, Milano, Franco Angeli, p. 7-15.
- Fadiga, L. (2010), *Il giudice dei minori. I nostri ragazzi di fronte alla giustizia*, Bologna, il Mulino.
- Fadiga, L. (2011), *Giustizia minorile e servizi sociali: quale interazione?*, in Pedrocco Biancardi, M.T., Talevi, A., *La voce dei bambini nel percorso di tutela. Aspetti psicologici, sociali e giuridici*, Milano, Franco Angeli, p. 99-112.
- Favretto, A.R., Zaltron, F. (2010), *Conclusioni*, in Favretto, A.R., Bernardini, C., *Mi presti la tua famiglia? Per una cultura dell'affidamento eterofamiliare per minori*, Milano, Franco Angeli, p. 271-275.
- Forcolin, C. (2009), *Io non posso proteggerti. Quando l'affido finisce: testimonianze e proposte perché gli affetti possano continuare*, Milano, Franco Angeli.

- Giordano, M. (2010), *La prevenzione dell'allontanamento di bambine, bambini e adolescenti dalla famiglia*, in Bianchi, D., Campioni, A. (a cura di), *I progetti del 2008. Lo stato di attuazione della legge 285/97 nelle città riservatarie*, Quaderno 49, Firenze, Istituto degli Innocenti, p. 241-312.
- Istat (2012), *I presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari. 31 dicembre 2009. Report*, Roma, Istat.
- Lenti, L. (2007), *La garanzia non giurisdizionale dei diritti dei minori di età, tra welfare e amministrazione della giustizia*, in Strumendo, L., *Il Garante dell'infanzia e dell'adolescenza*, Milano, Guerini, p. 85-102.
- Maurizio, R. (2011), *Cinquant'anni per chiudere un storia istituzionale*, in Maurizio, R., Piacenza, V. (2011), p. 231-258.
- Maurizio, R., Piacenza, V. (2011), *Stanze di vita. Crescere in comunità di accoglienza*, Milano, Guerini.
- Meucci, G.P. (1991), *I figli non sono nostri: colloqui di un giudice per minorenni*, a cura di Gozzini, M., Firenze, Vallecchi.
- Milani, P. (2007), *Dalla tutela del minore al ben-trattamento delle famiglie. Allontanamento dei minori e genitorialità: alcune questioni aperte*, in *Minori giustizia*, n. 3, pp. 27-45.
- Milani, P., et al. (2011), *Pippi, programmi di intervento per la prevenzione dell'istituzionalizzazione*, in *Cittadini in crescita*, n. 2/3, p. 58-64.
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2013), *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare*, Roma.
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Ministero della giustizia (2014), *Terza relazione sullo stato di attuazione della legge 149/2001*. Giugno 2013, Roma.
- Moretti, E., Gaballo, E. (2013), *La stima dei bambini e degli adolescenti fuori dalla famiglia di origine e le loro caratteristiche al 31/12/2011*, in Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Affidamenti familiari e collocamenti in comunità al 31 dicembre 2011*, Quaderni della ricerca sociale, n. 26, Roma.
- Moro, A.C. (1991), *Il bambino è un cittadino: conquista di libertà e itinerari formativi. La Convenzione dell'Onu e la sua attuazione*, Milano, Mursia.
- Moro, A.C. (2004), *La separazione dal genitore: i diritti del figlio*, in *Studi Zancan. Politiche e servizi alle persone*, n. 1.
- Munro, E., (2008), *Effective child protection*, London, Sage Publications.
- Naldini, M. (2006), *Le politiche sociali in Europa. Trasformazioni dei bisogni e risposte di policy*, Roma, Carocci.
- Occhiogrosso, F. (2009), *Manifesto per una giustizia minorile mite*, Milano, Franco Angeli.
- Observatorio de la infancia (2012), *Boletín de datos estadísticos de medidas de protección a la infancia*, n. 14, Madrid.
- Oned - Observatoire national de l'enfance en danger (2013), *Huitième rapport au Gouvernement et au Parlement*. Mai 2013, Paris.
- Osservatorio nazionale dell'infanzia e dell'adolescenza (2009), *Relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia 2008-2009*, Firenze, Istituto degli Innocenti.

- Pazé, P. (2012), *L'ascolto del bambino*, in *Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza*, n. 2, p. 5-28.
- Pedrocco Biancardi, M.T. (2013), *Curare senza allontanare. Esperienze di home visiting per il sostegno educativo alla famiglia*, Milano, Franco Angeli.
- Regione del Veneto (2010), *Vivere in comunità. Lo raccontiamo con le ragazze e i ragazzi*, Venezia, policopiato.
- Regione del Veneto (2013), *Coinvolti di diritto. La voce di bambini e ragazzi nei percorsi di cura e protezione*, Venezia, policopiato.
- Ronfani, P. (2010), *Alcune riflessioni sulla responsabilità genitoriale. Enunciati del diritto, rappresentazioni normative e pratiche sociali*, in *Sociologia del diritto*, n. 1, p. 7-38.
- Salvi, A. (2004), *Il processo di deistituzionalizzazione tra informazione e regolazione*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *I bambini e gli adolescenti negli istituti per minori*, Quaderno 33, Firenze, Istituto degli Innocenti, p. 11-20.
- Scivoletto, C. (2013), *Conclusioni*, in Scivoletto, C. (a cura di), *Il tempo e la fiducia. L'affido eterofamiliare del minore*, Roma, Carocci, pp. 95-102.
- Sos Villaggi dei bambini (2013), *Quality4Children. Standards. Villaggio del fanciullo Sos Trento. Aprile 2013*, policopiato.
- Thoburn, J. (2010), *Bambini e ragazzi accolti all'esterno della loro famiglia. Un confronto internazionale*, in *Studi Zancan*, n. 6, p. 22-32.
- UK Department of education (2012), *Statistical first release. Children looked after in England (including adoption and care leavers) year ending 31 March 2012*, London, 2012.
- Zullo, F., Bastianoni, P., Taurino, A. (2011), *Le comunità per minori: il dibattito attuale*, in Bastianoni, P., Taurino, A., *Le comunità per minori. Modelli di formazione e supervisione clinica*, Roma, Carocci, p. 15-46.

1. I bambini e i ragazzi*

1. La stima del fenomeno; 2. Le principali caratteristiche dei bambini fuori dalla famiglia di origine; 3. Alcune caratteristiche dei bambini e ragazzi che concludono l'esperienza dell'accoglienza; 4. Le specificità dei minori stranieri non accompagnati

1. La stima del fenomeno

L'indagine campionaria ha permesso di aggiornare il quadro di conoscenza sui minorenni che sperimentano la condizione di fuori dalla propria famiglia di origine, *in primis* restituendo la stima di quanti, bambini e adolescenti, vivono questa esperienza.

Che si guardi all'affidamento familiare o all'accoglienza nelle comunità residenziali, l'attenzione è rivolta alla rilevazione dei casi di bambini di 0-17 anni per i quali si ha una accoglienza residenziale per almeno 5 notti alla settimana, ad eccezione dei periodi di interruzione previsti nel progetto educativo individuale – escludendo dal conteggio dei minorenni i bambini accolti nei *servizi di accoglienza per bambino-genitore* allorquando i genitori, anch'essi accolti, risultano maggiorenni.

Al 31 dicembre 2010 i minorenni accolti presso i servizi residenziali familiari e socioeducativi e le famiglie affidatarie sono pari a 29.309 – una popolazione alla quale si aggiunge una piccola quota di adolescenti minorenni sottoposti a provvedimento penale e accolti in “misura alternativa alla detenzione” (352).

Nel circuito dell'accoglienza risulta presente inoltre un consistente contingente di ragazzi di 18-21 anni già in carico nella minore età e non dimessi al compimento del diciottesimo anno di età. Al 31/12/2010 i neomaggiorenni tra i 18 e i 21 anni ancora accolti sono 2.905. Nel 36% dei casi si tratta di ragazzi stranieri.

In termini relativi la condizione di “fuori famiglia di origine” interessa nel nostro Paese poco meno di 3 bambini e ragazzi di 0-17 anni ogni 1.000 coetanei (tavola 1).

Le differenze territoriali non sono trascurabili. Focalizzando l'attenzione sulle macro-aree del Paese le incidenze più alte si riscontrano nelle Isole (3,5 minorenni ogni 1.000 minorenni residenti) e nel Nord-ovest (3,1 ogni 1.000), mentre spostando l'attenzione a un livello più micro si riscontrano valori regionali di coinvolgimento almeno pari a

* Di Enrico Moretti e Marco Zelano.

**Tavola 1 – Bambini e ragazzi di 0-17 anni fuori dalla famiglia di origine.
Al 31/12/2010 (stime e tasso)**

Regioni e ripartizioni territoriali	Bambini e ragazzi fuori famiglia al 31 dicembre 2010	Bambini e ragazzi fuori famiglia per 1.000 residenti di 0-17 anni
Piemonte	2.310	3,4
Valle d'Aosta	59	2,8
Lombardia	4.500	2,7
Bolzano	280	2,8
Trento	335	3,5
Veneto	2.075	2,5
Friuli Venezia Giulia	365	2,0
Liguria	1.060	4,7
Emilia-Romagna	2.465	3,5
Toscana	1.900	3,4
Marche	730	2,9
Umbria	460	3,3
Lazio	2.560	2,7
Abruzzo	350	1,6
Molise	95	1,9
Campania	2.510	2,2
Puglia	2.000	2,7
Basilicata	240	2,5
Calabria	880	2,5
Sicilia	3.310	3,5
Sardegna	825	3,3
Nord-ovest	7.929	3,1
Nord-est	5.520	2,9
Centro	5.650	3,0
Sud	6.075	2,3
Isole	4.135	3,5
Italia	29.309	2,9

3,5 minorenni ogni 1.000 in Liguria, Provincia di Trento, Emilia-Romagna e Sicilia, e regioni in cui tale incidenza scende al di sotto del 2% (Friuli Venezia Giulia, Molise, Abruzzo). È una condizione, dunque, trasversale ai bambini e agli adolescenti che vivono nel nostro Paese, con differenziazioni territoriali che richiamano sia aspetti legati alla diffusione e all'operatività dei servizi sociali nei diversi territori sia aspetti culturali specifici, associati alle diverse soglie in cui si ritiene legittimo o meno che i servizi stessi intervengano a protezione dei figli minorenni nelle situazioni di grave disagio familiare attraverso un allontanamento.

In una prospettiva di sguardo più ampia l'insieme dei bambini e dei ragazzi fuori dal proprio nucleo familiare si compone non soltanto dei soggetti rilevabili in una data precisa (in questo caso a fine anno) – che restituiscono un'istantanea del fenomeno –, ma anche di tutti quei bambini e quei ragazzi dimessi nell'anno e non più presenti al 31 dicembre (tavola 2). Tale stima del fenomeno complessivo – fino a oggi

rimasta in ombra – indica in 39.698 i bambini e ragazzi di 0-17 anni che hanno sperimentato nel corso del 2010 l'esperienza di vivere al di fuori della propria famiglia di origine. Un fenomeno che tocca mediamente poco meno di 4 minorenni ogni 1.000 residenti.

Tavola 2 – Bambini e ragazzi di 0-17 anni fuori dalla famiglia di origine. Dall'1/1/2010 al 31/12/2010 (stime e tasso)

Regioni e ripartizioni territoriali	Bambini e ragazzi fuori famiglia dal 1° gennaio al 31 dicembre 2010	Bambini e ragazzi fuori famiglia per 1.000 residenti di 0-17 anni
Piemonte	3.220	4,7
Valle d'Aosta	81	3,8
Lombardia	5.973	3,6
Bolzano	373	3,7
Trento	505	5,2
Veneto	2.865	3,4
Friuli Venezia Giulia	521	2,8
Liguria	1.258	5,6
Emilia-Romagna	3.599	5,2
Toscana	2.348	4,1
Marche	1.131	4,5
Umbria	605	4,3
Lazio	3.599	3,8
Abruzzo	485	2,3
Molise	121	2,5
Campania	3.515	3,0
Puglia	2.742	3,7
Basilicata	312	3,2
Calabria	1.158	3,3
Sicilia	4.316	4,6
Sardegna	971	3,9
Nord-ovest	10.532	4,1
Nord-est	7.863	4,1
Centro	7.683	4,0
Sud	8.333	3,2
Isole	5.287	4,4
Italia	39.698	3,9

Una popolazione considerevole che vive quotidianamente la propria condizione di fuori famiglia, dispersa da Nord a Sud, distribuita nei luoghi dell'accoglienza di un gran numero di comuni del nostro Paese, in modo del tutto analogo a quanto rilevato rispetto ai dati di fine anno, con valori superiori a 5 minorenni ogni 1.000 in Liguria, Provincia di Trento ed Emilia-Romagna, e con valori al di sotto del 3‰ in Friuli Venezia Giulia, Molise, Abruzzo.

Notevole, numericamente parlando, risulta anche il flusso annuale dell'accoglienza, inteso come movimento in ingresso e in uscita dai luoghi dell'accoglienza. In Italia, nel corso del 2010, risultano entrati in

accoglienza residenziale – affidamenti e comunità – 12.011 bambini e ragazzi di 0-17 anni; contestualmente sono 10.389 i bambini e i ragazzi per i quali risulta conclusa l'esperienza di accoglienza, con un saldo attivo nell'anno di oltre 1.600 ingressi – saldo attivo tra avviati e conclusi riscontrabile in quasi tutte le regioni e province autonome.

In una prospettiva storica, che abbraccia l'andamento dei fuori famiglia di origine a tutto il secolo scorso, non ci sono margini di dubbio rispetto al fatto che il fenomeno risulti in fortissima riduzione¹; ma restringendo il campo e attualizzando il confronto all'ultimo decennio l'andamento cambia di segno e indica una crescita significativa (tavola 3).

Rispetto ai dati rilevati nel 1998 e nel 1999², il fenomeno è cresciuto sia che si guardi all'istantanea di fine anno, sia che si osservi l'ammontare complessivo annuo delle accoglienze.

Tavola 3 – Bambini e ragazzi di 0-17 anni fuori dalla famiglia di origine: confronto anni 1998-1999³ e stime anno 2010. Italia

Anni	Bambini e ragazzi fuori famiglia al 31 dicembre		Bambini e ragazzi fuori famiglia dal 1° gennaio al 31 dicembre	
	totale	tasso per 1.000 0-17enni residenti	totale	tasso per 1.000 0-17enni residenti
1998-1999	23.636	2,3	33.042	3,2
2010	29.309	2,9	39.698	3,9

Nel primo caso l'incremento è del 24%, ovvero da 23.636 a 29.309, pari a un tasso che, in sostanziale costanza della popolazione minorile, passa dal 2,3 al 2,9%. Nel secondo caso l'ammontare complessivo annuo aumenta del 20%, ovvero da 33.042 a 39.698, pari a un tasso che passa dal 3,2 al 3,9%.

¹ Al 1960, nelle strutture residenziali, il numero di assistiti minorenni "normali" era pari a 243.467 soggetti (fonte: Istat, *Annuario statistico della previdenza, della sanità e dell'assistenza sociale*, Roma). È utile precisare che la presente indagine osserva l'accoglienza socio-educativa e assistenziale e tra questa solo a famiglie e comunità riconosciute dall'amministrazione pubblica; il dato Istat rilevava un mondo diverso in cui ad esempio rientravano i collegi scolastici e i cosiddetti orfanotrofi.

² Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *I bambini e gli adolescenti in affidamento familiare*, Quaderno 24, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2002; Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *I bambini e gli adolescenti fuori famiglia. Indagine sulle strutture residenziali educativo-assistenziali in Italia*, 1998, Quaderno 9, Firenze, Istituto degli Innocenti, 1999.

³ La non perfetta coincidenza temporale delle due rilevazioni invita a prudenza comparativa; il confronto si basa infatti su somme derivanti da due anni diversi.

Va notato, come si vedrà con maggiore dettaglio più avanti, che tutto l'incremento nel numero di accoglienze si è tradotto in un aumento corrispondente del ricorso all'affidamento familiare. Infatti, mentre i collocamenti in comunità sono rimasti nel periodo pressoché pari a quelli registrati nel 1998, il numero degli inserimenti in famiglia è aumentato del 52%. Ciò ha portato nel tempo a un sostanziale allineamento tra i numeri di accolti nelle strutture residenziali (14.781 minorenni) e nelle famiglie affidatarie (14.528).

D'altro canto, però, i dati dei recenti monitoraggi⁴ evidenziano – pur nelle difformità delle rilevazioni e nelle approssimazioni dei dati raccolti per le annualità 2007 e 2008 – che il fenomeno dei fuori dalla famiglia di origine, numericamente parlando, sembra negli ultimi anni entrato in una fase di stabilità.

2. Le principali caratteristiche dei bambini fuori dalla famiglia di origine

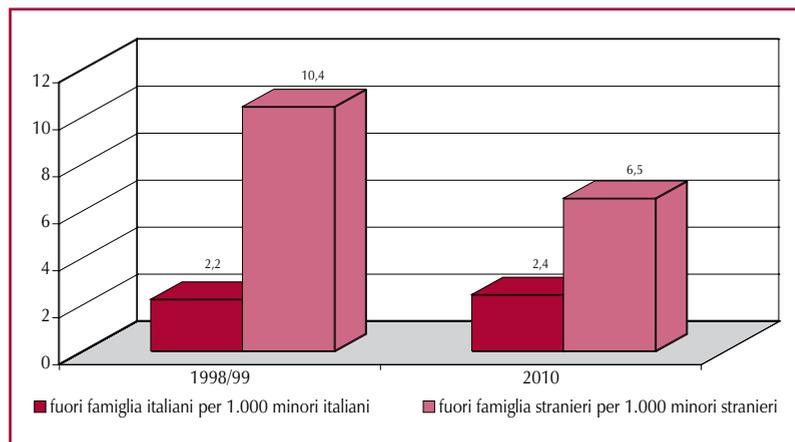
Dopo avere illustrato il fenomeno da un punto di vista complessivo, in questo paragrafo verranno prese in considerazione le principali caratteristiche socio-demografiche degli oltre 29.000 bambini che al 31/12/2010 risultano fuori dalla famiglia di origine. La lettura dei dati che emerge dall'indagine mira a fornire una descrizione della popolazione oggetto di analisi, e a evidenziare se, e in che misura, l'universo dei fuori famiglia presenti caratteristiche peculiari rispetto alla popolazione minorile complessivamente considerata. Si intende inoltre, laddove possibile, effettuare un confronto temporale con l'indagine censuaria del 1998/99, al fine di evidenziare eventuali cambiamenti nelle caratteristiche a distanza di oltre un decennio. La nazionalità, il genere, il periodo di permanenza fuori dalla famiglia di origine e l'età sono le principali variabili attraverso le quali si sviluppa la descrizione dell'universo dei fuori famiglia.

Un primo dato interessante emerge osservando l'evoluzione temporale del fenomeno in relazione alla nazionalità degli accolti. I massicci flussi migratori che ormai da oltre un decennio hanno interessato il nostro Paese contribuiscono al mutamento della struttura sociale e demografica della popolazione, avendo ricadute inevitabili anche nell'ambito oggetto della presente indagine. La presenza straniera sul totale dei bambini e dei ragazzi fuori dalla propria famiglia di origine è cresciuta considerevolmente negli anni, passando da poco meno del 10% del 1998-1999 al 22%

⁴ Si tratta delle rilevazioni promosse dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali e dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza in collaborazione con le regioni e le province autonome; cfr. Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Bambini fuori dalla famiglia di origine. Dimensione, caratteristiche, sistemi di raccolta dati*, Quaderno della ricerca sociale, n. 9.

del 2010. Bisogna sottolineare, però, che il forte aumento di bambini e ragazzi stranieri fuori dalla propria famiglia nei due periodi considerati non è proporzionale all'aumento dei minori stranieri residenti all'interno della popolazione dei minori residenti. Il raddoppio della quota di minori stranieri fuori della famiglia di origine avviene, infatti, in un contesto demografico in cui la presenza di minori stranieri sul territorio nazionale passa dal 2% circa del 1999 al 10% del 2010, un valore ben cinque volte superiore. In altre parole, osservando il mondo dei fuori dalla famiglia, i dati indicano che i tassi, calcolati rapportando il numero di fuori famiglia italiani o stranieri alle rispettive popolazioni di riferimento, evidenziano una sostanziale stabilità del dato per quanto riguarda gli italiani (2,2 fuori famiglia ogni 1.000 minori italiani residenti nel 1998/99 e 2,4 nel 2010), contro una diminuzione piuttosto significativa tra gli stranieri, che passano dal 10,4‰ del 1998/99 al 6,5‰ del 2010.

Figura 1 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine per 1.000 minori residenti secondo la nazionalità. Anni 1998/99 e 2010



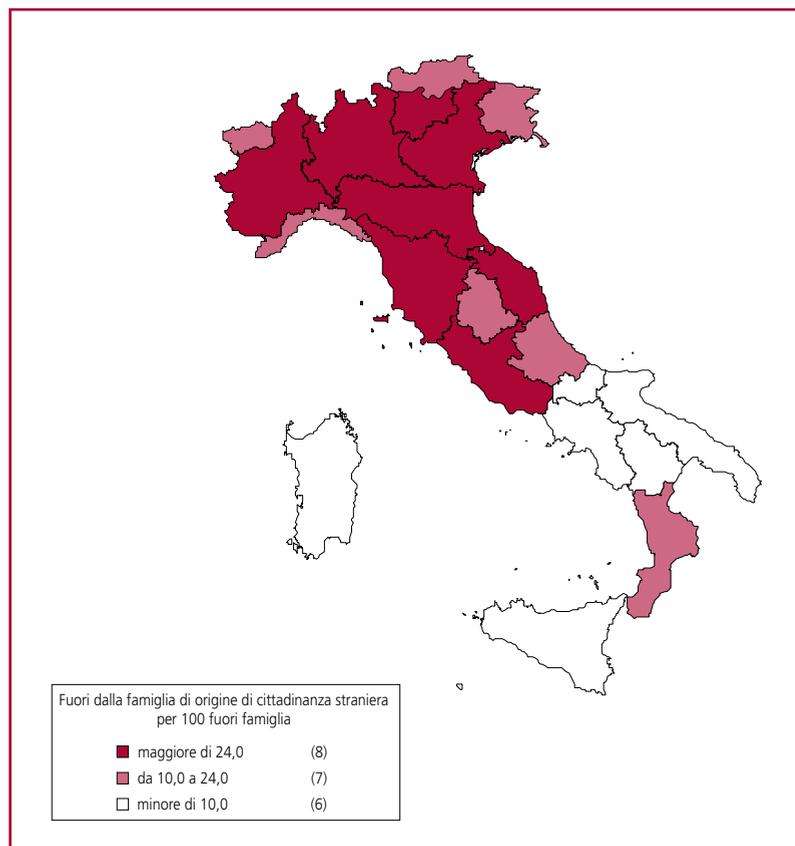
Occorre tuttavia segnalare che, sebbene la quota di stranieri fuori dalla famiglia di origine sia proporzionalmente diminuita negli anni considerati, i dati relativi al 2010 indicano che la probabilità che l'evento "collocamento fuori famiglia" si verifichi tra i ragazzi stranieri è ancora tre volte superiore rispetto a quello degli italiani.

Dal punto di vista territoriale, le differenze regionali relative all'incidenza dei bambini e dei ragazzi stranieri fuori dalla famiglia riflettono, com'era lecito aspettarsi, le proporzioni che si riscontrano nella popolazione minorile straniera sul totale della popolazione minorile. In altre parole, i bambini e ragazzi stranieri sono maggiormente presenti nei

contingenti di fuori famiglia proprio nelle regioni in cui gli stranieri sono maggiormente presenti sul territorio, pur con delle eccezioni (Abruzzo e Umbria). A conferma di ciò, l'incidenza degli stranieri fuori dalla famiglia assume una consistenza particolarmente rilevante in Emilia-Romagna (38%), Toscana (35%), Provincia autonoma di Trento (31%), Veneto (31%), Marche (31%), regioni in cui la presenza di minori stranieri è tra le più alte.

Di contro nell'area geografica del Sud e isole si registra la più bassa presenza di minori stranieri fuori dalla famiglia di origine, con valori che oscillano tra il valore minimo della Campania (5%) e quello massimo dell'Abruzzo (22%); l'intera area geografica del Sud e isole presenta un valore medio di presenza straniera pari al 10% del totale, meno della metà del valore medio nazionale (22%).

Figura 2 – Percentuale di bambini e ragazzi di 0-17 anni di cittadinanza straniera fuori dalla famiglia di origine. Al 31/12/2010



Si è già sottolineato il fatto che l'incidenza dei minori stranieri fuori dalla famiglia di origine sia più che doppia rispetto a quella attesa considerando la presenza sul territorio di minori stranieri residenti sulla totalità dei minori residenti. Questo aspetto è trasversale a tutte le regioni pur con proporzioni diverse. In questo senso i dati mostrano una spaccatura piuttosto netta tra l'area del Sud, le cui regioni registrano una presenza di fuori famiglia stranieri mediamente tre volte superiore a quella attesa sulla base dei residenti, e quella del Centro-nord, dove tale valore mediamente non arriva al doppio. In altre parole il ricorso all'allontanamento temporaneo dalla famiglia di origine degli stranieri è, proporzionalmente, più usato proprio nelle realtà in cui gli stranieri sono meno presenti.

Tra i bambini e i ragazzi di 0-17 anni accolti si riscontra una leggera prevalenza di genere dei maschi rispetto alle coetanee in misura del 54% a fronte del 46% – il dato di prevalenza maschile peraltro è riscontrabile anche nella popolazione degli 0-17enni complessivamente considerata e in proporzioni del 51% maschi e 49% femmine. Anche distinguendo secondo la nazionalità non cambiano sostanzialmente le proporzioni descritte, evidenziandosi una maggiore prevalenza maschile per il contingente degli stranieri, 60% del totale degli stranieri fuori famiglia, percentuale superiore a quella riscontrabile tra i minori stranieri residenti nel loro complesso, tra i quali i maschi rappresentano il 52% del totale.

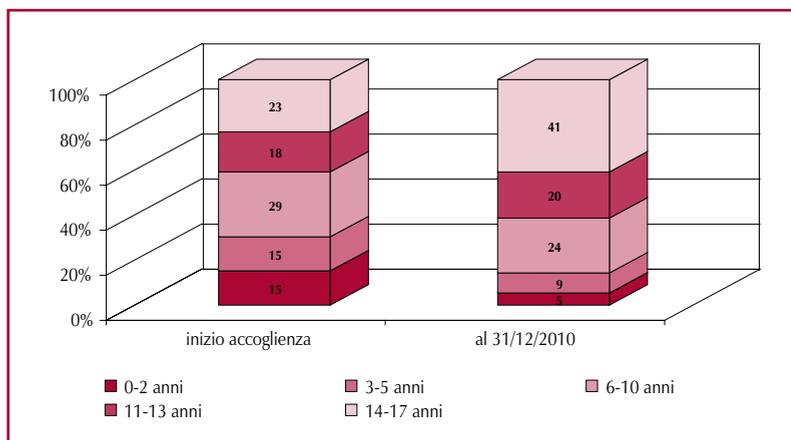
Dal confronto temporale con le indagini censuarie del 1998/99, emerge un quadro di sostanziale stabilità del dato relativo alla composizione percentuale secondo il genere, in cui i bambini e ragazzi maschi rappresentavano il 52% del totale, percentuale leggermente inferiore ma del tutto in linea con quella riscontrata nell'indagine del 2010.

Passando ad analizzare la classe di età, si nota come tutte le diverse fasi del corso di vita di bambine e bambini sono toccate da questo fenomeno, in particolare le età preadolescenziali e adolescenziali, così come emerge nelle due misurazioni della distribuzione per classe di età degli accolti all'inizio dell'accoglienza e attualizzata al 31/12/2010.

Se si prende in considerazione la distribuzione per età dei bambini e ragazzi all'inizio del loro percorso di accoglienza fuori dalla famiglia di origine si registra una sostanziale equi-distribuzione⁵. Considerando i singoli anni di età, si può infatti verificare che a ciascun anno è riconducibile poco più del 5% del totale dei fuori famiglia, valore che, anche per questa variabile, risulta esattamente in linea con la composizione percentuale del totale dei minori residenti per singolo anno di età.

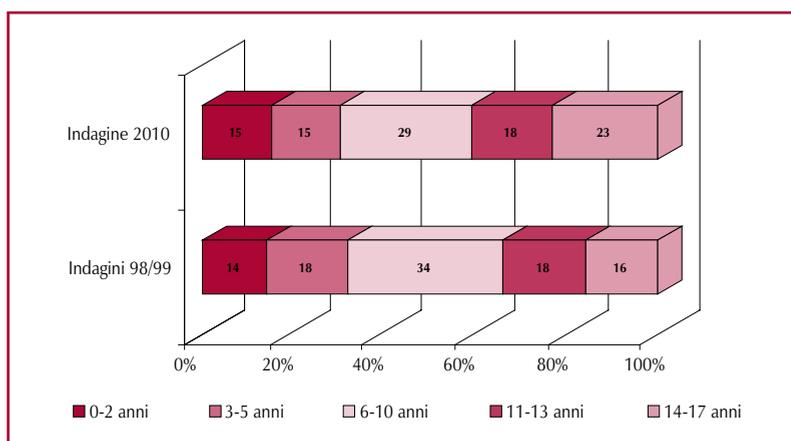
⁵ Si tenga presente che le classi 6-10 anni e 14-17 anni risultano più incidenti semplicemente perché comprendono un numero maggiore di anni di età.

Figura 3 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine per la classe d'età all'inizio dell'accoglienza e al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 29.309 soggetti)



Nelle indagini censuarie svolte più di un decennio fa, la distribuzione dei bambini e dei ragazzi fuori dalla famiglia di origine secondo le stesse classi d'età mostrava un andamento del tutto in linea con quello appena descritto, salvo per la classe che va dai 6 ai 10 anni, per la quale si passa dal 34% di allora all'attuale 29%, e per la classe 14-17 anni in cui, inversamente, si sale dal 16% del 1998/99 al 23%. Per il resto delle classi d'età gli scostamenti sono apprezzabili nell'ordine dei 2 punti percentuali.

Figura 4 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine per la classe d'età all'inizio dell'accoglienza. Indagini 2010 e 1998/1999 (composizioni percentuali relative a 29.309 e 23.636 soggetti)



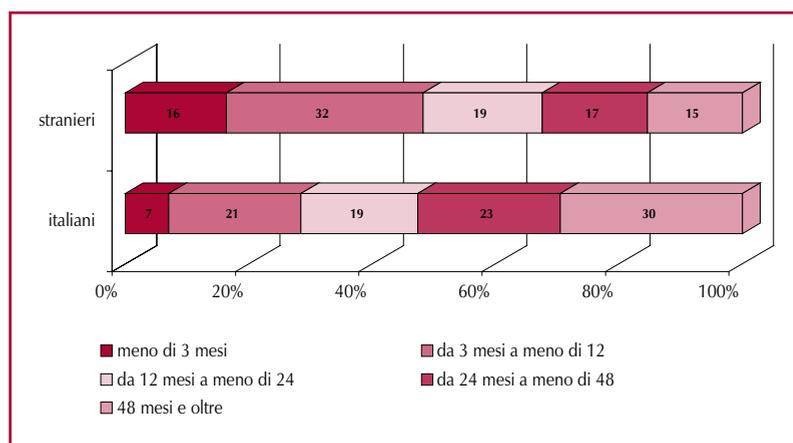
Le distribuzioni ottenute incrociando il dato relativo alla classe d'età all'inizio del percorso di accoglienza con il genere e la nazionalità dei bambini e dei ragazzi non individuano particolari elementi distintivi, eccezion fatta per due aspetti:

1. sono in una percentuale leggermente superiore i bambini e ragazzi nella classe 14-17 anni rispetto alle coetanee femmine (26% di maschi contro 21% di femmine);
2. risultano invece decisamente più alte le quote di bambini e ragazzi di nazionalità straniera nella stessa classe d'età 14-17 anni (43% di stranieri contro il 18% di italiani).

Spostando l'attenzione sulla classe d'età dei bambini e ragazzi fuori famiglia, aggiornata al 31/12/2010, si nota come ovvio una crescita significativa del peso relativo delle classi d'età più elevate. La distribuzione per classe d'età delle presenze al 31/12/2010 è dunque conseguenza diretta della durata della permanenza in accoglienza. I periodi di permanenza degli accolti presentano infatti una differenziazione notevole: accanto a bambini e ragazzi di 0-17 anni che sono in accoglienza da pochi giorni, ci sono altri che lo sono da anni. Tra i presenti al 31 dicembre 2010, la quota di quanti sono stati accolti negli ultimi 3 mesi è del 9%, da 3 mesi a meno di 12 è del 24%, da 12 mesi a meno di 24 è del 19%, da 24 mesi a meno di 48 è del 22%, mentre sono il 26% quanti sono accolti da 48 mesi e più.

Distinguendo le durate di permanenza secondo la cittadinanza degli accolti, emerge che i bambini italiani mostrano permanenze in acco-

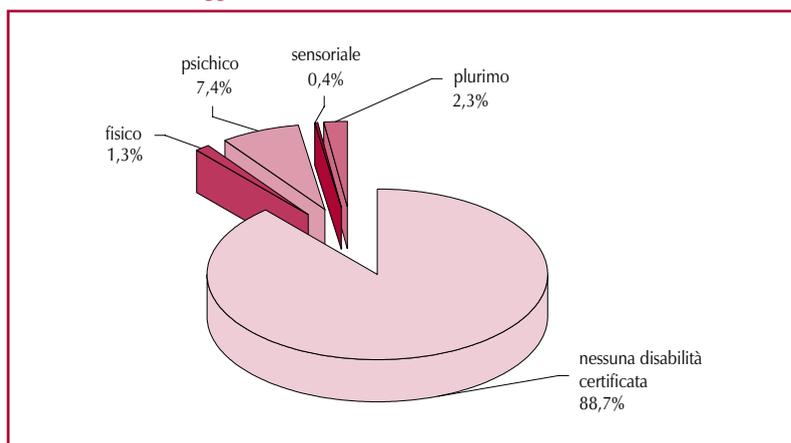
Figura 5 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine secondo la durata della permanenza al 31/12/2010 e la cittadinanza (composizione percentuale relativa a 22.905 italiani e 6.404 stranieri)



glienza decisamente più lunghe dei loro coetanei stranieri. Nelle classi estreme di durata, ad esempio, si riscontrano incidenze molto diverse nei due gruppi: meno di 3 mesi, il 16% degli stranieri presenti e appena il 7% degli italiani; 48 mesi e oltre, il 15% degli stranieri e il 30% degli italiani.

Ultime considerazioni, infine, relative all'eventuale presenza di una qualche forma di disabilità certificata tra i bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine. Poco più di un bambino/ragazzo su 10 (12%) presenta disabilità, e in particolare: il 7,4% dei minori fuori famiglia presenta disabilità psichica, il 2,3% disabilità plurima, l'1,3% fisica e un residuale 0,4% disabilità sensoriale.

Figura 6 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine secondo la tipologia di disabilità certificata. Al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 29.309 soggetti)



Focalizzando l'attenzione su questo gruppo di bambini e ragazzi, si nota come non presenti caratteristiche peculiari e distintive rispetto al complesso dei bambini e ragazzi accolti relativamente al genere e alla classe di età. In altri termini questi ragazzi con bisogni speciali hanno una distribuzione per età all'inizio della permanenza fuori dalla famiglia di origine che risulta tendenzialmente in linea con quella descritta in precedenza – è riscontrabile una leggera maggiore concentrazione nelle classi d'età che coprono il periodo scolastico che va dalle primarie alle secondarie di I grado – e una proporzione di maschi e femmine che rispecchia quella complessiva. Il discorso cambia se si prende in considerazione la variabile legata alla nazionalità. Tra i bambini e ragazzi con disabilità certificata, infatti, si dimezza la quota di stranieri, che passano dal 22% del totale a un più modesto 10%.

**3. Alcune
caratteristiche
dei bambini e ragazzi⁶
che concludono
l'esperienza
dell'accoglienza**

Come già detto in precedenza i bambini e i ragazzi che hanno concluso nel corso del 2010 l'esperienza dell'accoglienza sono stati 10.389.

Ben più che per i bambini e i ragazzi presenti, tra i dimessi si registra un'elevata quota di stranieri, pari al 40% circa del totale dei dimessi nell'anno – tra i presenti l'incidenza degli stranieri risultava del 22%; pertanto i bambini e ragazzi stranieri che hanno sperimentato nel corso del 2010 l'esperienza di vivere al di fuori della propria famiglia di origine risultano pari al 26% del complesso degli affidati/accolti dal 1° gennaio al 31 dicembre del 2010. Tra i dimessi stranieri prevalgono, inoltre, i ragazzi di 14-18 anni: al momento della dimissione essi rappresentano infatti il 78% del totale degli stranieri dimessi.

Rispetto al genere dei dimessi, si riscontra una netta prevalenza dei maschi (60%) sulle coetanee (40%), dato questo più polarizzato rispetto alla distribuzione di genere tra i presenti a fine anno – 54% di maschi a fronte del 46% di femmine. Se tra i dimessi italiani la distribuzione di genere non si discosta affatto dalla analoga distribuzione dei presenti, tra gli stranieri risulta decisamente più polarizzata: sono maschi il 68% degli stranieri dimessi a fronte del 58% tra i presenti a fine anno.

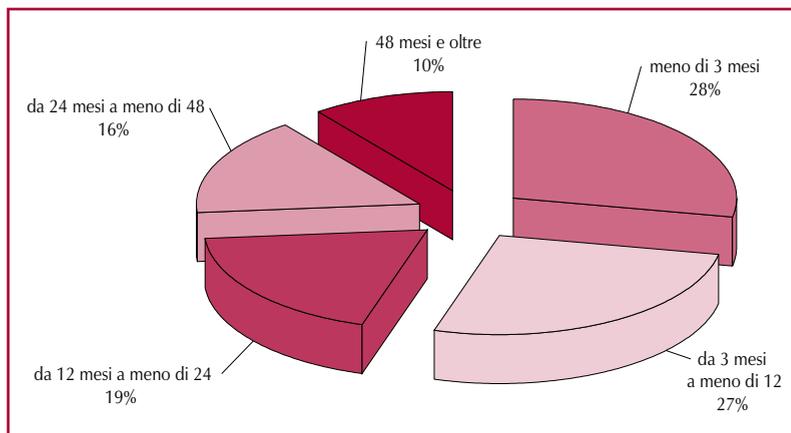
In merito alla distribuzione per età dei bambini e dei ragazzi dimessi, la classe di età maggiormente rappresentata è la 14-18, che da sola cumula il 62% dei bambini e ragazzi dimessi nell'anno – tra i presenti, come visto in precedenza, l'incidenza è del 41% –, seguita dalle classi 6-10 anni (14%), 11-13 anni (12%), 3-5 anni (7%) e 0-2 anni (5%).

Tale distribuzione è naturalmente frutto della durata dell'accoglienza. Osservando l'andamento della distribuzione delle permanenze medie, risulta evidente la preponderanza delle permanenze brevi, sebbene non manchino incidenze rilevanti anche tra quanti vivono un'esperienza di accoglienza più lunga.

Complessivamente, la durata media delle permanenze fuori dalla famiglia di origine risulta leggermente inferiore ai 24 mesi, termine individuato dalla legge quale durata massima dell'inserimento, salvo successive proroghe, qualora l'interruzione rechi pregiudizio al minore.

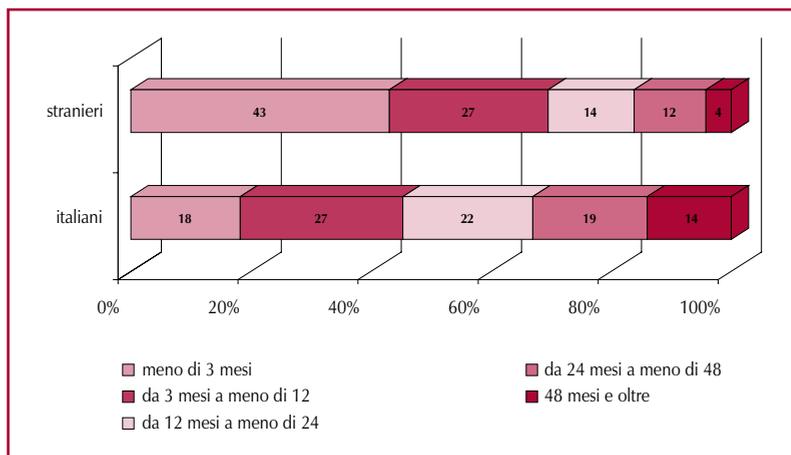
⁶ Per quanto concerne la popolazione dei dimessi – sia dall'affidamento familiare sia dai servizi residenziali – le elaborazioni proposte si riferiscono all'insieme degli 0-21enni. Data la relativa esiguità dell'insieme dei dimessi, per motivi di privacy e dunque per evitare l'individuazione del singolo soggetto nel questionario è stato rilevato l'anno di nascita e non la data di nascita. Ciò implica nel calcolo dei dimessi per classe di età una non perfetta attribuzione dei soggetti a cavallo di due anni di età successivi. In ragione di ciò – presumendo inoltre che gli errori di attribuzione siano in buona misura compensati tra classi di età contigue – per la classe di età estrema utilizzata nelle elaborazioni si propone la 14-18, dato che una parte di soggetti che rientrano nella classe dei 18enni non avevano presumibilmente compiuto alla dimissione i 18 anni. È utile segnalare che i dimessi di età compresa tra i 19 e i 21 anni rilevati nel campione – affidamento familiare e servizi residenziali – ammontano a soli 8 casi sulle 3.213 osservazioni del campione complessivamente considerato.

Figura 7 – Bambini e ragazzi dimessi secondo la durata della permanenza in accoglienza. Dal 1/1/2010 al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 10.389 soggetti)



Come per i presenti, anche per i dimessi le durate di permanenza risultano molto differenziate tra i minorenni stranieri e italiani. Tra gli stranieri il 43% dei dimessi lo è entro tre mesi dall'accoglienza, a fronte di un valore tra gli italiani che scende al 18%. Diversamente nella classe estrema di durata di 48 e più mesi di permanenza si riscontrano incidenze del 4% tra gli stranieri e del 14% tra gli italiani.

Figura 8 – Bambini e ragazzi dimessi secondo la durata della permanenza e la cittadinanza. Dal 1/1/2010 al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 6.306 italiani e 4.083 stranieri)



4. Le specificità dei minori stranieri non accompagnati

I minori stranieri non accompagnati (MNSA) meritano un approfondimento *ad hoc* per le specificità che li caratterizzano, anche nell'ambito dei fuori dalla famiglia di origine.

Com'è noto, per minore straniero non accompagnato «si intende il minorenne non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Unione Europea che, non avendo presentato domanda di asilo politico, si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano»⁷. Sono, per questo motivo, detti anche «minori migranti soli», e i flussi migratori in entrata coinvolgono il nostro Paese da più di un decennio. Nonostante la difficoltà di monitorare l'effettiva presenza dei minori stranieri non accompagnati sul territorio, in quanto riguardante soggetti caratterizzati da una forte mobilità, rimane vivo l'interesse per questo specifico segmento di flusso migratorio, avendo l'esigenza di approfondire la conoscenza sulla situazione dei minori soli, in coerenza con i dettati nazionali e internazionali, che sollecitano le istituzioni pubbliche a raccogliere informazioni complete e aggiornate atte a migliorare e promuovere politiche e interventi di protezione e tutela nei confronti dei minori particolarmente vulnerabili⁸. I dati a disposizione su questo fenomeno seguono un doppio canale informativo: da una parte le segnalazioni dei pubblici ufficiali e degli incaricati di pubblico servizio alla Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, dall'altra l'attività di ricerca di livello nazionale svolta dall'Anci che coinvolge tutti i comuni italiani sull'entità numerica e sulle attività di protezione e tutela messe in campo nei confronti dei minori stranieri non accompagnati. Relativamente all'intero anno 2010, la rilevazione svolta dall'Anci⁹ segnala 4.588 MSNA presenti sul territorio nazionale e per i quali i comuni avevano attivato interventi di accoglienza e sostegno.

I dati della presente indagine campionaria stimano intorno alle 1.318 unità i minori stranieri non accompagnati presenti nei servizi residenziali o presso famiglie affidatarie. Questo contingente rappresenta poco più del 4% del totale dei bambini e ragazzi fuori famiglia e un non trascurabile 22% del totale degli stranieri fuori famiglia. Da un punto di vista territoriale, la distribuzione regionale dei MSNA rilevata nell'indagine rispecchia quella che emerge dai dati forniti dall'Anci, salvo piccole differenze (coefficiente di correlazione $\rho=0,8$).

⁷ www.lavoro.gov.it/md/AreaSociale/Immigrazione/minori_stranieri/Pages/Minori_stranieri_non_accompagnati.

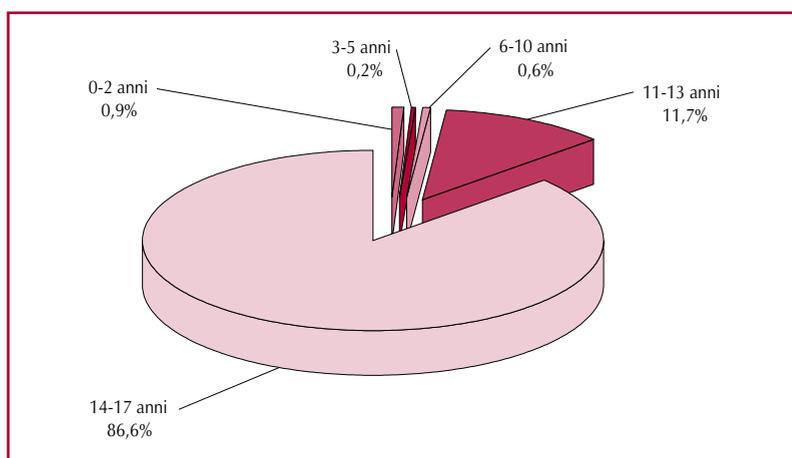
⁸ Anci-Cittalia, *Minori stranieri non accompagnati in Italia. Quarto Rapporto Anci-Cittalia*, Roma, 2012.

⁹ Anci, Dipartimento Welfare, Immigrazione, Scuola, *Compendio al IV Rapporto Anci 2011 sulle politiche di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati*.

Per questi bambini e ragazzi c'è un più massiccio ricorso al collocamento in un servizio residenziale (88% del totale); un residuale 12% trova accoglienza presso famiglie affidatarie.

L'età e il genere caratterizzano fortemente il contingente dei MSNA, laddove più del 90% dei bambini accolti risulta di genere maschile e circa l'87% ha un'età compresa tra i 14 e i 17 anni. Si tratta quindi di ragazzi con un'età media decisamente elevata (più di 15 anni) se confrontata col contingente dei bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine al netto dei MSNA (mediamente meno di 8 anni).

Figura 9 – MSNA per classe di età all'inizio dell'accoglienza. Al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 1.318 soggetti)



Per questo gruppo di ragazzi le informazioni legate alle origini o al contesto di provenienza sono spesso lacunose, per ovvi motivi. I pochi dati a disposizione ci dicono però che il 35% dei MSNA, al momento del collocamento in un servizio residenziale – come detto la quasi totalità dei casi – o in affidamento, provengono da una struttura residenziale sociale e per circa il 30% si tratta di senza fissa dimora. Per più di 1 ragazzo su 2 l'inserimento in un servizio residenziale è stato richiesto dai servizi sociali territoriali, mentre per circa 1 su 3 dalle forze dell'ordine (principalmente) o dall'autorità giudiziaria.

2. I bambini e i ragazzi nei percorsi dell'accoglienza*

1. La dimensione quantitativa dell'accoglienza in affidamento familiare e in comunità; 2. I bambini e i ragazzi accolti in affidamento familiare; 3. I bambini e i ragazzi accolti in comunità; 4. Accoglienza in affidamento familiare e in comunità: analogie e differenze

Nella prima parte di questo capitolo si presenta la dimensione quantitativa del fenomeno dei bambini e dei ragazzi fuori famiglia di origine secondo la distinzione dei luoghi dell'accoglienza: affidamento familiare e servizi residenziali. È un tema centrale quello della diffusione del fenomeno, poiché in tempi di scarsità di risorse disponibili, *in primis* economiche, il peso della sua estensione può contribuire a determinare l'ordine di priorità se non proprio l'accesso all'agenda delle politiche di settore. Nello specifico, l'attenzione è volta a rappresentare: la cifra delle accoglienze in affidamento familiare e nelle comunità residenziali sia attraverso il numero di presenze a fine anno – dati di stock – sia mediante il numero di bambini e ragazzi coinvolti durante l'anno – dati di flusso; l'evoluzione temporale delle accoglienze; oltre al rapporto tra gli affidamenti e gli accolti nei servizi residenziali – espressi dalla prevalenza numerica dell'uno sull'altro – nei diversi contesti territoriali regionali.

Successivamente vengono prese in considerazione, distintamente, le caratteristiche dei bambini e dei ragazzi di 0-17 anni presenti nei servizi residenziali al 31/12/2010 e dei loro coetanei che alla stessa data vivono un'esperienza di affidamento familiare. Anche in questo caso la conoscenza approfondita delle principali caratteristiche dei soggetti è presupposto, se non proprio condizione necessaria, per convogliare più efficacemente gli interventi per il raggiungimento delle politiche di settore. Seguendo l'impostazione tenuta nella descrizione del contingente dei fuori dalla famiglia di origine complessivamente considerato, si evidenziano le principali caratteristiche socio-demografiche dei minori accolti e si valuta se la presenza/assenza di alcune specifiche caratteristiche degli stessi siano da mettere in relazione con il verificarsi di altre. L'intento, laddove i dati lo permettono, è quello di appurare se e in che misura le caratteristiche riscontrate nella presente indagine divergano

* Di Chiara Barlucchi, Enrico Moretti, Marco Zelano.

da quelle che furono verificate con il censimento svolto nelle indagini del 1998 sui servizi residenziali e del 1999 sull'affidamento familiare. Età, genere e nazionalità sono le variabili principali su cui si fonda e ruota l'intera analisi di seguito proposta, che prende in considerazione, come elementi di conoscenza ulteriore, la motivazione principale all'ingresso in accoglienza del minore, la situazione di provenienza e la presenza o meno di disabilità certificate.

Il quadro informativo è arricchito, inoltre, dai dati derivanti dalla scheda relativa ai minori che nel corso del 2010 sono stati dimessi dai servizi residenziali o che hanno concluso l'esperienza di affidamento, potendo contare su informazioni relative alla sistemazione del minore una volta conclusa l'accoglienza e l'effettiva durata della permanenza in essa.

In conclusione, e in merito ad alcune delle principali caratteristiche emerse, si propone una comparazione tra le due modalità di accoglienza – affidamento familiare e accoglienza nei servizi residenziali – per verificarne analogie e differenze.

1. La dimensione quantitativa dell'accoglienza in affidamento familiare e in comunità

Cresce l'affido familiare,
rimane stabile
il collocamento
in comunità

I bambini e i ragazzi temporaneamente fuori dalla loro famiglia di origine possono trovare accoglienza, secondo la normativa, in due grandi categorie di luoghi sociali: le famiglie affidatarie e le comunità residenziali. Si tratta di due luoghi, e modalità di accoglienza, i cui aspetti distintivi sono definiti in ambito regionale da specifiche norme e tipologie.

In Italia, l'accoglienza temporanea di bambini è sempre stata assicurata più che altro dalle forme comunitarie, in parte anche in virtù della radicata ramificazione territoriale di quelli che un tempo erano gli orfanotrofi. Solo a partire dal 1983, la legge ha esplicitamente riconosciuto e sostenuto una forma di accoglienza diversa da quella assicurata dalle comunità residenziali, definendo lo strumento dell'affidamento familiare e individuando quindi nella famiglia, anche nella sua forma monopersonale, il luogo privilegiato dell'accoglienza stessa.

Nonostante questa radicale innovazione e convinta affermazione, il numero dei bambini temporaneamente accolti presso le famiglie affidatarie è sempre stato di gran lunga inferiore a quello dei bambini collocati nelle comunità. Basti pensare che nel biennio 1998-1999 il numero dei bambini in affido rappresentava circa il 40% del totale dei bambini fuori dalla loro famiglia di origine. La rilevazione al 31 dicembre 2010 evidenzia che le due forme di accoglienza interessano oggi, a livello nazionale, lo stesso numero di bambini, e più precisamente 14.528 in affidamento e 14.781 in comunità. In particolare, negli ultimi dodici anni, tutto l'incremento nel numero delle accoglienze corrisponde a un analogo incremento del ricorso all'affidamento familiare. Infatti, mentre i collocamenti in comunità sono rimasti nel periodo pressoché pari a quelli registrati nel 1998, il numero degli inserimenti in famiglia è aumentato del 52%.

Tavola 1 – Bambini e ragazzi di 0-17 anni in affidamento familiare e in comunità residenziale. Al 31/12/2010

Regioni	In affidamento familiare	In comunità residenziale	Bambini e ragazzi in affidamento familiare per 1.000 residenti di 0-17 anni	Bambini e ragazzi nei servizi residenziali per 1.000 residenti di 0-17 anni	% bambini e ragazzi in affidamento familiare sul totale dei fuori famiglia di origine
Piemonte	1.460	850	2,1	1,3	63,2
Valle d'Aosta	33	26	1,6	1,2	55,9
Lombardia	2.100	2.400	1,3	1,4	46,7
Bolzano	160	120	1,6	1,2	57,1
Trento	110	225	1,2	2,3	32,8
Veneto	900	1.175	1,1	1,4	43,4
Friuli Venezia Giulia	155	210	0,9	1,1	42,5
Liguria	680	380	3,0	1,7	64,2
Emilia-Romagna	1.250	1.215	1,8	1,7	50,7
Toscana	1.240	660	2,2	1,2	65,3
Marche	340	390	1,3	1,6	46,6
Umbria	230	230	1,6	1,6	50,0
Lazio	1.160	1.400	1,2	1,5	45,3
Abruzzo	110	240	0,5	1,1	31,4
Molise	30	65	0,6	1,3	31,6
Campania	1.180	1.330	1,0	1,2	47,0
Puglia	1.100	900	1,5	1,2	55,0
Basilicata	90	150	0,9	1,6	37,5
Calabria	380	500	1,1	1,4	43,2
Sicilia	1.260	2.050	1,3	2,2	38,1
Sardegna	560	265	2,2	1,1	67,9
Italia	14.528	14.781	1,4	1,5	49,6

A fronte di un sostanziale equilibrio a livello nazionale, le differenze territoriali nel ricorso ai due strumenti sono estremamente sensibili. Le regioni in cui si ricorre maggiormente all'affido familiare sono: Sardegna (68%), Toscana (65%), Liguria (64%) e Piemonte (63%). In queste si rilevano circa 2 affidi familiari ogni collocamento in comunità. Le regioni in cui invece si ricorre principalmente al collocamento in comunità – e quindi è minore l'incidenza dell'affido – sono Abruzzo (31%), Molise (32%) e la Provincia autonoma di Trento (33%).

Nei dodici anni che separano le due rilevazioni, i passi avanti più evidenti nel favorire lo sviluppo dell'affidamento familiare sono stati fatti da alcune regioni del Sud come la Calabria, che dal 7% di fine anni 90 passa all'odierno 43%, la Campania, che passa dal 24% al 47%, e infine il Molise, che passa dal 9% al 32%.

Per poche regioni si registra invece un'inversione di tendenza: si tratta delle Marche, la cui quota di affidi scende dal 68% al 47%, e la Valle d'Aosta, che, pur con numeri molto piccoli, ridimensiona il peso degli affidamenti familiari dall'81% al 56%.

Queste diversità territoriali possono essere riconducibili all'effettiva offerta territoriale dei servizi di accoglienza, ma anche alle condizioni organizzative e operative del servizio sociale e alle culture dell'accoglienza esistenti in ciascun territorio. Elementi non necessariamente sempre tra loro intrecciati, facendo essi riferimento ad attori collettivi diversi, quali sono le famiglie, le organizzazioni del privato sociale e quelle del servizio sociale.

Alcuni elementi aggiuntivi di riflessione sul versante quantitativo del fenomeno derivano dal prendere in considerazione altre dimensioni dell'accoglienza, stimabili attraverso i dati collezionati dall'indagine campionaria.

Passando, ad esempio, dai dati di stock a quelli di flusso annuale, ovvero dai presenti al 31/12/2010 agli accolti nell'anno 2010, gli affidamenti familiari fanno segnare un incremento del 15% (dai 14.528 casi ai 16.730, con valori dell'incremento superiori al valore medio nazionale nelle regioni del Nord), mentre le accoglienze nei servizi residenziali lievitano per un incremento percentuale del 55% (dai 14.728 casi ai 22.698, con valori dell'incremento decisamente inferiore alla media nazionale nelle isole, in Liguria e in Molise). Questo andamento è il portato della diversa movimentazione delle accoglienze che si registra nelle due forme, estremamente più forte e intensa nei servizi residenziali. A fronte di una sostanziale parità dei presenti a fine anno, nell'affidamento familiare si registrano nell'anno 2.200 casi conclusi e 3.200 nuovi casi avviati – per un saldo attivo nel 2010 di un migliaio di casi –, mentre nei servizi residenziali nello stesso anno si registrano circa 8.200 dimessi e 8.800 nuovi casi entrati nelle strutture – per un saldo attivo nell'anno di 600 casi.

Un'ulteriore questione, di una certa rilevanza numerica, interessa i giovani di 18-21 anni già in carico nella minore età e tuttavia presenti al 31/12/2010 – questa voce, naturalmente, non rientra nel conteggio degli affidamenti familiari dei minorenni sin qui trattati. Complessivamente considerati, essi sono poco più di 1.200 tra gli affidati – circa l'8% degli affidati di 0-21 anni – e 1.700 tra gli accolti nei servizi residenziali – poco più del 10% degli accolti nei servizi di 0-21 anni. In termini relativi, sull'insieme degli 0-21enni accolti non si ravvisano, sia tra gli affidati sia tra gli accolti nelle comunità, concentrazioni di incidenze particolarmente basse o al contrario elevate in specifiche aree territoriali. Nella popolazione degli accolti di 18-21enni già in carico nella minore età risulta significativa l'incidenza della componente straniera, soprattutto – come prevedibile – tra gli accolti nei servizi residenziali (40%) a fronte di quanto accade nell'affidamento familiare (31%).

Limitatamente all'affidamento familiare, l'indagine ha permesso di valutare inoltre la consistenza di alcune modalità di affido – diverse e

aggiuntive rispetto all'affidamento familiare residenziale per almeno 5 notti la settimana sin qui trattato – più flessibili e rispondenti a esigenze e bisogni in cui il nucleo familiare di origine viene per così dire affiancato, più che sostituito, con misure di sostegno e presa in carico meno invasive: affidamenti diurni e affidamenti residenziali per meno di 5 notti la settimana. Gli affidamenti diurni al 31/12/2010 sono stimabili in poco meno di 3.500 casi: ciò significa, in termini relativi, che ogni 100 affidamenti familiari in corso sul territorio nazionale si riscontrano, parallelamente, 24 affidamenti diurni. Molto più contenuta è la diffusione degli affidamenti residenziali per meno di 5 notti alla settimana, stimabili in appena 300 casi sul territorio nazionale, cosicché ogni 100 affidamenti familiari disposti si hanno, parallelamente, appena 2 affidamenti di tale natura.

Infine, limitatamente in questo caso all'accoglienza nei servizi residenziali, è possibile valutare la distanza tra i posti disponibili nelle comunità residenziali e l'effettivo utilizzo degli stessi attraverso lo scarto esistente al 31/12 tra i posti e i presenti nelle stesse comunità. A livello nazionale, e senza distinzione di tipologia di servizio, il tasso di copertura dei posti disponibili al 31/12 è del 65%. I valori di massimo utilizzo dei servizi si rilevano nelle comunità educativo-psicologiche (76%), nelle comunità socio-educative per minori (74%), nelle comunità familiari per minori (68%) e nelle strutture di pronta accoglienza (62%). Valori più bassi si registrano, diversamente, per le comunità multiutenza (44%), che scendono vertiginosamente per gli alloggi ad alta autonomia (26%), e per il servizio di accoglienza per bambino/genitore (14%) – sebbene per quest'ultima tipologia di servizio sia necessario precisare che il rapporto risulta in una misura certamente consistente distorto a causa del fatto che i posti si riferiscono alla totalità di quelli disponibili nella struttura mentre nella presente indagine per scelta metodologica sono stati conteggiati i soli bambini e genitori che risultavano alla data del 31/12/2010 entrambi minorenni.

2. I bambini e i ragazzi accolti in affidamento familiare

Equilibrio di genere, aumento degli stranieri

I minorenni che vivono l'esperienza di affidamento si distribuiscono equamente fra bambini e ragazzi e bambine e ragazze (51% i primi e 49% le seconde), ponendosi peraltro in linea con la distribuzione di genere rilevabile nella popolazione minorile complessiva – 51% maschi e 49% femmine.

La stragrande maggioranza degli affidati è di cittadinanza italiana, ma la presenza straniera è particolarmente rilevante e significativa essendo pari a poco più del 16%. Se si considera che nel 2010 la presenza di minori stranieri sul territorio è di poco inferiore al 10% della popolazione minorile complessiva, la significatività del valore registrato

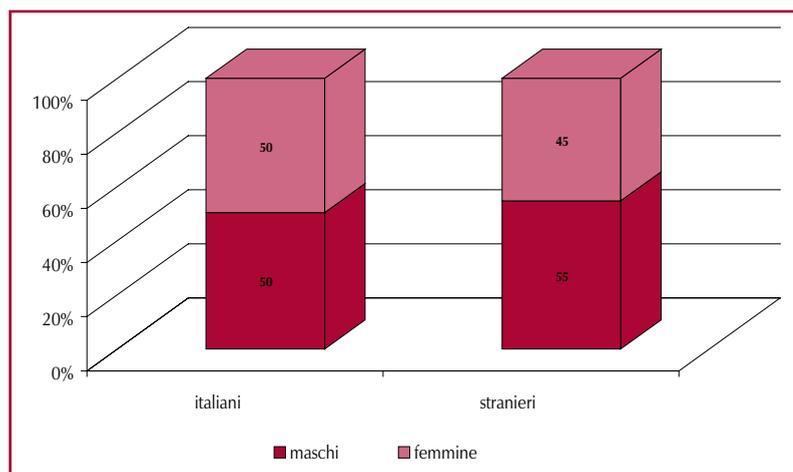
diventa palese. In proporzione ritrovarsi in affidamento familiare interessa più gli stranieri che gli italiani – più in generale, come già sottolineato in precedenza, questo maggior rischio per gli stranieri si verifica sull'intera accoglienza fuori famiglia di origine.

Oltretutto, considerando che nell'indagine censuaria realizzata nel 1999 i minori stranieri in affidamento familiare ammontavano a poco più del 6%, è evidente come nell'arco di poco più di 10 anni il coinvolgimento dei bambini stranieri nel mondo dell'affido sia quasi triplicato. Sul territorio nazionale i minorenni stranieri hanno trovato prevalentemente accoglienza in famiglie residenti al Nord: oltre un terzo nel Nord-ovest e il 30% circa nel Nord-est. Probabilmente si tratta di realtà nelle quali i servizi territoriali stanno sperimentando risposte che tendono ad assicurare forme di accoglienza in un contesto familiare ai minori stranieri in genere e anche, laddove possibile, ai minori stranieri soli, non accompagnati da figure adulte di riferimento.

Tra i minorenni stranieri in affidamento familiare le incidenze percentuali più rilevanti riguardano i minorenni di cittadinanza romena (13% del totale), marocchina (11%), nigeriana (10%), albanese (8%), cinese (5%) e ivoriana (5%).

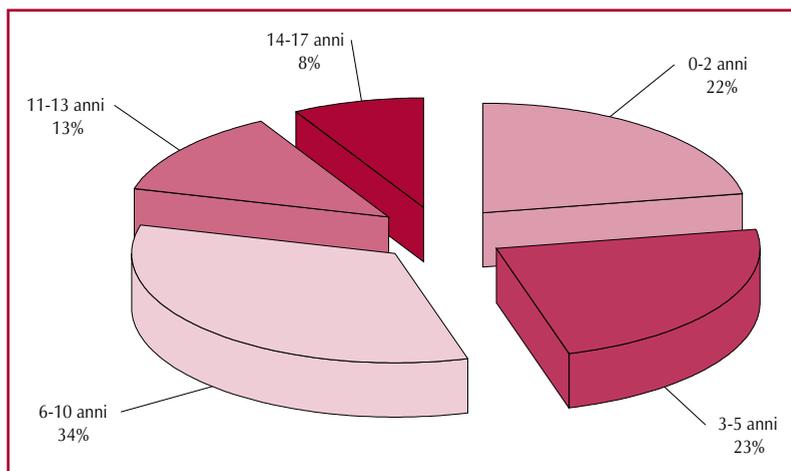
Tra gli stranieri, la componente maschile è nettamente superiore a quella femminile: quasi 10 punti percentuali di differenza. Una presenza maschile forte che in proporzione si rivela maggiore anche della corrispondente quota dei bambini e ragazzi italiani.

Figura 1 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare secondo la cittadinanza e il genere. Al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 12.160 italiani e 2.368 stranieri)



Al momento dell'inserimento nella famiglia affidataria i bambini e i ragazzi hanno mediamente un'età di 6,6 anni. Dall'analisi della distribuzione per età si osserva che la classe maggiormente interessata è la 6-10 anni, che coinvolge più di un terzo degli affidati, mentre la meno consistente in assoluto è quella relativa ai 14-17 anni. Il 46% circa del totale inizia a vivere l'esperienza di affido nei primi cinque anni di vita e di questi oltre un quinto addirittura nei primi due anni (il 6% nel primo anno di vita). Nell'insieme dunque è soprattutto l'infanzia a ritrovarsi in affidamento familiare e questo probabilmente è da imputare al fatto che l'affido si rivela l'istituto più adeguato a rispondere al bisogno che i bambini hanno di vivere in un contesto familiare con figure stabili di riferimento che forniscano loro cura e sostegno e permettano di instaurare relazioni affettive, nonché a una maggiore facilità, data l'età e i trascorsi problematici non troppo prolungati, ad "affidarsi" a nuove figure adulte di riferimento in un contesto familiare.

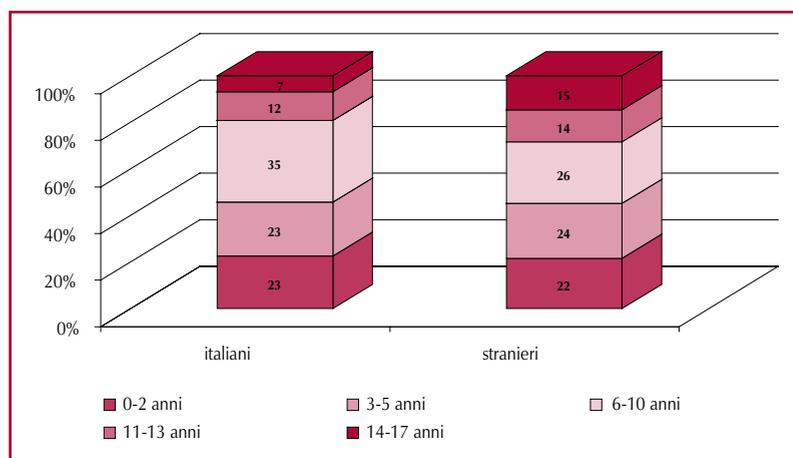
Figura 2 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare secondo la classe di età all'inizio dell'affidamento familiare. Al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 14.528 soggetti)



Tra i maschi e le femmine non sussistono particolari differenze. Entrambi iniziano l'esperienza di allontanamento dalla propria famiglia a circa sei anni e mezzo. Circoscrivendo l'attenzione agli stranieri, emerge che i minori stranieri maschi risultano al momento dell'inserimento nella famiglia affidataria un po' più grandi delle bambine: la loro età media è di quasi otto anni mentre per le bambine di sei anni e mezzo. Peraltro i minori stranieri iniziano la loro esperienza di affi-

do mediamente intorno ai sette anni, per cui sono un po' più grandi dei bambini italiani. Analizzando le distribuzioni per età la differenza maggiore si rintraccia nella classe 14-17 anni, la cui consistenza per gli stranieri è in proporzione addirittura più del doppio di quella dei coetanei italiani.

Figura 3 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare al 31/12/2010 secondo la classe di età all'inizio dell'affidamento familiare e la nazionalità (composizione percentuale relativa a 12.160 italiani e 2.368 stranieri)



La presenza
dei bambini disabili

Nel complesso più di 9 bambini e ragazzi su 10 in affidamento familiare non hanno alcuna forma di disabilità certificata secondo la legge 104/1992, mentre il 9% circa ne presenta qualcuna. Questo secondo valore si rivela altamente significativo specie considerando la distribuzione generale della disabilità nelle corrispondenti fasce di età dei cittadini italiani e in particolare che l'incidenza nella scuola statale sull'intera popolazione scolastica ha raggiunto nell'anno scolastico 2009-2010 il tasso del 2,4%¹. Il dato rilevato fra gli affidati risulta infatti più di tre volte maggiore e non può che confermare come e quanto l'affidamento familiare dei minori diversamente abili sia ormai una realtà² – nell'indagine del 1999 l'incidenza di presenza di bambini disabili era pari a poco più dell'8%. Allo stesso tempo è un chiaro indicatore di una

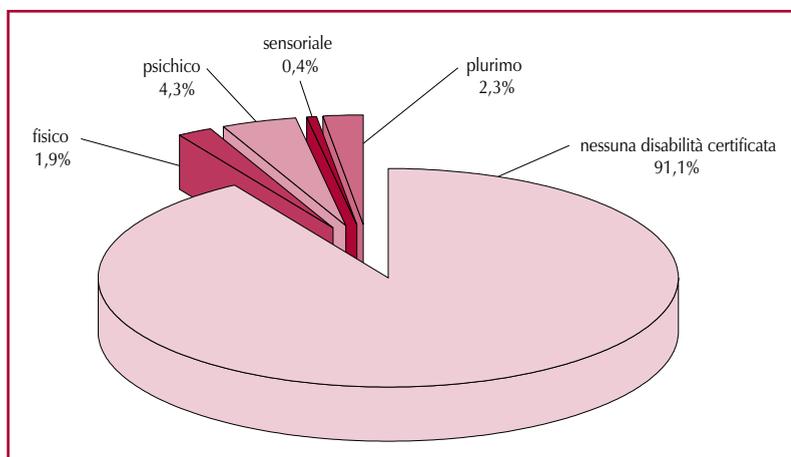
¹ Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, *L'integrazione scolastica degli alunni con disabilità nel sistema nazionale di istruzione. Anno scolastico 2009-2010*, ottobre 2011.

² Solo una quindicina di anni fa se ne parlava invece nei termini di area in via di sviluppo. In proposito vedi ad esempio Vecchiato, T., *L'affido nel quadro degli interventi per l'età evolutiva*, in «Politiche sociali», 2, 1997.

presenza importante – in tutti i sensi – di famiglie, oltre che disponibili, specificatamente preparate ad accoglierli.

Complessivamente la presenza di patologie è un po' più marcata fra i bambini che non fra le bambine (il 56% dei primi contro il 44% delle seconde) ed è più intensa nell'area dell'infanzia: sia fra quanti hanno da zero a due anni che fra coloro che hanno da tre a cinque anni si ritrova infatti un quinto circa dei bambini che soffrono di una qualche disabilità. Nell'insieme la patologia più sofferta è quella psichica.

Figura 4 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare al 31/12/2010 secondo la tipologia di disabilità (composizione percentuale relativa a 14.528 soggetti)



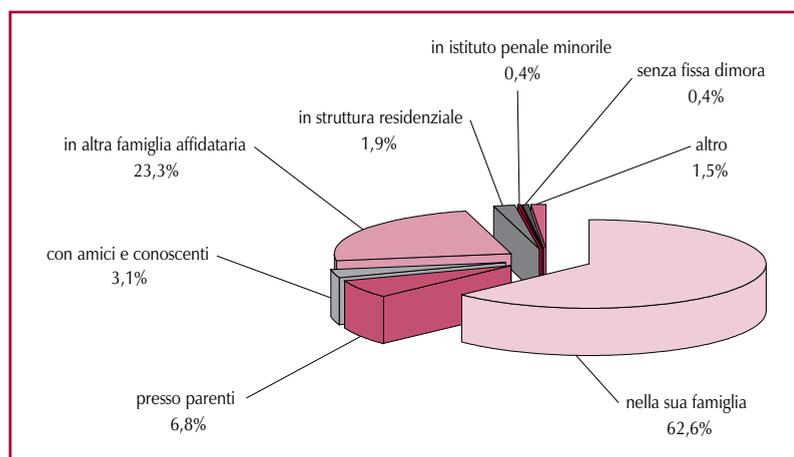
Non solo soli

Esaminando l'ambiente familiare in cui vivevano i minori prima dell'inserimento nella famiglia affidataria secondo la prospettiva del minore stesso, si rileva che la modalità prevalente è costituita da figli che hanno una famiglia o almeno un genitore³. Circa 2 su 100 sono invece orfani di entrambi i genitori, mentre l'8% è orfano di padre e il 7% di madre. La maggior parte di questi minori (il 53% circa) ha fratelli o sorelle, dei quali uno su due si trova in un'analogha situazione di allontanamento dalla famiglia di origine e addirittura poco meno di un quarto proviene da un nucleo familiare in cui sono stati allontanati almeno tre figli. Le difficoltà e i problemi che inducono all'uscita del minore quasi sicuramente sono tali da interessare il più delle volte anche i fratelli.

³ Secondo le informazioni raccolte tramite le "schede individuali dei soggetti in affidamento familiare al 31 dicembre 2010", che permettono di tratteggiare il quadro della realtà familiare del minore in affido a partire dalla sua famiglia di origine per completarsi con la famiglia affidataria.

Nel periodo immediatamente antecedente all'affidamento familiare la maggior parte dei bambini e dei ragazzi viveva comunque con la propria famiglia. Al contrario, per un quarto dei minori l'affidamento familiare in atto non è il primo "allontanamento da casa": più di 1 su 5 prima viveva in un'altra famiglia affidataria e il 2% circa in strutture residenziali sociali o sanitarie oppure in un istituto penale minorile. Se poi a questi ultimi si aggiungono quanti vivevano presso parenti, amici o conoscenti, si determina che oltre un terzo dei minori ha già alle spalle almeno un'altra esperienza di accoglienza al di fuori della propria famiglia.

Figura 5 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare al 31/12/2010 secondo la situazione di provenienza all'avvio dell'affidamento familiare (composizione percentuale relativa a 14.528 soggetti)



Perché in affidamento familiare?

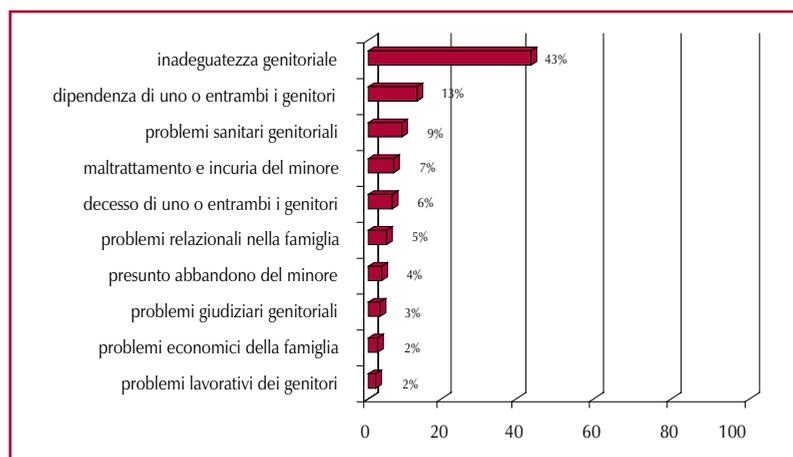
Nell'esaminare cosa abbia portato alla decisione di porre il minore in affidamento familiare emerge che fra tutti i motivi, indicatori di disagio, pregiudizio o addirittura danno per il minore, predomina in assoluto l'inadeguatezza genitoriale (per il 43% circa), ovvero un insieme di comportamenti, atteggiamenti e risorse personali dei genitori che rendono difficoltoso, se non impossibile, stabilire una relazione caratterizzata da accudimento, protezione e sostegno adeguati allo sviluppo psicofisico del proprio figlio.

In ordine di grandezza, tra i problemi più segnalati sussistono quelli di dipendenza di uno o entrambi i genitori, problemi sanitari di uno o entrambi i genitori, maltrattamento e incuria del minore e decesso di uno o entrambi i genitori.

Pur considerando che si tratta del motivo prevalente e senza sottovalutare che spesso i motivi sono molteplici e in diversi casi hanno a loro

volta anche altri motivi a monte, si evidenzia con una certa nitidezza come nella stragrande maggioranza dei casi la necessità dell'allontanamento dalla famiglia sia da imputare a gravi carenze psicologiche e pedagogiche dei genitori – insufficienze educative e di cura – se non addirittura a capacità genitoriali compromesse soprattutto per problematiche di tossicodipendenza, patologie psichiatriche o magari invalidanti, malattie particolarmente critiche o gravi irregolarità della condotta. Complessivamente le situazioni caratterizzate da carenza soggettiva superano dunque nettamente quelle contraddistinte da carenza e disagio di natura invece prettamente oggettiva dovute per lo più a difficoltà economiche, abitative o lavorative dei genitori. Ciò detto, e sebbene la legge non lo permetta, esistono secondo gli operatori casi di allontanamento dovuti alla povertà e a condizioni di deprivazione materiale. Se si passa infatti a considerare le motivazioni secondarie correlate al collocamento del minore in affidamento familiare crescono – anche se restano molto rilevanti le motivazioni interne alla famiglia, come problemi relazionali nella famiglia (33%) e inadeguatezza genitoriale (26%) – le motivazioni di carattere economico (26%), abitativo (21%) e lavorativo (20%). In sintesi, poco meno del 39% dei casi segnala almeno un problema – sia esso indicato tra i motivi principali o secondari – di natura oggettiva, ovvero economico, lavorativo, abitativo, casi stimabili in termini assoluti in oltre 5.600 bambini e adolescenti accolti in affidamento familiare. Ciò significa, guardando al complesso dei bambini e degli adolescenti in affidamento familiare, che poco meno del 40% degli accolti vive una condizione di deprivazione materiale più o meno grave.

Figura 6 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare al 31/12/2010 secondo il motivo principale dell'affido. Le prime dieci opzioni (composizione percentuale relativa a 14.528 soggetti)



Focalizzando l'attenzione sui tre motivi principali più indicati si rileva che l'inadeguatezza genitoriale è una situazione che si riversa sulla maggior parte dei bambini e ragazzi, dai più piccoli ai più grandi: in ogni fascia di età infatti la percentuale risulta sempre molto elevata, tra il 38% e il 40% e oltre. Invece per i problemi sia di dipendenza che sanitari di uno o entrambi i genitori sono rilevabili differenze più marcate: in prevalenza sono i più piccoli, ovvero i bambini che all'inizio dell'affidamento avevano un'età compresa fra zero e cinque anni, a vivere situazioni così delicate, e allontanarli da un contesto di vita problematico, compromesso, ma anche a rischio diventa allora essenziale.

Le tipologie dell'accoglienza

Sulla base di quanto finora detto non sorprende pertanto che più di un bambino su due (55%) non abbia alcun rapporto di parentela con i genitori affidatari, e dunque risulta collocato in un affidamento etero-familiare, mentre nel restante 45% si tratta di affidamenti intra-familiari – a nonni, zii o parenti fino al quarto grado.

In una visione diacronica che va dal 1999 al 2010, emerge la crescita relativa dell'affidamento familiare etero-familiare, dal 47% al 55%, andamento che risulta comune alla gran parte delle regioni italiane – diciassette su ventuno –, con le sole eccezioni significative del Lazio e della Campania.

Sia tra gli affidi etero-familiari che tra quelli intra-familiari, mediamente, tre quarti dei soggetti vive un affidamento sostenuto da un provvedimento dell'autorità giudiziaria. In via complementare, gli affidamenti disposti e realizzati con il consenso dei genitori costituiscono la netta minoranza, ovvero poco meno di un quarto del totale (24%).

Se si osservano le tipologie dell'accoglienza distinguendo secondo la cittadinanza dell'accolto, emerge che tra gli stranieri prevale l'affidamento etero-familiare (77%), mentre tra gli italiani il rapporto tra le due forme di accoglienza è più bilanciato e pari al 51% per l'etero-familiare e al 49% per l'intra-familiare. Sul fronte giudiziale/consensuale, per gli accolti stranieri, pur prevalendo il ricorso alla via giudiziale, la differenza – giudiziale (64%), consensuale (36%) – è minore di quanto non si riscontri tra i coetanei italiani – giudiziale (78%), consensuale (22%).

Rispetto all'età degli accolti, l'affidamento intra-familiare interessa in misura sostanzialmente analoga tutte le classi ad eccezione della 0-2 anni, in cui si rileva un valore decisamente più basso e pari al 33% degli stessi, privilegiando dunque per i bambini particolarmente piccoli la via etero-familiare (67%). Nessuna differenza significativa si rileva in merito all'età rispetto alla modalità consensuale/giudiziale, laddove in ciascuna classe prevale nettamente, e senza discostarsi sensibilmente dal valore medio in precedenza riportato, la via giudiziale.

Tavola 2 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare secondo la tipologia dell'accoglienza (composizioni percentuali). Confronto 30/6/1999 e 31/12/2010

Regione	Al 30/6/1999		Al 31/12/2010	
	intrafamiliare	eterofamiliare	intrafamiliare	eterofamiliare
Piemonte	55	45	40	60
Valle d'Aosta	64	36	70	30
Lombardia	40	60	28	72
Bolzano	41	59	32	68
Trento	52	48	42	58
Veneto	56	44	47	53
Friuli Venezia Giulia	58	42	51	49
Liguria	41	59	16	84
Emilia-Romagna	41	59	26	74
Toscana	43	57	25	75
Marche	45	55	28	72
Umbria	56	44	41	59
Lazio	54	46	60	40
Abruzzo	79	21	57	43
Molise	50	50	71	29
Campania	61	39	78	22
Puglia	71	29	68	32
Basilicata	78	22	60	40
Calabria	58	42	45	55
Sicilia	60	40	54	46
Sardegna	74	26	68	32
Italia	53	47	45	55

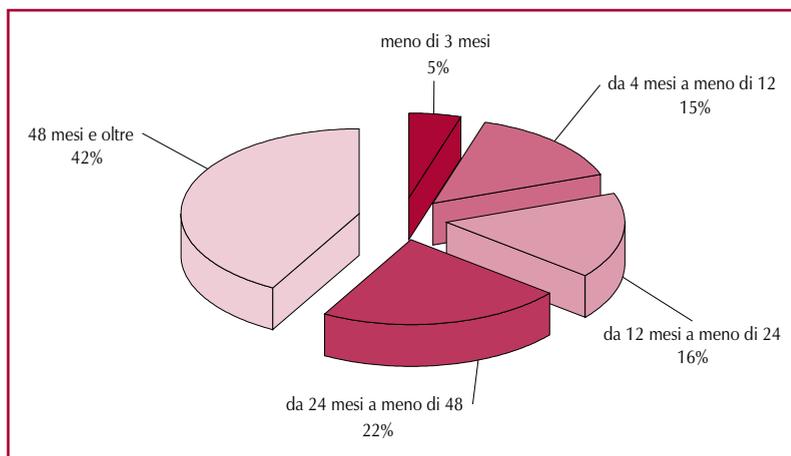
Da quanto tempo
in affidamento
familiare?

Quello della permanenza degli accolti è certamente un tema di grande interesse, se si considera quanto la durata dell'accoglienza possa dire rispetto alla qualità dell'esperienza e al suo esito. Ci sono due punti di osservazione delle durate, uno riferito a quanto tempo i presenti al 31/12 sono nel servizio, l'altro riferito invece più propriamente alla durata di permanenza che è possibile rilevare osservando i dimessi – di cui si darà notizia più avanti, nel paragrafo “I dimessi e la durata dell'affidamento familiare”.

Al 31 dicembre 2010 ben più della metà dei bambini e dei ragazzi, ovvero il 64%, si trova in affidamento familiare da oltre due anni, ovvero per un tempo superiore a quello disposto dalla legge 149/2001, che è di ventiquattro mesi.

La permanenza media è uguale a 4,2 anni, dunque non solo al di là dei termini di legge ma anche oltre la logica dell'intervento temporaneo. È una durata media che oltretutto può configurare un rischio elevato di affidamenti *sine die* visto che i legami nel tempo sono destinati a rafforzarsi, specie poi se l'affido inizia nei primi anni di vita. L'analisi circoscritta ai bambini più piccoli dà in questo senso una conferma: quanti sono stati affidati a una famiglia quando avevano tra gli zero

Figura 7 – Bambini e adolescenti in affidamento familiare secondo la durata della permanenza al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 14.528 soggetti)



e i due anni sono in affido mediamente già da cinque anni e mezzo e coloro che ne avevano tra i tre e i cinque anni lo sono da quattro anni e mezzo.

In un certo senso è come se sussistesse una fattispecie intermedia fra l'affido a lungo termine e l'adozione: più di un quinto dei bambini che non aveva neanche due anni quando è stato allontanato si trova infatti nella famiglia affidataria da oltre dieci anni.

Relativamente agli adolescenti l'istituto dell'affido sembra invece connotarsi proprio come supporto temporaneo al minore in difficoltà (nonché alla sua famiglia): più della metà ragazzi che sono stati allontanati dalla propria famiglia all'età di 14-17 anni risulta affidato da neanche un anno e oltre tre quarti da non più di un anno.

I dimessi e l'esito
dell'accoglienza
in affidamento
familiare

A conclusione dell'esperienza di affido familiare il rientro nella famiglia di origine interessa solamente un terzo dei bambini e ragazzi (34%). Dei restanti due terzi circa – oltre al raggiungimento della vita autonoma (11%) – vengono invece collocati in servizi residenziali (il 14%), in affidamento preadottivo in attesa di pronunciamenti da parte del tribunale per i minorenni (l'12%), in altra famiglia affidataria (il 6%), e in altre soluzioni ancora (23%), come ad esempio la sistemazione all'interno della rete parentale.

L'esito a conclusione dell'affidamento presenta situazioni molto differenziate sul territorio. In misura maggiore il rientro nella famiglia di origine si realizza in Puglia, dove è l'epilogo per sei minori su dieci.

Seguono poi altre otto regioni che registrano valori superiori a quello nazionale: la Liguria (48%), la Provincia autonoma di Bolzano (47%), il Veneto (45%), la Sicilia (41%), la Toscana e le Marche (entrambe con il 37% circa), la Lombardia (36%) e la Basilicata (33%). Nelle restanti regioni il rientro nella propria famiglia è invece un esito che riguarda quote numericamente al di sotto di quella media nazionale: in alcune realtà soltanto di qualche punto percentuale – come in Emilia-Romagna, Campania, Umbria e Friuli Venezia Giulia – mentre in altre in misura ben più consistente e oltre i 10 punti percentuali.

Nell'insieme un minorente su due dopo aver salutato la famiglia affidataria rimane di fatto “fuori famiglia” continuando così la sua “carriera nell'accoglienza”. Inserimento e distacco vanno di pari passo, anzi con l'andar del tempo si rinnovano e in taluni casi quasi a oltranza. Dei bambini e dei ragazzi che avevano già fatto un'esperienza precedente in un'altra famiglia affidataria oltre un terzo si trova a conclusione di quest'ultima a dover entrare in un servizio residenziale. E tra quanti avevano prima sperimentato l'accoglienza in un servizio residenziale, più di quattro su dieci vive ora come epilogo dell'affido familiare il collocamento in affidamento preadottivo. Analogamente, dei minori che provenivano direttamente dalla propria famiglia il 40% adesso vi rientra mentre circa un quarto prosegue la via dell'accoglienza indirizzandosi verso un servizio residenziale o in un'altra famiglia affidataria oppure in affidamento preadottivo.

Tavola 3 – Bambini e adolescenti che dall'1/1/2010 al 31/12/2010 hanno concluso l'affidamento familiare secondo la situazione di provenienza e l'esito alla conclusione (composizioni percentuali)

Esito alla conclusione	Provenienza						Totale
	nella sua famiglia	presso parenti	con amici e conoscenti	in altra famiglia affidataria	in servizio residenziale	senza fissa dimora	
nella sua famiglia	40	48	29	17	8	0	34
collocamento in affidamento preadottivo	8	12	25	21	46	0	12
in altra famiglia affidataria	7	3	4	4	4	0	6
raggiungimento di una vita autonoma	11	8	12	5	0	72	11
in servizio residenziale	10	15	12	31	8	3	14
altro	23	14	18	23	34	25	23
Totale	100	100	100	100	100	100	100
<i>soggetti di riferimento</i>	1.511	117	40	416	37	33	2.202

La nota, forse, più interessante è costituita allora dal 11% di ragazzi che, una volta conclusa la stagione dell'affidamento, affrontano quella dell'indipendenza e dell'autodeterminazione, pronti a condurre una loro vita autonoma. Tra quanti hanno raggiunto la maggiore età il 44%, ovvero poco meno di un ragazzo su due, inizia a conclusione dell'affidamento familiare una vita autonoma.

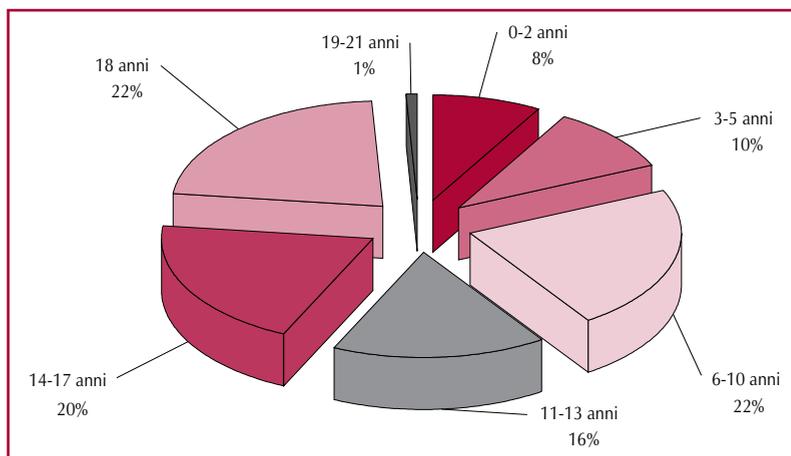
Analizzando la situazione secondo il genere sono ritracciabili alcune differenze. Le più significative riguardano da una parte il collocamento in affidamento preadottivo, vissuto dal 14% delle femmine contro il 9% dei maschi, e dall'altra il raggiungimento di una vita autonoma che risulta il traguardo raggiunto dal 15% circa dei maschi contro l'8% delle femmine. Al contrario, il rientro nella famiglia di origine interessa circa un terzo sia dei maschi che delle femmine.

Relativamente alla cittadinanza l'elemento che risalta maggiormente è il raggiungimento di una vita autonoma, conseguito dai ragazzi stranieri in misura tre volte maggiore rispetto ai ragazzi italiani (il 22% contro il 7%). In proporzione, questi ultimi vengono maggiormente inseriti in un servizio residenziale (il 16% contro il 9% degli stranieri) o collocati in affidamento preadottivo (il 14% contro il 5% degli stranieri). Il rientro nella famiglia di origine invece non si differenzia in maniera significativa: risulta l'epilogo per il 34% circa degli italiani e il 36% degli stranieri.

Nel complesso una certa connessione, com'era lecito attendersi, si rintraccia con la distribuzione dell'età al termine dell'affidamento. A prescindere dall'età l'esito prevalente risulta il rientro nella famiglia di origine, un bambino su tre. Se il collocamento in affido preadottivo coinvolge prevalentemente la prima infanzia – fino ai 5 anni –, il raggiungimento di una vita autonoma, come naturale, è prerogativa dei più grandi. La tendenza a uscire dall'esperienza dell'affidamento per entrare nelle strutture residenziali in proporzione riguarda per lo più la fascia adolescenziale. Anzi, a esclusione dei maggiorenni, a questo esito risultano destinate quote di bambini e ragazzi che si ampliano al crescere dell'età, a conferma delle maggiori difficoltà per un adolescente di ristabilire, dopo un'esperienza familiare fortemente problematica e pregiudizievole, a volte molto prolungata, legami nell'ambito di un altro contesto familiare, quale quello che può offrire una famiglia affidataria tradizionalmente intesa.

L'esperienza di affidamento familiare viene conclusa mediamente intorno ai 12 anni. Analizzando la distribuzione per età si nota come la classe più numerosa sia quella dei 18enni, che coinvolge il 22% dei casi, e quella più contenuta riguardi invece i più piccoli, pari all'8% – risultato in linea con le considerazioni sulla durata svolte in precedenza.

Figura 8 – Bambini e ragazzi che dall'1/1/2010 al 31/12/2010 hanno concluso l'affidamento familiare secondo la classe di età al termine dell'affido (composizione percentuale relativa a 2.202 soggetti)



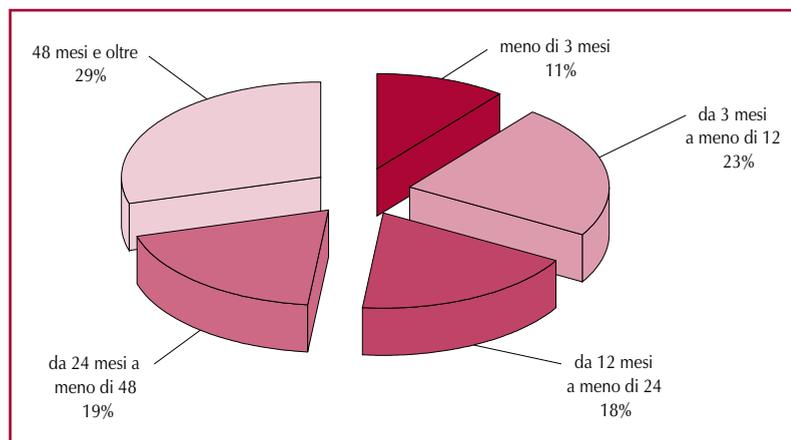
I dimessi e la durata dell'affidamento familiare

Come osservato in precedenza, per riflettere sulla durata effettiva del periodo di accoglienza degli accolti è necessario spostare l'attenzione sui dati che derivano dall'archivio relativo ai bambini e ragazzi che nel corso del 2010 hanno concluso il periodo di accoglienza – stimati in poco più di 2.000 unità. Poco più della metà dei bambini e dei ragazzi concludono la propria esperienza di affidamento familiare entro due anni (52%) e un terzo nell'arco di un anno. Analogamente poco più del 48% dei bambini hanno vissuto all'interno della famiglia affidataria per un periodo superiore ai due anni e il 29% addirittura oltre quattro anni. Accanto a un'esperienza relativamente breve o per lo meno nei termini previsti dalla legge, si pone pertanto una quota di minori stabilizzati in questa realtà, spesso in attesa del raggiungimento della maggiore età. La permanenza media complessiva è pari a 39 mesi, vale a dire di oltre 3 anni.

Prendendo in considerazione, tra i dimessi, le motivazioni che hanno determinato l'allontanamento dalla famiglia di origine – le cui incidenze risultano del tutto analoghe a quanto rilevato tra i presenti – si osserva che le situazioni caratterizzate anche da un disagio di natura prettamente oggettiva, ovvero da problemi economici e abitativi della famiglia nonché lavorativi di uno o entrambi i genitori, vengono risolte nell'arco di ventiquattro mesi in proporzioni superiori (3 dimessi su 4) a quanto avviene per le motivazioni di altra natura.

Le tre principali motivazioni di allontanamento dalla famiglia riscontrate tra i dimessi, che nello specifico rimandano all'inadeguatezza genitoriale, ai problemi di dipendenza o sanitari di uno o entrambi i ge-

Figura 9 – Bambini e ragazzi che dall'1/1/2010 al 31/12/2010 hanno concluso l'affidamento familiare secondo la durata (composizione percentuale relativa a 2.202 soggetti)



nitore, risultano invece superate con tempi medi decisamente maggiori e rispettivamente 43 mesi, 52 mesi e 29 mesi.

Questa temporalità così consistente spesso non risulta neppure risolutiva. In diversi casi la lunga esperienza di affido si conclude per imboccare strade indirizzate ancora sulla via dell'allontanamento dalla famiglia di origine: mediamente dopo circa 35 mesi in un servizio residenziale o in affidamento preadottivo, mentre dopo una trentina di mesi in una nuova famiglia affidataria.

Considerando che queste nuove esperienze vengono affrontate in media intorno ai dieci-undici anni, a eccezione dell'affidamento preadottivo che interessa invece mediamente i bambini di sette anni, l'affido più che come percorso temporaneo finalizzato al rientro del minore in famiglia sembra connotarsi per un numero niente affatto esiguo di casi come una sorta di accompagnamento per la vita. La temporaneità pare, per questi casi, un concetto con scarso riscontro empirico.

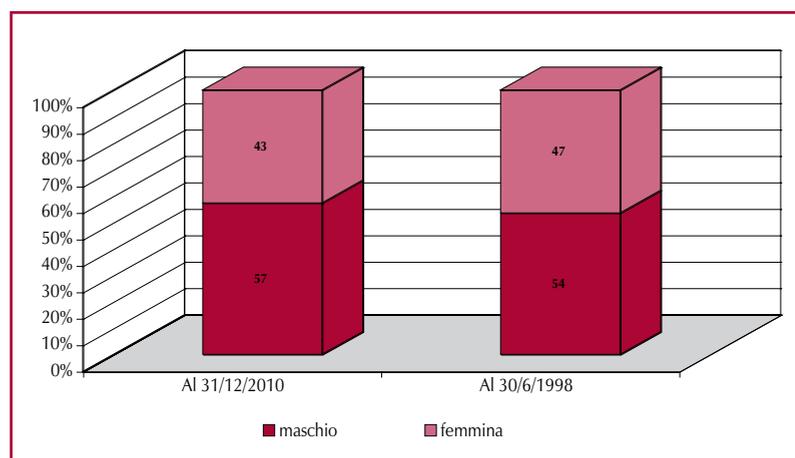
Come osservato in più occasioni, anche in questo contesto il principale aspetto problematico dell'affidamento familiare, e parallelamente la carenza principale caratterizzante molti interventi, riguarda allora la discrepanza che sussiste fra gli intenti normativi volti a garantire, in un arco di tempo adeguato, il ritorno del minore nella sua famiglia e una loro positiva realizzazione. Con molta probabilità, a volte, le situazioni sono a tal punto compromesse o comunque tali che la funzione riparativa riesce a esprimersi soltanto a vantaggio del minore, mentre la famiglia di origine resta in una condizione disagiata o per lo meno non idonea a poter riaccogliere al suo interno il proprio figlio.

3. I bambini e i ragazzi accolti in comunità

In aumento i maschi, gli stranieri e i ragazzi prossimi alla maggiore età

I bambini e ragazzi presenti nelle strutture residenziali al 31/12/2010 risultano numericamente preponderanti rispetto alle coetanee: ogni 100 accolti nei servizi, circa 57 sono maschi e 43 femmine. Sono proporzionalmente più di quelli attesi, considerando che nella popolazione minorile complessivamente considerata il contingente dei maschi risulta solo leggermente superiore a quello femminile (51 maschi contro 49 femmine). Se confrontata con l'incidenza riscontrata nell'indagine del 1998 – in cui gli accolti di genere maschile rappresentavano poco più del 53% – la consistenza di tale contingente di accolti assume ulteriore rilevanza numerica.

Figura 10 – Bambini e adolescenti accolti nei servizi residenziali secondo il genere. Al 31/12/2010 e al 30/6/1998 (composizione percentuale relativa rispettivamente a 14.781 e 14.090 soggetti)



Fortemente in crescita negli anni è soprattutto la presenza straniera. Se nel 1998 gli accolti di cittadinanza straniera rappresentavano il 12% del totale degli accolti, al 31/12/2010 rappresentano oltre il 27% degli accolti nei servizi, percentuale nettamente superiore a quella attesa prendendo in considerazione la presenza di minori stranieri nella popolazione minorile complessivamente considerata, pari a un più modesto 10%.

Da un punto di vista territoriale, le considerazioni che emergono sono sostanzialmente quelle già espresse nel capitolo 1: la presenza di accolti di cittadinanza straniera è più alta proprio nelle regioni nelle quali si registra una presenza straniera più massiccia. Sono quattro le regioni nelle quali la quota di accolti stranieri supera il 40%: Marche (40%), Lazio (42%), Emilia-Romagna (43%) e Toscana (45%). In

ugual numero risultano le regioni che non arrivano al 10%: Sardegna (9%), Puglia (9%), Molise (8%) e Campania (8%). Tra gli accolti stranieri le nazionalità maggiormente rappresentate sono: la marocchina (15%), la romena (14%), l'albanese (9%), la nigeriana (6%).

Prendendo in considerazione congiuntamente il genere e la nazionalità degli accolti, la proporzione di maschi e di femmine di cittadinanza italiana presenti nei servizi al 31/12/2010 è grossomodo analoga a quella riscontrabile nella popolazione minorile nel suo complesso – 55% maschi e 45% femmine accolte, laddove nella popolazione minorile italiana si ha il 51% di maschi e il 49% di femmine; tra gli stranieri la componente maschile risulta decisamente dominante con 63 maschi stranieri su 100 accolti stranieri, mentre nella popolazione minorile residente straniera risulta pari al 52%. Tale maggiore incidenza di maschi tra gli stranieri risulta peraltro del tutto in linea con il dato del censimento del 1998, anno in cui la componente maschile straniera era pari al 61%.

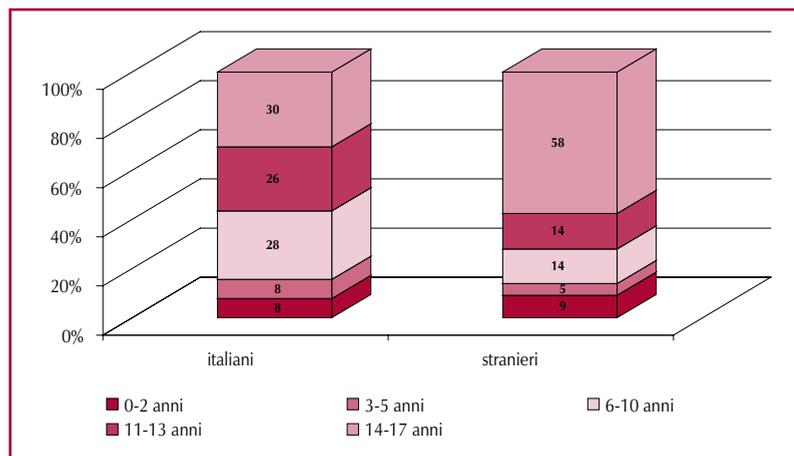
Tra i bambini e ragazzi stranieri presenti nei servizi al 31/12/2010 si rileva un'alta incidenza di minori stranieri non accompagnati, pari al 30% del totale degli stranieri presenti nei servizi. Come già anticipato nel capitolo 1, i minori stranieri non accompagnati si caratterizzano per un'età media molto elevata e per una presenza maschile praticamente esclusiva (93%), caratteristiche che per il peso specifico dei minori stranieri non accompagnati sul totale degli stranieri finiscono per contribuire sulla crescente incidenza di accolti stranieri maschi e prossimi alla maggiore età.

Più in generale, in merito all'età al momento dell'inserimento nel servizio residenziale, la quota di bambini molto piccoli – con un'età compresa tra 0 e 2 anni – è pari all'8%, mentre risulta particolarmente consistente la quota di ragazzi 14-17enni, che rappresentano il 38% dei ragazzi collocati. Nella fascia intermedia si collocano il 7% di bambini di 3-5 anni, il 24% di 6-10enni e infine il 23% di 11-13enni. Dunque i dati evidenziano una concentrazione degli accolti rilevati al momento dell'inserimento in struttura verso le età più adulte, considerando che più del 60% dei collocati hanno tra gli 11 e i 17 anni. L'età media dei collocati al momento dell'inserimento risulta pertanto leggermente inferiore agli 11 anni. Nel 1998 la situazione risultava diametralmente opposta: il 60% degli accolti aveva un'età all'ingresso che non superava i 10 anni e una percentuale di ragazzi nella classe di età più elevata (14-17 anni) che risultava pari a poco più della metà (21%) di quella riscontrata nel contingente del 2010.

Se le distribuzioni percentuali per classi d'età ottenute distinguendo il genere dei bambini e ragazzi non presentano nessuna differenza significativa, non altrettanto può dirsi relativamente alla nazionalità. Fatta eccezione, infatti, per la classe dei più piccoli – al di sotto dei 5 anni di età –, nella quale la presenza di italiani e stranieri risulta equivalente

– 15% italiani e 14% stranieri –, nelle restanti classi i valori tendono a differenziarsi in maniera anche considerevole.

Figura 11 – Bambini e adolescenti accolti nei servizi residenziali secondo la classe d'età all'ingresso e la nazionalità. Al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 10.746 italiani e 4.035 stranieri)



Spicca il dato della classe 14-17, nella quale, tra gli stranieri, si concentra poco meno del 60% dei ragazzi collocati in un servizio residenziale. Il calcolo dell'età media nei due gruppi quantifica, sinteticamente, le differenze rilevate: per gli italiani l'età media all'ingresso risulta intorno ai 10 anni, per gli stranieri leggermente superiore ai 12.

Sempre in relazione alla classe d'età dei bambini e ragazzi accolti nei servizi residenziali, ma spostando il riferimento temporale al 31/12/2010, si nota uno slittamento della distribuzione verso le classi d'età più elevate. In particolare i 14-17enni rappresentano il 38% dei ragazzi presenti secondo la classe di età al momento dell'inserimento e arrivano a rappresentare il 53% del totale degli accolti al 31/12/2010. L'aumento di 15 punti percentuali nella classe dei 14-17enni è compensato dalla diminuzione delle quote di tutte le altre classi d'età, con variazioni, però, diversificate e più significative per le classi immediatamente precedenti. Per i bambini che al 31/12 si trovano nelle classi d'età di 0-2 e di 3-5 anni, l'incidenza scende, complessivamente, di pochi punti percentuali (circa 4), rispetto all'analoga distribuzione calcolata all'ingresso, mentre nelle classi dei 6-10enni e degli 11-13enni si registrano le diminuzioni più consistenti (circa 11 punti percentuali). La nuova composizione per età dei bambini e ragazzi presenti in struttura al 31/12/2010 fa aumentare, com'è ovvio, l'età media portandola di poco oltre i 12 anni.

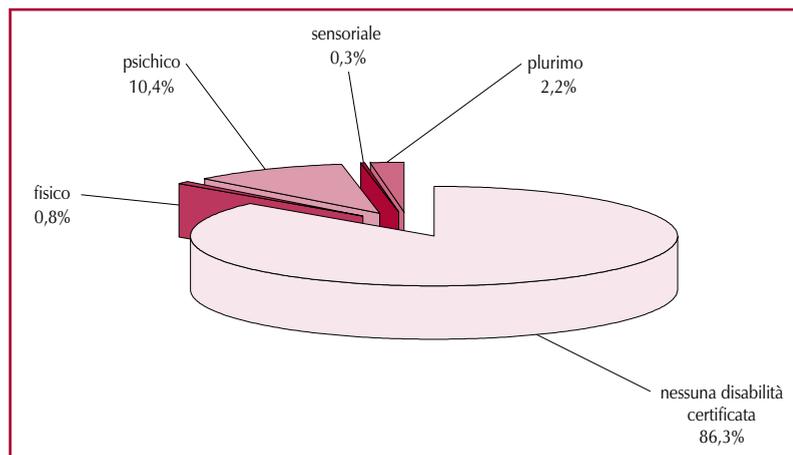
Anche per questa variabile, la distinzione rispetto al genere degli accolti non risulta particolarmente significativa, mentre lo è decisamente di più quella rispetto alla nazionalità. La distribuzione dei minori accolti secondo la classe d'età e la nazionalità mostra una forte crescita delle frequenze delle classi di età più elevate, aspetto particolarmente accentuato per gli stranieri, per i quali oltre il 66% dei presenti al 31/12 ha un'età compresa tra i 14 e i 17 anni, mentre tra gli italiani tale quota arriva a un ragguardevole 47%. Non sorprende quindi verificare che nella classe d'età 14-17 si registri la più alta presenza straniera, laddove un ragazzo su tre presenti nei servizi residenziali, in tale fascia d'età, è straniero.

I bambini più piccoli (0-2 anni) rappresentano poco più del 5% dei presenti nei servizi residenziali, con differenze non particolarmente significative in relazione al genere e alla nazionalità. Analoghe considerazioni si possono svolgere in relazione alla classe degli accolti di 3-5enni (6% degli accolti totali al 31/12), mentre è nelle classi d'età centrali – di 6-10 anni (17%) e di 11-13 anni (20%) – che si cominciano a rilevare le differenze legate alla nazionalità, con una proporzionale superiore presenza di italiani rispetto agli stranieri.

L'elevata incidenza
di minorenni disabili

Dai dati dell'indagine è possibile stimare attorno alle 2.000 unità il numero di bambini e di ragazzi presenti nei servizi residenziali che presentano una qualche forma di disabilità certificata, ovvero un'incidenza di poco inferiore al 14% degli accolti in tali servizi. Il grafico che segue mostra l'incidenza dei casi certificati sulla totalità degli accolti secondo la tipologia di disabilità rilevata alla data del 31/12/2010.

Figura 12 – Bambini e adolescenti accolti nei servizi residenziali secondo la tipologia di disabilità certificata. Al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 14.781 soggetti)



La certificazione di disabilità di tipo psichico risulta di gran lunga quella più indicata – 10,4% dei presenti nei servizi residenziali –, seguita da quello plurimo (2,2%). Decisamente più contenuta la quota di bambini e ragazzi per i quali è stata indicata una disabilità di tipo fisico o sensoriale.

Rispetto all'indagine del 1998 la crescita del fenomeno è piuttosto evidente se si considera che l'incidenza complessiva passa dall'8% a poco meno del 14%. Da tale confronto temporale, il dato che emerge con più forza è il raddoppio della quota di bambini con disabilità psichica, che risultava pari al 4,9%, in un contesto di sostanziale stabilità per le altre tipologie di disabilità (1% fisico, 1,2% plurimo e 0,9% sensoriale).

Questo gruppo di bambini e ragazzi con bisogni speciali è formato in maniera pressoché totale da italiani (circa il 95% degli accolti con disabilità), tra i quali c'è una prevalenza di maschi leggermente superiore a quella riscontrata nella totalità degli accolti. A prescindere dal tipo di disabilità, l'età di questi ragazzi è mediamente alta: più di 3 ragazzi su 4 hanno più di 11 anni e in particolare circa 1 su 2 ha tra i 14 e i 17 anni. Si tratta, infine, di bambini e ragazzi che provengono, nella maggior parte dai casi, da contesti familiari – ossia dalla famiglia di origine o da parenti – e per una quota inferiore da strutture residenziali sanitarie.

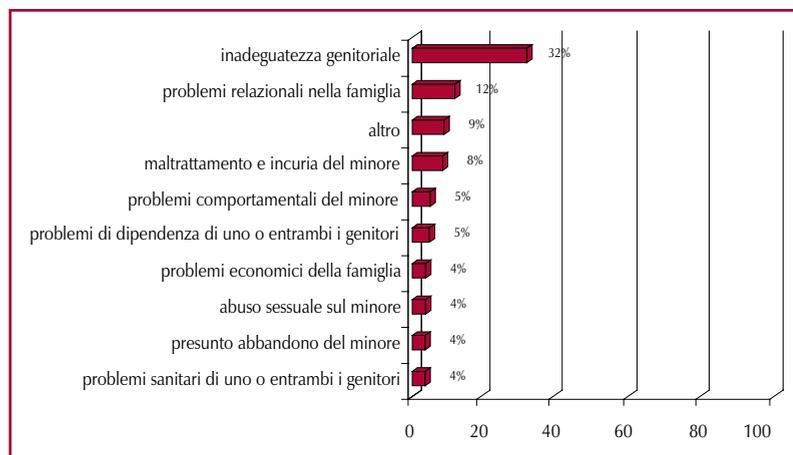
Perché in accoglienza nel servizio residenziale?

Le motivazioni che portano all'inserimento in una struttura residenziale mostrano nel confronto con quanto emerso nell'indagine del 1998 caratteristiche peculiari. Pur nella consapevolezza che i due dati non sono perfettamente confrontabili, in quanto nella precedente indagine si chiedeva di indicare più motivazioni per ogni scheda relativa a un minore, mentre nell'attuale si chiede di indicare, tra i diversi motivi rilevati, il motivo principale⁴, l'inadeguatezza genitoriale, ad esempio, assume una rilevanza molto diversa nei due monitoraggi, laddove per i presenti al 31/12/2010 rappresenta la motivazione in assoluto più indicata – riguarda il 32% circa dei minori presenti nei servizi residenziali –, mentre nel 1998 occupava la tredicesima posizione assorbendo il 3% circa delle indicazioni complessive. Diversamente, i problemi economici della famiglia di origine, che rappresentavano in assoluto il motivo di inserimento più frequente – 44% del totale –, nell'attuale indagine riguardano un ben più modesto 4% dei minori. In generale rispetto all'indagine del 1998 crollano le motivazioni legate ai problemi economici nel senso più ampio, comprensivi quindi della disponibilità di un'abitazione e di un lavoro, a favore dei problemi interni alla famiglia,

⁴ Questa è la variabile ritenuta più adatta per il confronto con la serie del 1998; nell'attuale indagine viene richiesto anche il motivo secondario (uno o più risposte, con l'indicazione del motivo principale) e quello emerso nel corso dell'accoglienza (uno o più risposte, con l'indicazione del motivo principale).

legati all'incapacità di rivestire il ruolo genitoriale (inadeguatezza genitoriale, in assoluto la più indicata; problemi relazionali nella famiglia; abbandono di minore), ma riguardanti anche la sfera della salute o le condotte devianti di uno o entrambi i genitori (problemi di dipendenza o giudiziari; problemi sanitari; decesso di uno o entrambi i genitori). Sommando le voci appena elencate emerge che, nel 60% dei casi, il motivo principale del collocamento è da ricercare nei comportamenti e nelle relazioni all'interno della famiglia.

Figura 13 – Bambini e adolescenti accolti nei servizi residenziali al 31/12/2010 secondo il motivo principale di ingresso. Le prime dieci opzioni (composizione percentuale relativa a 14.781 soggetti)



Niente affatto irrilevante l'incidenza di casi per i quali il collocamento in struttura viene disposto a seguito di casi di maltrattamento (8% dei casi) e abuso sessuale (4%). Infine, poco meno di un inserimento su 10 (9%) è legato a problemi del minore stesso: nell'ambito scolastico (1%); per dipendenza da sostanze (0,3%); per problemi sanitari (0,7%); per problemi comportamentali o di grave devianza, voci queste ultime per le quali si registrano le incidenze più alte – 5% e 2% rispettivamente.

Prendendo in considerazione i motivi secondari correlati all'inserimento del bambino nel servizio residenziale, pur confermandosi le problematiche attinenti la sfera familiare – problemi relazionali nella famiglia (29%) e inadeguatezza genitoriale (25%) – emergono con forza anche le situazioni di disagio economico e abitativo – problemi economici della famiglia (25%) e problemi abitativi (19%).

In sintesi, poco meno del 34% dei casi segnala almeno un problema – sia esso indicato tra i motivi principali o secondari – di natura ogget-

tiva, ovvero economico, lavorativo, abitativo, casi stimabili in termini assoluti in poco più di 5.000 bambini e adolescenti accolti nei servizi residenziali. Ciò significa, allargando lo sguardo al complesso dei bambini e degli adolescenti accolti nei servizi, che un accolto su tre vive una condizione di deprivazione materiale.

Osservando la distribuzione delle motivazioni principali del collocamento secondo la nazionalità, il dato che emerge con maggior chiarezza per gli stranieri è il minor peso relativo delle motivazioni che rientrano nella sfera dei problemi familiari – conseguenza anche della più alta età media dei bambini stranieri –, in particolare proprio il dato relativo all'inadeguatezza genitoriale (15%), a fronte di una ben più consistente incidenza tra i bambini italiani (38%). Di segno opposto il dato relativo ai motivi economici, indicato per il 7% degli stranieri e per un più esiguo 2% degli italiani. Per le restanti motivazioni indicate, non si segnalano differenze significative nelle incidenze distinte per nazionalità, salvo il dato relativo ai problemi di dipendenza dei genitori che riguarda quasi esclusivamente gli italiani e la forte concentrazione della voce “altro” per gli stranieri – indicata in un caso su 4: si tratta quasi sempre di minori stranieri non accompagnati.

Le tipologie dell'accoglienza

Incrociando le motivazioni dell'accoglienza con il provvedimento giudiziale o amministrativo/consensuale dell'accoglienza stessa si registrano alcune peculiarità distintive: l'inadeguatezza genitoriale resta per ovvi motivi la motivazione a maggiore frequenza soprattutto nell'ambito dei provvedimenti giudiziali (34%), mentre le differenze maggiori di ricorso a provvedimenti giudiziali e consensuali si riscontrano nei casi di grave pregiudizio per la salute del minore – maltrattamento e incuria del minore, abuso sessuale – a favore del giudiziale, e nei casi di incapacità di sostentamento del nucleo familiare – economico, abitativo, lavorativo – o comportamentale del minore a favore del consensuale.

In linea generale l'accoglienza nei servizi residenziali è disposta in prevalenza attraverso provvedimenti di natura giudiziale. Il 62% delle presenze al 31/12 sono frutto di un provvedimento giudiziale a fronte di un più esiguo 38% amministrativo/consensuale.

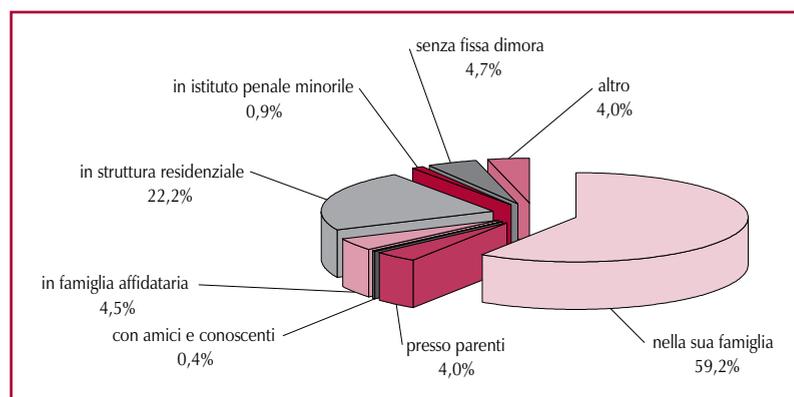
Relativamente alla nazionalità degli accolti, dai dati a disposizione emerge che, mentre tra i minori italiani nei servizi residenziali si registra una sensibile maggiore proporzione di inserimenti giudiziali rispetto a quelli amministrativi/consensuali – pari al 66% per i giudiziali rispetto al 34% dei consensuali –, tra gli stranieri sale in maniera netta la quota di collocamenti consensuali, che rappresentano circa la metà dei collocamenti di stranieri (47%).

In merito alle classi di età si rileva tra i più piccoli una proporzionale maggiore frequenza di ricorso alla via giudiziale – il 76% degli 0-2 anni è sottoposto a un tale provvedimento a fronte del 52% dei 15-17 anni.

La situazione
di provenienza

Coerentemente con il dato citato in precedenza, relativo alla motivazione principale di inserimento in una struttura, secondo il quale, nel 60% dei casi, tale motivo è da ricercare in problemi interni alla famiglia, i dati indicano che poco meno del 60% dei minori presenti nei servizi al 31/12/2010 la situazione di provenienza al momento del collocamento in struttura è proprio la famiglia di origine – erano il 75% nel 1998. Consistenti risultano anche le incidenze di quanti arrivano da un'altra esperienza residenziale (circa il 22%; erano il 14% nel 1998), mentre costituiscono una quota decisamente marginale i bambini e i ragazzi che arrivano da una famiglia affidataria (4,5%) o da parenti (4%).

Figura 14 – Bambini e ragazzi accolti nei servizi residenziali al 31/12/2010 secondo la situazione di provenienza all'avvio dell'accoglienza nel servizio (composizione percentuale relativa a 14.781 soggetti)



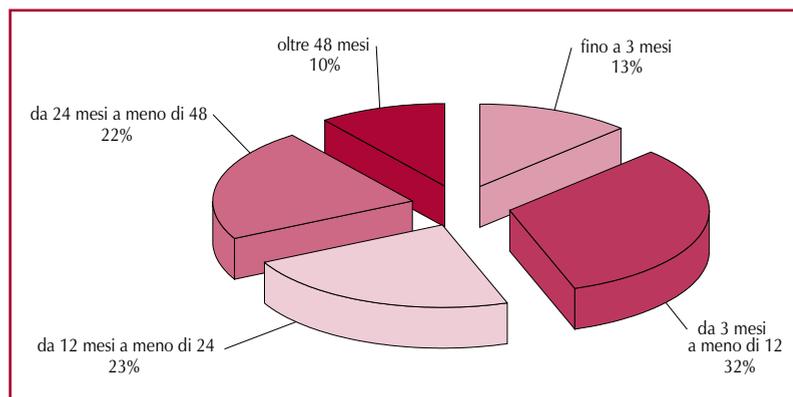
Le distribuzioni dei presenti nei servizi al 31/12/2010 secondo la situazione di provenienza e il genere non presentano elementi distintivi particolarmente rilevanti. Si registra, in effetti, una più elevata quota di maschi provenienti da un'altra struttura residenziale (21% maschi e 17% femmine), mentre le bambine e le ragazze provengono più frequentemente dalla propria famiglia di origine (63% femmine e 56% maschi) o da una famiglia affidataria (6% femmine e 3% maschi). Quasi totalmente maschile il contingente dei senza fissa dimora, che rappresentano il 7% dei maschi e l'1% delle femmine, trattandosi anche in questo caso di minori stranieri non accompagnati.

L'essere straniero, infine, comporta una minore probabilità di arrivare dalla propria famiglia di origine – 42% dei ragazzi stranieri contro il 66% degli italiani –, mentre si registra una lieve maggiore incidenza di casi che provengono da un'altra struttura residenziale – 23% di stranieri e 19% di italiani.

Da quanto tempo
nei servizi
residenziali?

Complessivamente, al 31 dicembre 2010, il periodo medio di permanenza nei servizi residenziali si attesta attorno ai 22 mesi.

Figura 15 – Bambini e adolescenti accolti nei servizi residenziali secondo la durata della permanenza al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 14.781 soggetti)



Tra i presenti a fine anno, il 45% è entrato nel servizio residenziale nel corso dell'anno 2010 e, di questi, una quota pari al 13% è stato accolto nei tre mesi precedenti la data del 31/12. Di contro il 32% risulta collocato in un servizio da più di 2 anni e un ragazzo su 10 da più di 4 anni.

Dal confronto con l'analoga distribuzione relativa ai bambini e ragazzi presenti nei servizi al 30/6/1998, emerge un deciso aumento delle permanenze molto brevi (fino a 3 mesi), che passano dal 10% del 1998 al 13% del 2010, a scapito delle permanenze molto lunghe (oltre i 4 anni), che nel 2010 risultano decisamente inferiori, in un quadro di sostanziale equivalenza delle classi di durata intermedia.

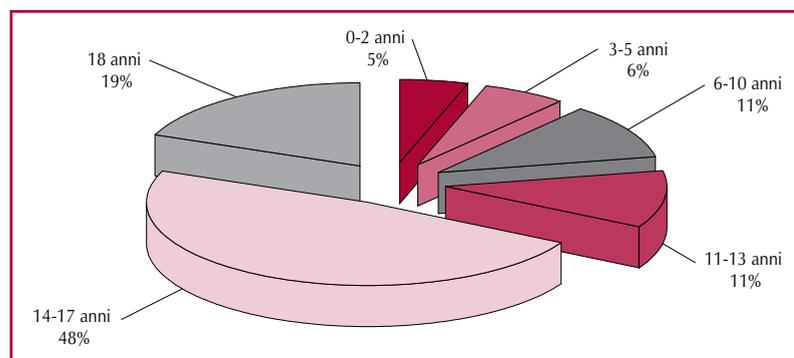
Nel gruppo di bambini e ragazzi per i quali si registrano le durate di permanenza più brevi si può rilevare una presenza di stranieri particolarmente rilevante. Se, infatti, il contingente degli stranieri rappresenta il 27% degli accolti nel suo complesso, su 100 ragazzi per i quali l'accoglienza è al di sotto dei 3 mesi ben 46 risultano stranieri. Le distribuzioni per classi di durata della permanenza e la cittadinanza evidenziano quindi una concentrazione di bambini e ragazzi verso le classi di durata più brevi per gli stranieri – il 59% degli stranieri è in accoglienza da meno di un anno, mentre per gli italiani tale quota scende al 39% – e più lunghe per gli italiani – il 37% degli italiani risulta in accoglienza da più di 2 anni, quota che per gli stranieri arriva a un più modesto 21%. Il dato relativo alla durata media dell'accoglienza nei due gruppi sintetizza e conferma le indicazioni emerse dalla distribuzione appena analizzata, risultando il

I dimessi e la durata
dell'accoglienza

periodo di accoglienza nel servizio residenziale mediamente di 24 mesi per gli italiani e leggermente inferiore ai 17 mesi per gli stranieri.

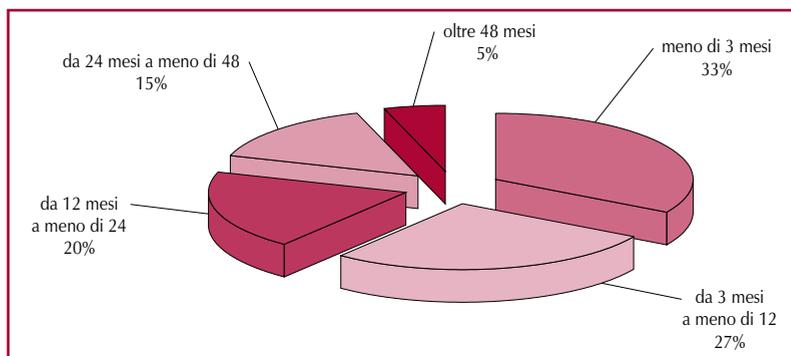
Come già accennato in precedenza, le considerazioni appena espresse ci forniscono utili indicazioni riguardo al tempo di permanenza di bambini e ragazzi che risultano collocati nei servizi residenziali alla data 31/12/2010, ovvero rispetto ai soggetti che non hanno ancora concluso la loro esperienza di accoglienza. Per ragionare sull'effettiva durata del periodo di accoglienza degli accolti è necessario spostare l'attenzione sui dati che derivano dall'archivio relativo ai bambini e ragazzi che nel corso del 2010 sono stati dimessi – stimati intorno alle 8.000 unità – e che hanno quindi concluso il periodo di accoglienza residenziale. Si tratta di un contingente che, rispetto a quello dei presenti al 31/12/2010 appena descritto, presenta caratteristiche peculiari. Tra i dimessi si rileva, infatti, una presenza maschile leggermente superiore – erano il 57% tra i presenti, sono il 62% tra i dimessi – e una ancora più marcata presenza straniera che arriva al 42% del totale dei dimessi – tra i presenti tale quota era del 27%. Anche l'età dei dimessi risulta fortemente differenziata rispetto al gruppo dei bambini e ragazzi che al 31/12 risultano presenti nei servizi, anche in ragione del raggiungimento della maggiore età che può, qualora ce ne siano le condizioni, essere motivo di dimissione del ragazzo.

Figura 16 – Bambini e adolescenti dimessi dai servizi residenziali dall'1/1/2010 al 31/12/2010 secondo l'età alla data della dimissione (composizione percentuale relativa a 8.187 soggetti)



Per i dimessi nell'anno – caratterizzati dunque da una più elevata età media e da una più alta presenza maschile, legata a una forte componente straniera –, la distribuzione della durata di permanenza alla dimissione evidenzia che il 60% dei dimessi ha avuto un periodo di accoglienza non superiore all'anno e che di questi ben il 33% un pe-

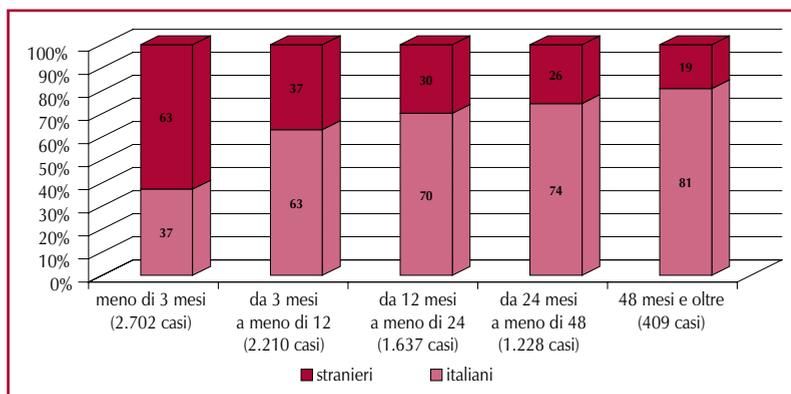
Figura 17 – Bambini e adolescenti dimessi dal servizio residenziale dall'1/1/2010 al 31/12/2010 secondo la durata della permanenza alla data della dimissione dai servizi residenziali (composizione percentuale relativa a 8.187 soggetti)



riodo non superiore ai 3 mesi, trattandosi di permanenze decisamente brevi. Le durate superiori ai 2 anni riguardano un più esiguo 20% dei dimessi.

I dati a disposizione indicano inoltre che i bambini e ragazzi interessati da accoglienze molto brevi (fino a 3 mesi) hanno un'età media decisamente alta: più dell'80% di questi dimessi si trova nella classe d'età che va dai 14 ai 18 anni, e nel 63% dei casi si tratta di stranieri tra i quali risulta dominante la componente maschile. Se si considera che gli stranieri dimessi rappresentano il 43% del totale dei dimessi, il grafico che segue rappresenta in maniera eloquente come tale componente decresca al crescere della durata delle permanenze in accoglienza.

Figura 18 – Bambini e adolescenti dimessi dal servizio residenziale dall'1/1/2010 al 31/12/2010 secondo la durata della permanenza alla data della dimissione dai servizi residenziali e la nazionalità



Per poco meno di un dimesso su 2 l'uscita da un servizio residenziale va nella direzione di una maggiore stabilità, laddove si registra un rientro in famiglia (34%), un collocamento in affidamento preadottivo (6%) e il raggiungimento di una vita autonoma (7%). Di contro, c'è un'altra metà di bambini e ragazzi per i quali la dimissione rappresenta un passaggio verso una situazione altrettanto temporanea: il 28% dei ragazzi viene trasferito in un altro servizio residenziale, il 9% viene affidato a una famiglia e nel 16% dei casi viene indicata un'altra, e diversa dalla precedente, tipologia di sistemazione. I dati indicano quindi che alla dimissione a fronte di un bambino ogni tre che rientra in famiglia si ha all'incirca nelle stesse proporzioni una quota che transita verso una nuova struttura, passaggio di cui sarebbe certamente interessante capire i motivi – obiettivo conoscitivo che non rientra tra quelli posti in capo alla presente indagine.

Nel merito, però, i dati rilevati sui dimessi ci permettono alcune considerazioni sulla “carriera” nell'accoglienza, consentendo di tracciare i percorsi che vengono descritti nell'accoglienza attraverso la situazione di provenienza del minore dimesso e la sua sistemazione finale successiva all'accoglienza nel servizio residenziale.

Per coloro che provenivano dalla propria famiglia di origine l'evento che si presenta con maggiore probabilità (circa un dimesso su 2) è proprio il rientro in seno alla stessa, segno evidente del superamento delle temporanee difficoltà e problematiche familiari. Analogamente, per coloro che vivevano presso amici o conoscenti, il passaggio da un servizio residenziale porta al rientro in famiglia con analoghe proporzioni, mentre per quanti vivevano presso parenti il rientro in famiglia riguarda meno di un dimesso su 3.

I dati indicano inoltre che i bambini e i ragazzi accolti nel servizio residenziale che hanno alle spalle una precedente esperienza di accoglienza fuori dalla famiglia di origine – presso un servizio residenziale o in affidamento familiare – hanno una maggiore probabilità di sperimentare, al termine dell'accoglienza nel servizio residenziale, una nuova sistemazione al di fuori della famiglia di origine. Ma non solo. I dati dimostrano, in particolare, che, a prescindere dal tipo di collocamento fuori dalla famiglia da cui provenivano, la sistemazione successiva all'accoglienza nel servizio residenziale sarà per lo più ancora all'interno dei servizi residenziali. Di più, dai dati emerge che in nessun caso chi ha alle spalle un affidamento familiare dopo il periodo di accoglienza nel servizio residenziale trova sistemazione nuovamente presso una famiglia affidataria. Diversamente il 36% dei dimessi dal servizio residenziale proveniente da una famiglia affidataria viene trasferito in un altro servizio residenziale.

La tavola che segue riporta le percentuali più alte che scaturiscono dall'incrocio della variabile relativa alla situazione di provenienza al

momento del collocamento nel servizio residenziale con la sistemazione alla dimissione dallo stesso.

Tavola 4 – Bambini e adolescenti dimessi dal servizio residenziale dall'1/1/2010 al 31/12/2010 secondo la situazione di provenienza e l'esito alla conclusione (composizioni percentuali)

Esito alla conclusione	Provenienza						Totale
	nella sua famiglia	presso parenti	in famiglia affidataria	in servizio residenziale	con amici e conoscenti	senza fissa dimora	
nella sua famiglia	47	29	27	27	46	3	34
in affidamento preadottivo	6	4	13	10	0	0	6
in affidamento familiare	11	14	18	9	0	1	9
raggiungimento di una vita autonoma	5	11	7	12	13	12	7
in altro servizio residenziale	22	33	31	34	36	52	28
altro	10	10	3	6	6	33	16
Totale	100	100	100	100	100	100	100
<i>Soggetti di riferimento</i>	4.396	262	82	156	295	901	8.187

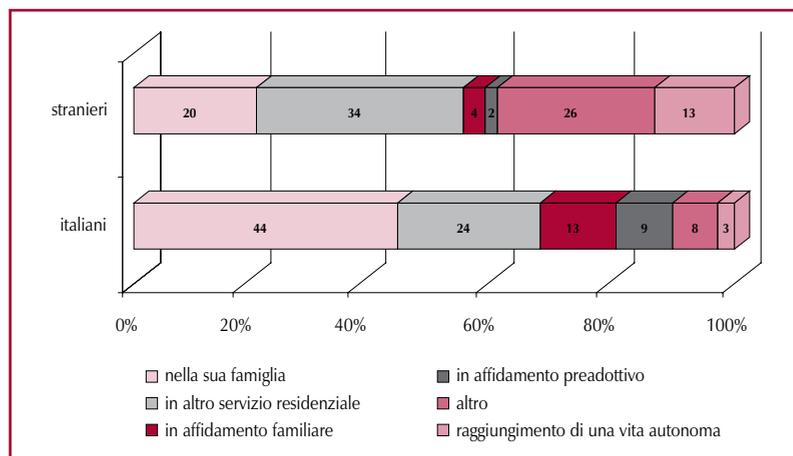
Per i senza fissa dimora la sistemazione più frequente è il passaggio a un altro servizio. Risultano molto residuali le quote di ragazzi per i quali si ricorre alle altre sistemazioni indicate nella tavola. Si segnala un'alta percentuale di casi in cui si è scelta l'indicazione della voce "altra sistemazione", in particolare per il contingente degli stranieri, lasciando delle incertezze su quali siano gli effettivi percorsi che li riguardano.

Certamente la nazionalità dei bambini e ragazzi dimessi gioca un ruolo decisivo nelle dinamiche appena esposte. Il grafico che segue illustra in maniera eloquente come la nazionalità dei dimessi, a prescindere dalla situazione di provenienza, abbia una ricaduta sulle decisioni relative alla sistemazione del minore.

Com'era lecito attendersi, per motivi sostanzialmente legati alle situazioni contingenti dei due gruppi, per i bambini e ragazzi italiani si prospetta con maggiore frequenza una sistemazione in cui sullo sfondo è presente una "famiglia", sia essa quella di origine o quella affidataria o adottiva; invece per i ragazzi stranieri o si arriva al raggiungimento della vita autonoma, dato connesso alla tendenziale maggiore età degli stranieri che entrano nel circuito dell'accoglienza, o si dà prosecuzione all'accoglienza in un altro servizio residenziale.

Gli esiti risultano differenziati anche in base alla classe d'età alla dimissione del bambino. Tra i piccolissimi di 0-2 anni prevale il collocamento in affidamento preadottivo (38%) e in second'ordine il trasfe-

Figura 19 – Bambini e adolescenti dimessi dal servizio residenziale dall'1/1/2010 al 31/12/2010 secondo l'esito alla conclusione e la nazionalità (composizione percentuale relativa a 4.699 italiani e 3.488 stranieri)



rimento in servizio residenziale (19%). Tra i bambini dimessi nelle fasce d'età infantili di 3-5 anni e di 6-10 anni prevale diversamente il rientro in famiglia – rispettivamente il 33% e il 37% –, sistemazione seguita dal collocamento in famiglia affidataria – rispettivamente il 28% e il 25%. Se il rientro nella famiglia di origine è l'esito più frequente anche per gli adolescenti di 11-13 anni (40%), tra i 14-17enni il rientro in famiglia (34%) è sopravanzato dal trasferimento in altro servizio residenziale (38%), mentre per i 18enni l'esito prevalente è il raggiungimento di una vita autonoma (33%) seguito dal rientro in famiglia (30%) e dal trasferimento in altro servizio residenziale (20%).

4. Accoglienza in affidamento familiare e in comunità: analogie e differenze

Dall'analisi dei dati relativa ai bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine che vivono esperienze di affido o di collocamento in un servizio residenziale emergono analogie e differenze sia rispetto alle loro caratteristiche socio-demografiche che alle peculiarità del percorso intrapreso, l'analisi delle quali tende a suggerire l'esistenza di alcuni criteri adottati dai servizi sociali territoriali nel seguire la via dell'affidamento oppure dell'inserimento nei servizi residenziali.

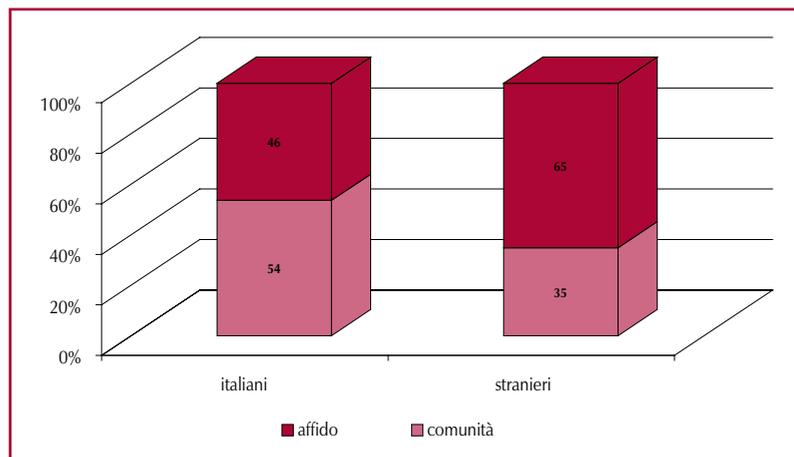
Chi sta dove

L'appartenenza al contingente degli affidati piuttosto che a quanti vengono inseriti in un servizio residenziale comporta caratteristiche peculiari rispetto al genere, la nazionalità e l'età all'inizio dell'esperienza fuori dalla propria famiglia di origine.

Relativamente al genere, fatto 100 il contingente dei fuori famiglia di origine, tra le femmine il 53% viene accolto in affidamento familiare a fronte del 47% nei servizi residenziali, mentre tra i maschi le incidenze si ribaltano: il 53% viene accolto nei servizi residenziali a fronte del 47% in affidamento familiare.

La maggiore consistenza numerica dei maschi tra gli accolti nei servizi residenziali è da mettere in relazione diretta con una presenza decisamente importante di minorenni stranieri. Fatto 100 il contingente di minorenni fuori dalla famiglia di origine, tra gli italiani il 54% viene accolto in affidamento familiare a fronte del 46% nei servizi residenziali, mentre tra gli stranieri le incidenze risultano del 65% nei servizi residenziali a fronte del 35% in affidamento familiare.

Figura 20 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine al 31/12/2010 secondo la cittadinanza e l’inserimento in affidamento familiare o il collocamento nei servizi residenziali (composizione percentuale relativa a 22.905 italiani e 6.404 stranieri)

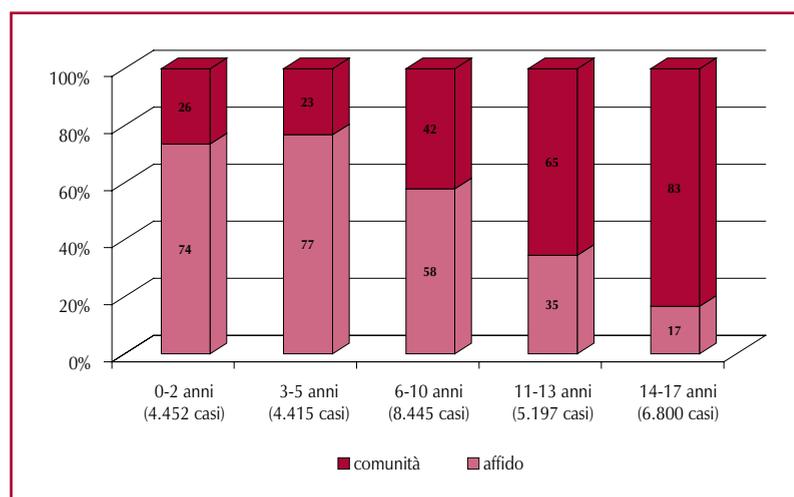


Sulla distribuzione degli stranieri incide fortemente quella degli stranieri non accompagnati. I minori stranieri non accompagnati costituiscono senza dubbio una realtà particolare: sono sì fuori famiglia ma sono soprattutto minorenni soli in un territorio straniero e pertanto, come soluzione più tempestiva e adeguata, i servizi sociali territoriali dispongono in misura maggiore il loro inserimento in un servizio residenziale (l'88%; solo il 12% di questi ragazzi trova quindi accoglienza in una famiglia affidataria).

Alla luce di quanto complessivamente osservato finora non sorprende dunque rilevare differenze significative anche rispetto all'età dei

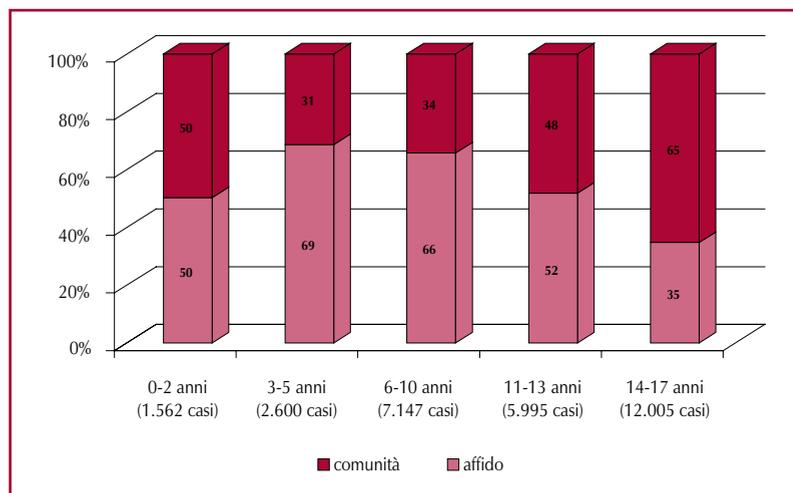
bambini e dei ragazzi all'inizio del percorso fuori famiglia. Prendendo in considerazione la distribuzione all'inizio dell'allontanamento si registra nei servizi residenziali soprattutto una concentrazione nelle età adolescenziali mentre l'affido familiare coinvolge per lo più i bambini più piccoli. Sostanzialmente le distribuzioni per età dei due istituti di accoglienza presentano andamenti inversi. Al crescere dell'età si tende a favorire – o almeno a prendere più frequentemente in considerazione – l'ingresso nei servizi residenziali, mentre per i più piccoli si preferisce decisamente la via dell'affidamento a famiglie, come del resto è esplicitamente previsto dalla normativa nazionale di riferimento e dalle regolamentazioni regionali vigenti.

Figura 21 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine al 31/12/2010 secondo la classe d'età all'inizio dell'accoglienza e l'inserimento in affidamento familiare o il collocamento nei servizi residenziali



Specularmente, osservando la distribuzione dei bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine al 31/12/2010 secondo la classe d'età attualizzata alla stessa data, e tenendo distinti i contingenti degli affidamenti familiari e dei collocamenti nei servizi residenziali, emerge un diverso andamento: tra gli 0-2enni si assiste a un'equa distribuzione di accoglienza in affidamento familiare e nei servizi residenziali; tra i 3-5enni e ancor più tra i 6-10enni prevale l'accoglienza in affido, rispettivamente il 69% e il 66%; tra gli 11-13enni emerge una lievissima prevalenza dell'affidamento familiare (52%); tra i 14-17enni prevale l'accoglienza nei servizi residenziali (65%).

Figura 22 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine secondo la classe d'età al 31/12/2010 e l'inserimento in affidamento familiare o il collocamento nei servizi residenziali



Esaminando, accanto all'età all'inizio dell'allontanamento, l'età attualizzata alla fine dell'anno 2010 è possibile una valutazione dei periodi di permanenza fuori dalla famiglia di origine. I tempi medi di permanenza evidenziano con forza la differenza che intercorre tra i due percorsi: meno di 2 anni è la durata media per gli accolti nei servizi residenziali, più del doppio, ovvero 4,2 anni, quella per gli affidati. Al 31 dicembre 2010 infatti tra gli accolti nei servizi residenziali due ragazzi su tre risultano in accoglienza per un periodo inferiore ai 24 mesi, ovvero entro i termini previsti dalla legge nazionale di riferimento; al contrario, la maggioranza degli affidati – vale a dire il 64% – è accolto in una famiglia affidataria da oltre due anni.

Un'ultima riflessione di rilievo riguarda i dati dei bambini e ragazzi con disabilità certificata dalla legge 104/1992. La presenza complessiva in accoglienza è stimata intorno alle 3.000 unità – che rappresenta un tasso degli accolti pari al 10% circa –, decisamente superiore a quella registrata nella scuola statale sull'intera popolazione scolastica nell'anno scolastico 2009/2010, che si aggira intorno al 2,4%⁵.

La presenza di una qualche forma di disabilità nel bambino fuori dalla famiglia sembra influire sulla scelta della forma di accoglienza, anche in ragione dei bisogni specifici che tale condizione di vita implica: fatto

⁵ Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, *L'integrazione scolastica degli alunni con disabilità nel sistema nazionale di istruzione. Anno scolastico 2009-2010*, ottobre 2011.

100 il contingente dei bambini e ragazzi disabili in accoglienza, il 38% si trova in affido e il 62% nei servizi residenziali. Approfondendo poi il tipo di disabilità emergono alcune ulteriori evidenze: i bambini e i ragazzi con disabilità di tipo psichico – la prevalente sia tra gli affidati che tra gli accolti – sono orientati preferibilmente, e in modo ancor più sostanziale, verso i servizi residenziali (71%), in alcuni casi servizi specializzati per la presa in carico di questa specifica accoglienza, mentre per coloro che hanno una disabilità fisica – che risultano comunque in numero assai limitato – appare maggiore il ricorso all'istituto dell'affido (70%).

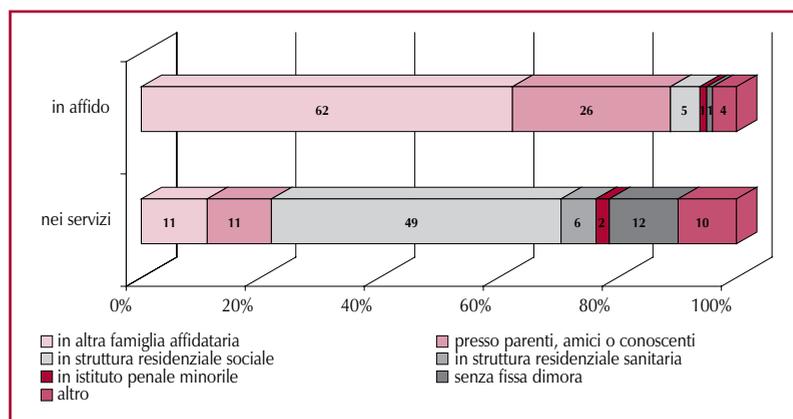
Una carriera
nell'accoglienza?

Per 6 bambini e ragazzi su 10, sia in affido sia nei servizi residenziali, la provenienza al momento dell'accoglienza è la propria famiglia di origine. Il restante 40% circa ha vissuto invece altre esperienze che risultano molto diversificate tra gli accolti e gli affidati.

Nel gruppo degli accolti nei servizi residenziali – limitatamente a quanti nel periodo immediatamente antecedente l'ingresso nel servizio non si trovavano nella propria famiglia – quasi la metà viveva in un'altra struttura residenziale mentre solamente un bambino su 10 circa in una famiglia affidataria – proporzione, quest'ultima, analoga per quanti si trovavano presso parenti, amici o conoscenti.

Relativamente agli affidati che avevano già vissuto esperienze fuori famiglia di origine, la stragrande maggioranza (il 62% circa) viveva all'interno di un'altra famiglia affidataria e più di un quinto invece presso parenti, amici o conoscenti. Al contrario, da una struttura residenziale sociale proveniva solamente il 5% circa.

Figura 23 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare e collocati nei servizi residenziali secondo la provenienza diversa dalla famiglia di origine. Al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 9.095 soggetti in affidamento e 8.750 soggetti nei servizi residenziali)



Un ulteriore elemento di distinzione è rintracciabile rispetto al dato relativo ai “senza fissa dimora”, che risulta decisamente insignificante all’interno degli affidati mentre ha una discreta consistenza tra gli accolti nei servizi residenziali: ben 1 su 10.

La diversa composizione delle due popolazioni di accolti rispetto alla nazionalità e all’età all’inizio dell’esperienza fuori dalla famiglia di origine ha senza dubbio un riflesso sul tipo di “carriera” nell’accoglienza cui sono indirizzati questi bambini e ragazzi. I dati appena considerati sembrano infatti riflettere il peso maggiore degli stranieri e degli adolescenti tra gli accolti nei servizi residenziali così come l’ampiezza del numero di bambini piccoli tra gli affidati.

Perché fuori dalla famiglia

In relazione al motivo principale che ha determinato l’accoglienza fuori dalla famiglia di origine si rilevano nei dati altre differenze distintive tra le due forme di accoglienza qui analizzate. Tra i motivi principali che hanno portato all’allontanamento dalla famiglia di origine l’inadeguatezza genitoriale risulta quello con la più alta incidenza in entrambi i gruppi di bambini e ragazzi, pur con una differenza numerica significativa. Se infatti all’interno degli accolti nei servizi residenziali tale motivo riguarda il 32% circa dei casi tra gli affidati, la percentuale sale di 11 punti percentuali e arriva a interessare più di 2 bambini o ragazzi in affidamento su 5.

Al di là di questo fattore comune, le altre problematiche indicate descrivono invece contesti familiari differenti. Se concentriamo l’attenzione su gli altri due motivi principali più indicati, si rileva che per gli accolti nei servizi residenziali i problemi maggiori sono da ricercare nelle crisi delle relazioni familiari (12%) e nelle condotte di maltrattamento e incuria nei confronti del figlio (8%), per quanto riguarda gli affidati invece i motivi principali segnalano i problemi di dipendenza (13% circa) e i problemi sanitari (9% circa) di uno o entrambi i genitori.

Osservando i soli motivi principali, quelli economici e abitativi della famiglia insieme a quelli lavorativi di uno o entrambi i genitori sono scarsamente rilevanti per entrambi i gruppi di bambini e ragazzi (intorno al 6%); allargando lo sguardo a comprendere anche i motivi secondari il 39% dei bambini in affidamento e il 34% dei bambini nei servizi residenziali segnala almeno un problema di natura oggettiva, ovvero economico, lavorativo, abitativo, in linea con quanto avviene nelle precedenti indagini censuarie, con valori consistenti e superiori al 40% delle indicazioni segnalate rispetto ai motivi di allontanamento.

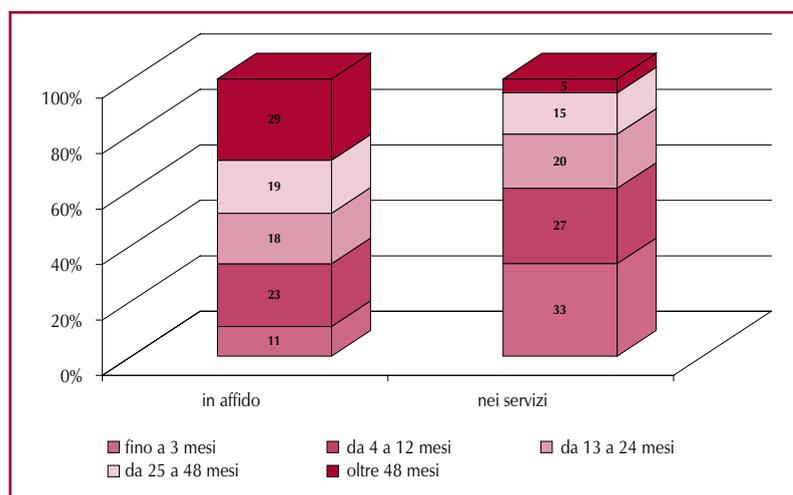
I problemi specificatamente attribuibili al minore risultano in quote decisamente marginali e quasi esclusivamente rintracciabili tra i bambini e ragazzi accolti nei servizi residenziali.

I dimessi e l'esito
dell'esperienza
fuori dalla famiglia
di origine

La specifica esperienza fuori dalla famiglia di origine rilevata nell'indagine si conclude in un arco temporale estremamente variabile a seconda del percorso di accoglienza intrapreso dai bambini e dai ragazzi.

Se tra gli accolti nei servizi residenziali la permanenza media è di poco più di un anno, vale a dire intorno ai 14 mesi, tra gli affidati l'accoglienza all'interno della famiglia affidataria risulta assai più lunga – superiore ai 24 mesi, limite previsto dalla legge nazionale di riferimento – e pari a 39 mesi circa, vale a dire oltre tre anni.

Figura 24 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare e collocati nei servizi residenziali che dall'1/1/2010 al 31/12/2010 hanno concluso l'esperienza di accoglienza fuori dalla famiglia di origine secondo la durata (composizione percentuale relativa a 2.202 soggetti in affidamento e 8.187 soggetti nei servizi residenziali)

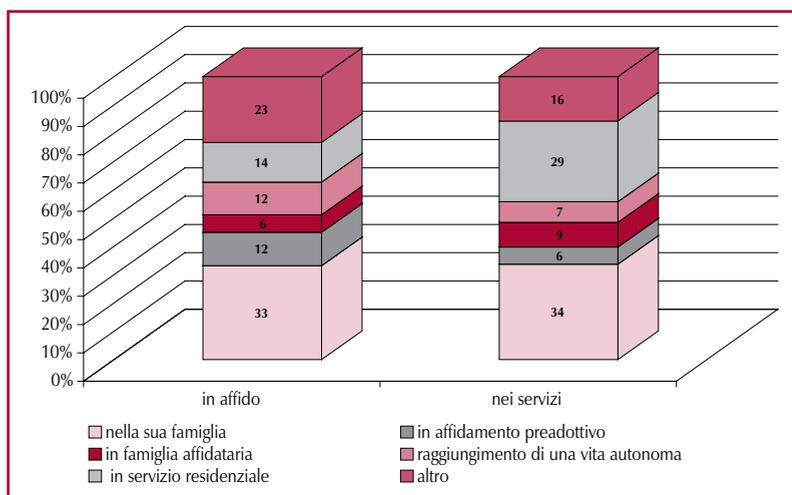


Le distribuzioni per classi di durata evidenziano con chiarezza che per gli accolti in comunità la concentrazione massima riguarda il periodo di permanenza inferiore all'anno, che coinvolge più di 6 bambini e ragazzi su 10; un valore tra l'altro superiore di 26 punti percentuali a quello relativo agli affidati. Analoga differenza percentuale si ritrova nella classe di durata più elevata (maggiore di 4 anni), dove è la quota degli affidati con il 29% circa a sopravanzare – per un fattore di quasi sei volte superiore – la corrispondente quota degli accolti in comunità.

A differenza di quanto forse poteva essere atteso, queste durate temporali così diverse scaturiscono in esiti tutt'altro che differenziati. In entrambe le popolazioni la quota maggiore riguarda infatti coloro che a conclusione dell'esperienza di allontanamento fanno rientro in fami-

glia, un terzo circa sia degli affidati che degli accolti in comunità. Se a questi aggiungiamo quanti vengono comunque inseriti in un contesto familiare (affidatario o adottivo) si ha che un bambino e ragazzo su 2 prosegue il suo cammino all'interno di una famiglia.

Figura 25 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare e collocati nei servizi residenziali che dall'1/1/2010 al 31/12/2010 hanno concluso l'esperienza fuori dalla famiglia di origine secondo l'esito alla conclusione (composizione percentuale relativa a 2.202 soggetti in affidamento e 8.187 soggetti nei servizi residenziali)



Complessivamente però – e in una visione complementare – la maggioranza non ritorna nella propria famiglia: di fatto 6 bambini su 10 circa – escludendo coloro che raggiungono una vita autonoma – proseguono sulla strada dell'accoglienza. Le differenze semmai rintracciabili fra i due gruppi di bambini e ragazzi riguardano proprio il tipo di collocazione disposta alla conclusione del percorso: i bambini e i ragazzi in affidamento familiare sembrano complessivamente destinati a proseguire soprattutto su una via comune familiare; gli accolti in comunità ancora su quella dell'ospitalità in un servizio residenziale.

3. I bambini e le loro relazioni*

Premessa; 1. Le famiglie di origine. Composizione e caratteristiche; 2. Perché si arriva all'accoglienza in contesti diversi dalla propria famiglia di origine?; 3. Caratteristiche delle accoglienze fuori dalla famiglia; 4. I bambini con una storia passata o da (ri)costruire di adozione; 5. La rete delle relazioni familiari e affettive; 6. Le relazioni con i genitori in forma protetta; 7. Chi sono gli affidatari?

Premessa

Ogni bambino ha il diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia. Le condizioni di indigenza dei genitori o del genitore esercente la potestà genitoriale non possono essere di ostacolo all'esercizio di tale diritto da parte di un bambino o di un ragazzo. A tal fine la legge 184/1983, novellata dalla legge 149/2001, richiede che siano disposti interventi di sostegno e di aiuto a favore delle famiglie.

Questi sono i principi fondamentali della legge e in linea con essi l'indagine ha cercato di capire quali siano le caratteristiche delle famiglie di origine dei bambini e quali rapporti si mantengono nel corso del tempo. In particolare sono state inserite nelle schede individuali dei soggetti accolti nelle strutture e in affidamento alcune domande relative alla composizione del nucleo familiare, alle caratteristiche socio-anagrafiche dei genitori, alla frequenza e alle modalità dei contatti intrattenuti da bambini e ragazzi con i genitori e con altre figure di riferimento. Le informazioni raccolte sono elementi di conoscenza non scontati e testimoniano un miglioramento della capacità di documentare gli interventi da parte degli operatori¹, che permette oggi di recuperare dati interessanti sulla composizione e sulle caratteristiche delle famiglie di origine dei bambini che si trovano in affidamento o in struttura. Inoltre sono state approfondite le caratteristiche degli affidatari, risorsa relazionale che interviene a sostegno di bambini e ragazzi inseriti in percorsi di tutela e protezione, e anche a essi si farà riferimento nel presente capitolo.

Qui i bambini e i ragazzi fuori dalla famiglia di origine sono considerati nel loro complesso, discriminando tra l'accoglienza in struttura e in famiglia solamente in relazione ad alcuni aspetti. I dati fanno quindi

* Donata Bianchi e Lucia Fagnini.

¹ In particolare in occasione della rilevazione realizzata nel 1998, la quantità di dati mancanti non aveva permesso di effettuare analisi in profondità sulle caratteristiche delle famiglie di origine. Cfr. Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *I bambini e gli adolescenti fuori dalla famiglia. Indagine sulle strutture residenziali educativo-assistenziali in Italia*, 1998, Quaderno 9, Firenze, Istituto degli Innocenti, 1999.

riferimento alle famiglie di origine di tutti i bambini e ragazzi in accoglienza, che, al netto degli orfani e dei fratelli anch'essi fuori famiglia, sono stimabili in 19.500 unità.

1. Le famiglie di origine. Composizione e caratteristiche

Come già emerso dall'analisi esposta nel capitolo 1, pressoché tutti i bambini hanno una famiglia o almeno un genitore. Considerando congiuntamente i minori accolti nelle strutture residenziali e quelli in affido, l'8% dei bambini e ragazzi sono orfani di padre, il 5% non hanno la madre, ma solamente uno su 100 è orfano di entrambi i genitori.

Sostanzialmente per tutti i bambini sono disponibili informazioni sulla composizione della famiglia di origine.

Il 56% dei bambini e dei ragazzi accolti proviene da una famiglia in cui sono presenti sia la madre che il padre. Per avere una misura della fragilità dei nuclei familiari cui si fa riferimento in questa indagine, può essere interessante osservare che a livello nazionale l'88% dei bambini di 0-17 anni vive in famiglie in cui sono presenti entrambi i genitori (Istat, *Infanzia e vita quotidiana*, 2011).

Poco più dell'11% dei bambini accolti proviene da una famiglia composta da un solo genitore – prevalentemente la madre (9% sul totale delle famiglie di provenienza dei bambini allontanati)² – che non convive con altri adulti e che rappresenta quindi l'unica figura stabile di riferimento³. Rispetto all'indagine del 1998, nella quale la percentuale delle famiglie monogenitoriali era del 7%, risulta quindi accresciuto il peso percentuale dei bambini provenienti da questa tipologia di famiglie.

I casi in cui la famiglia di origine è composta unicamente da soggetti diversi dai genitori (ad esempio un nonno oppure un fratello) sono residuali, coinvolgendo poco più del 2% dei bambini e ragazzi accolti nei servizi residenziali o in affido⁴.

La famiglia comprende nel 63% dei casi anche fratelli o sorelle, nel 14% anche uno o più nonni, nel 10% dei nuclei di origine è presente il/partner della madre o del padre, nel 5% ci sono altre figure conviventi. Ponendo l'attenzione alle specificità dei gruppi secondo la distinzione dei luoghi dell'accoglienza può essere interessante rilevare che per i bambini in affidamento familiare, dove è alta la presenza di piccoli da 0

² Questo dato è plausibile che sia in parte l'esito della separazione della coppia genitoriale con collocazione del bambino presso la madre, ma i dati raccolti non permettono di verificare questa ipotesi in forma oggettiva.

³ A livello nazionale, le famiglie monogenitoriali rappresentano il 14% del totale (Istat 2011).

⁴ Non si tratta necessariamente di orfani, che, come già indicato, rappresentano solamente l'1% del totale.

a 2 anni di età e quindi più probabile che siano primi figli, risulta minore la probabilità di provenire da una famiglia in cui sono presenti altri fratelli rispetto ai bambini accolti nei servizi residenziali (53% vs 73%).

Figura 1 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine. Al 31/12/2010 secondo la composizione della famiglia di origine (composizione percentuale relativa a 29.309 soggetti)

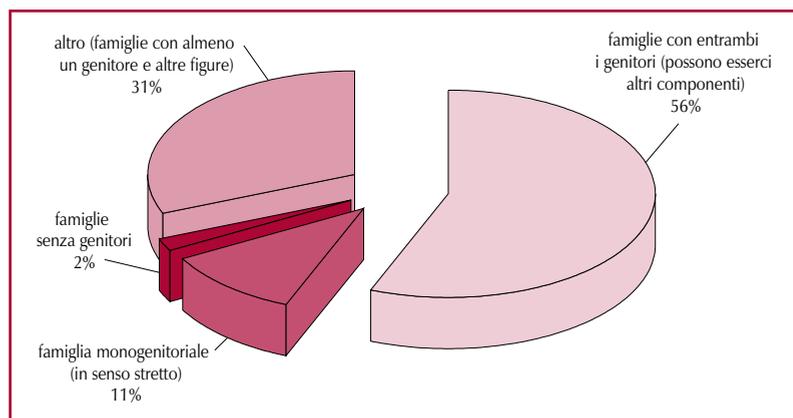


Tavola 1 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine secondo la composizione della famiglia di origine. Al 31/12/2010 (risposta multipla) (valori percentuali relativi a 29.309 soggetti)

Regione	Madre	Padre	Fratelli/ sorelle	Nonno/a	Compagno/a madre/padre	Altri conviventi	Soggetti di riferimento
Piemonte	89	61	63	11	14	3	2.310
Valle d'Aosta	83	69	34	33	2	12	59
Lombardia	87	60	60	9	9	7	4.500
Bolzano	91	54	67	13	8	2	280
Trento	87	64	72	12	9	1	335
Veneto	84	63	59	12	10	5	2.075
Friuli Venezia Giulia	85	57	59	16	16	4	365
Liguria	90	65	54	17	7	8	1.060
Emilia-Romagna	91	62	51	10	10	5	2.465
Toscana	88	58	53	16	9	5	1.900
Marche	85	58	56	15	12	8	730
Umbria	92	68	58	16	4	6	460
Lazio	85	63	65	19	12	8	2.560
Abruzzo	95	80	63	19	7	2	350
Molise	94	64	77	43	14	9	95
Campania	86	70	71	21	6	5	2.510
Puglia	85	62	69	13	9	6	2.000
Basilicata	89	68	73	12	11	10	240
Calabria	87	67	81	6	14	2	880
Sicilia	91	70	74	17	8	5	3.310
Sardegna	88	57	53	11	12	9	825
Italia	88	63	63	14	10	5	29.309

Considerando la globalità dei nuclei familiari di provenienza⁵, il padre risulta assente nel 37% dei casi, mentre solamente 12 bambini su 100 provengono da una famiglia in cui manca la madre⁶. Inoltre, al momento dell'ingresso in accoglienza erano senza padre né madre il 2% dei bambini, non necessariamente a causa del decesso dei genitori (come già indicato gli orfani di padre e madre sono infatti l'1%), ma anche perché questi risultano irreperibili o comunque non presenti nel nucleo familiare al momento dell'accoglienza⁷.

La distribuzione geografica dei dati sulla composizione delle famiglie di origine dei bambini rivela alcune differenze tra le diverse regioni, con una variabilità più limitata rispetto alla presenza della madre e più ampia per gli altri soggetti.

I genitori:
alcune caratteristiche
generali

I dati permettono di ricostruire alcuni tratti delle caratteristiche socioculturali dei genitori, tuttavia esiste una differenza tra le informazioni disponibili riferite alle due figure: sono maggiori le informazioni sulle madri, il soggetto più direttamente coinvolto negli interventi, mentre i padri rimangono figure sfumate. Il padre è il genitore su cui più spesso mancano notizie di base (ad esempio la cittadinanza del padre è sconosciuta nel 7% dei casi mentre non è nota solo per l'1% delle madri, oppure la condizione lavorativa risulta non conosciuta per il 30% dei padri rispetto al 16% delle madri) e che gli operatori fanno fatica a mettere a fuoco anche al fine di impostare il progetto educativo individuale del bambino. Purtroppo i dati non ci permettono di capire se questo rimanere nell'ombra del padre sia conseguenza del fatto che a seguito di una separazione il minore tende a restare con la madre, che quindi diventa il genitore più direttamente coinvolto nell'azione dei servizi territoriali.

Coerentemente con i dati relativi alla cittadinanza dei bambini e dei ragazzi, hanno cittadinanza straniera il 21% dei padri e il 24% delle madri. Il 18% delle coppie genitoriali ha cittadinanza straniera; le coppie miste sono pari all'8% delle coppie totali. Le differenze territoriali sono sensibili per macro aggregati: la cittadinanza straniera di uno o entrambi i genitori è più diffusa nelle regioni del Centro e del Nord rispetto a quelle del Sud.

⁵ Quindi comprendendo anche quelle situazioni in cui la madre convive con altre figure adulte, come un nuovo coniuge, un compagno o i propri genitori.

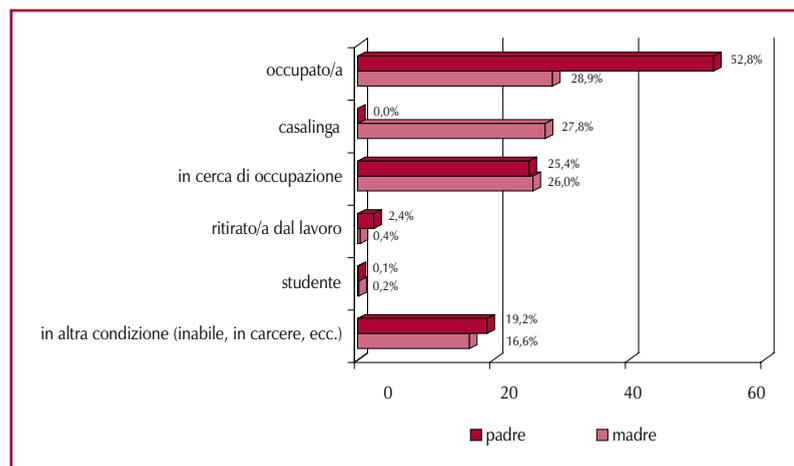
⁶ Informazioni sulla composizione della famiglia di origine sono disponibili sostanzialmente per tutti i bambini (99,9%).

⁷ Non sono conteggiati i minori stranieri non accompagnati in quanto tali, a meno che non presentino nella composizione della famiglia di origine una delle caratteristiche indicate.

Per quanto riguarda le informazioni sull'età e sul titolo di studio, esse sono parziali perché sono state richieste solamente per i genitori dei minori in affidamento familiare. Trattandosi di informazioni in possesso dei referenti dei servizi territoriali, si è ritenuto infatti che sarebbe stato improprio chiederli alle strutture residenziali, da cui sono stati forniti i dati sui minori accolti in struttura. Limitandosi al sottogruppo dei minori in affido, dunque, il 43% dei padri ha tra i 40 e i 49 anni, il 29% ha un'età compresa tra i 30 e i 39 anni; segue poi la classe di età dai 50 in su, pari al 22% dei padri; sono un'esigua minoranza i ventenni (6%). Come era possibile aspettarsi, le madri sono decisamente più giovani: il 46% si colloca tra i 30 e i 39 anni, circa un terzo ha tra i 40 e i 49 anni, le madri ventenni sono il doppio dei padri (13%) e in questo caso risulta un'esigua minoranza il gruppo delle ultracinquantenni, pari al 7% del totale. Per quanto riguarda il titolo di studio dei genitori dei bambini in affidamento, risulta non conosciuto per il 43% dei padri e il 30% delle madri; tra quelli per i quali il titolo è noto, circa l'85% dei genitori ha concluso al massimo la scuola secondaria di primo grado (ex scuola media inferiore). A tal proposito si può segnalare che nel 2010 la popolazione italiana tra 25 e 64 anni che aveva conseguito al più un livello di istruzione secondario inferiore era pari al 45% (Istat, 2010).

Analizzando le informazioni disponibili, come già accennato, la condizione lavorativa non è conosciuta per il 30% dei padri e per il 16% delle madri; tra coloro per i quali è nota, risulta occupato circa il

Figura 2 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine secondo la condizione lavorativa del padre e della madre. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali relative a 25.790 madri e 18.470 padri)



53% dei padri e il 29% delle madri, è invece in cerca di occupazione circa un quarto dei padri e delle madri; il 28% di queste ultime sono casalinghe, infine il 19% dei padri e il 17% delle madri circa sono o inabili al lavoro o si trovano in altra condizione non specificata (percentuali più basse sono riferite a studenti e ritirati dal lavoro).

I dati relativi alla condizione occupazionale mettono in luce un quadro di generale difficoltà economica che si aggrava nel momento in cui si tiene conto del numero dei figli che sono stati allontanati dalla famiglia. A titolo esemplificativo, abbiamo provato a considerare congiuntamente i dati relativi alla condizione lavorativa del padre e il numero dei figli allontanati: in effetti il 60% dei padri occupati quando è stato allontanato un solo bambino scende al 54% quando i figli allontanati sono due, al 41% se i figli sono tre e al 36% se si considerano i casi in cui sono stati allontanati 4 o più bambini. Il quadro relativo alla condizione occupazionale delle madri, come era possibile aspettarsi, è ancora peggiore, poiché considerando i casi in cui sono stati allontanati dalla famiglia 4 o più bambini, solamente il 13% delle donne risulta occupata, rispetto al 34% delle madri dalle quali è stato allontanato un solo figlio. Nel caso delle donne, il numero dei figli allontanati non sembra invece essere collegato alla percentuale di coloro che risultano essere in cerca di occupazione, che rimane tendenzialmente costante attorno al 26%, mentre sale, al crescere del numero dei figli allontanati, il numero delle casalinghe (dal 23% al 43% nei casi di allontanamento di 4 o più bambini).

Più in generale, limitandosi alle famiglie intese come nuclei in cui compaiono entrambi i genitori, le famiglie che non hanno neppure un membro (padre, madre) che lavora è pari al 29% dei nuclei familiari con entrambi i genitori.

Si tratta di informazioni che rivelano la complessità e le difficoltà degli interventi collegati al lavoro socioeducativo, clinico e di sostegno che è necessario porre in campo per creare condizioni “sufficientemente buone” di accudimento materiale ed emotivo che giustifichino il rientro del bambino nel nucleo familiare di origine. L'attuale crisi economica e sociale costituisce un ostacolo oggettivo di grave entità perché condiziona pesantemente le opportunità di cambiamento che sono spesso legate al ripristino, o alla costituzione, di situazioni di autonomia economica del nucleo familiare.

Se guardiamo alla condizione occupazionale dei genitori stranieri, la lettura di tali dati deve tenere in considerazione il fatto che, rispetto agli italiani, cresce drasticamente la mancanza di informazioni sulla condizione occupazionale che non è conosciuta per il 41% dei padri stranieri (per gli italiani il dato non è noto nel 19% dei casi) e per il

23% delle madri straniere (13% per le italiane). Sui casi validi, complessivamente le madri straniere hanno una maggiore probabilità di essere occupate rispetto a quelle italiane (28% *vs* 23%); è invece un po' meno favorevole il confronto tra padri stranieri e padri italiani poiché tra i primi è inferiore la percentuale di occupati (36% *vs* 41%). Si osserva quindi una differenza più contenuta tra il livello di occupazione dei due genitori stranieri e le madri straniere sembrano anche più attivamente impegnate nella ricerca di lavoro in confronto ai padri (18% *vs* 12%).

Gli interventi di protezione messi in atto dai servizi coinvolgono famiglie in cui sono presenti più bambini, che diventano spesso destinatari di analoghe misure di tutela. Come è stato già illustrato, il 63% dei bambini ha fratelli, e ben il 53% ha uno o più fratelli o sorelle anch'essi accolti al di fuori della famiglia di origine: uno su quattro proviene da nuclei familiari in cui sono stati allontanati almeno 3 bambini. L'analisi per regione rivela che la Sicilia presenta la più alta percentuale di situazioni caratterizzate dall'accoglienza di 3 o più fratelli (44% dei bambini); seguono la Campania (38%) e la Puglia (34%) (tavola 2).

Tavola 2 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine per numero dei figli fuori dalla famiglia, compreso il figlio in accoglienza. Al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 29.309 soggetti)

Regione	1 figlio	2 figli	3 figli	4 figli e più	Totale	Soggetti di riferimento
Piemonte	54	30	9	7	100	2.310
Valle d'Aosta	61	21	16	2	100	59
Lombardia	51	27	12	10	100	4.500
Bolzano	45	30	17	8	100	280
Trento	51	30	17	2	100	335
Veneto	57	24	12	7	100	2.075
Friuli Venezia Giulia	59	27	8	6	100	365
Liguria	50	29	13	8	100	1.060
Emilia-Romagna	56	30	9	5	100	2.465
Toscana	57	27	8	8	100	1.900
Marche	55	27	11	7	100	730
Umbria	48	36	10	6	100	460
Lazio	49	26	13	12	100	2.560
Abruzzo	50	31	10	9	100	350
Molise	39	31	11	19	100	95
Campania	37	25	18	20	100	2.510
Puglia	37	29	22	12	100	2.000
Basilicata	40	33	14	13	100	240
Calabria	32	39	20	9	100	880
Sicilia	28	28	24	20	100	3.310
Sardegna	49	30	14	7	100	825
Italia	47	28	14	11	100	29.309

La stima dei nuclei familiari che complessivamente sono alle spalle dei bambini allontanati è di 19.500 unità, al netto dunque degli orfani e dei fratelli anch'essi fuori famiglia (nulla è dato sapere rispetto a fratelli e sorelle che restano nel nucleo). In valori assoluti, la stima è: di 9.165 nuclei quando è stato allontanato un solo bambino; 5.460 nei casi in cui sono due i bambini allontanati; 2.730 se sono tre e 2.145 quando sono quattro o più.

2. Perché si arriva all'accoglienza in contesti diversi dalla propria famiglia di origine?

Come è stato illustrato nel capitolo 2, i risultati rivelano un'ampia gamma di motivazioni alla base della collocazione dei bambini in un contesto diverso dalla loro famiglia di origine. Considerando i motivi principali più ricorrenti risulta che il 37% dei bambini è stato allontanato per inadeguatezza genitoriale; il 9% per problemi di dipendenza di uno o entrambi i genitori; l'8% per problemi di relazioni nella famiglia; l'8% per maltrattamenti e incuria; il 6% per problemi sanitari di uno o entrambi i genitori. Riguardo ai motivi legati a una qualche situazione di violenza diretta o indiretta sul bambino, se si sommano a maltrattamento e incuria anche i motivi più specifici di abuso sessuale e violenza assistita, si arriva a un totale di circa il 12% di bambini fuori famiglia come forma di protezione da una situazione di violenza.

Se confrontiamo le informazioni sul motivo principale, che ha condotto alla decisione di adottare una misura di protezione, con quelle

Tavola 3 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine al 31/12/2010 secondo il motivo principale e il motivo secondario dell'accoglienza (composizione percentuale relativa a 29.309 soggetti)

	Motivo principale	Motivo secondario
inadeguatezza genitoriale	37	27
problemi di dipendenza di uno o entrambi i genitori	9	10
problemi relazionali nella famiglia	8	32
maltrattamento e incuria del minore	8	12
problemi sanitari di uno o entrambi i genitori	6	12
decesso di uno o entrambi i genitori	4	4
presunto abbandono del minore	4	3
problemi giudiziari di uno o entrambi i genitori	3	8
problemi economici della famiglia	3	26
problemi comportamentali del minore	3	9
abuso sessuale sul minore	3	1
problemi abitativi della famiglia	2	20
problemi lavorativi di uno o entrambi i genitori	1	16
misura alternativa alla detenzione	1	1
comportamenti di grave devianza	1	2
problemi sanitari del minore	1	4
problemi di dipendenza del minore/ragazza madre se minorenni	1	1
violenza assistita	1	3
problemi scolastici del minore	1	9
altro	5	2
Totale	100	100

raccolte in occasione delle rilevazioni del 1998 e del 1999, si scopre che al tempo, per i minori inseriti in strutture residenziali, i motivi rimandavano in maniera prevalente a situazioni di povertà materiale, innanzitutto economica (44%), ma anche abitativa (24%). Le difficoltà relazionali disfunzionali con la famiglia di origine costituivano poi, per intensità di indicazioni, il secondo motivo (32%), cui seguivano problemi lavorativi di uno o entrambi i genitori (19%), maltrattamento e incuria del minore (18%). Tra le motivazioni principali dell'affidamento familiare predominavano in assoluto le condotte di abbandono e/o di grave trascuratezza da parte della famiglia di origine (44%), cui seguivano problemi prevalenti di tossicodipendenza (27%) e, infine, i gravi problemi economici (24%).

Figura 3 – Bambini e ragazzi in strutture residenziali distinti per i primi tre motivi dell'allontanamento (risposte multiple – valori percentuali relativi a 14.836 soggetti). Anno 1998

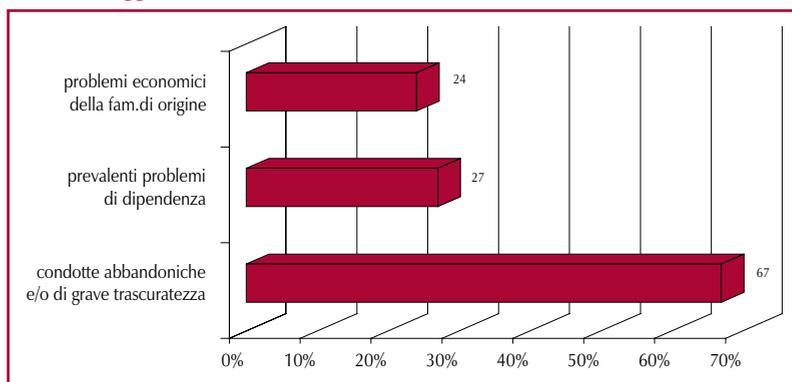
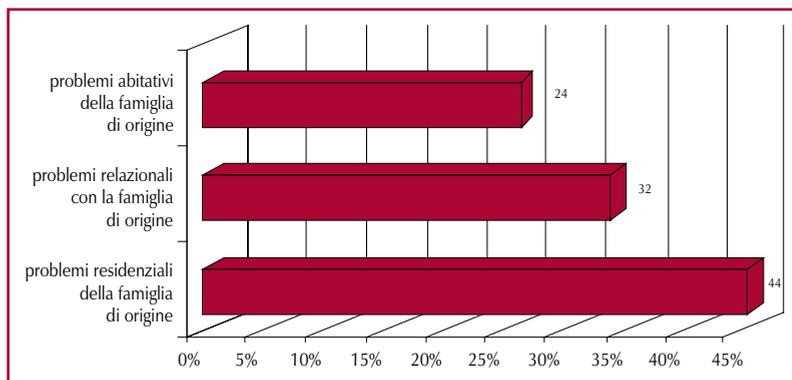


Figura 3bis – Bambini e ragazzi in affido familiare distinti per i primi tre motivi dell'allontanamento (risposte multiple – valori percentuali relativi a 9.936 soggetti). Anno 1999



Il confronto tra l'indagine attuale e le rilevazioni di oltre dieci anni fa rivela cambiamenti nel quadro delle motivazioni che portano all'allontanamento del minore che sollecitano domande su quali possano essere i fattori che hanno prodotto tali variazioni: è cambiato il Paese? Sono cambiati i processi di presa in carico? In effetti, i risultati sembrano indicare che oggi ci si sia molto avvicinati a quello che dice la legge del 2001: la condizione di marginalità sociale, economica e lavorativa caratterizza sempre in modo marcato molte situazioni ma non si allontana per la condizione economica e lavorativa dei genitori o per la situazione abitativa.

Se consideriamo adesso i motivi secondari dell'allontanamento, una domanda cui si poteva fornire più di una risposta, i temi delle difficoltà di relazione e accuditive si rivelano preponderanti (ricorrono come motivo secondario rispettivamente nel 32% e 27% dei casi), ma ad essi si associano in modo importante anche problemi economici della famiglia (26%), problemi abitativi (20%), problemi lavorativi di uno o entrambi i genitori (16%).

Nei motivi secondari aumenta il peso delle situazioni di violenza subite dal bambino, che ricorrono come concausa complessivamente nel 16% dei casi considerando insieme maltrattamento, incuria, violenza assistita e abuso sessuale.

L'analisi dei motivi che hanno condotto all'allontanamento fornisce anche un quadro della condizione sociale delle famiglie di provenienza dei bambini e ragazzi accolti: le famiglie che segnalano almeno un problema di natura materiale ovvero economico, lavorativo, abitativo – sia esso indicato tra i motivi principali o secondari di allontanamento del bambino – sono stimabili in termini assoluti in 7.200 unità pari al 37% del totale.

Nell'esaminare i dati raccolti ci siamo chiesti se la variabile cittadinanza poteva associarsi a una distribuzione parzialmente diversa del peso relativo dei vari motivi principali indicati dagli operatori come causa di allontanamento. In effetti, riallocando le risposte secondo la cittadinanza di bambini e ragazzi è possibile cogliere qualche particolarità che merita sottolineare:

- si ridimensiona tra gli stranieri l'incidenza dei comportamenti di inadeguatezza genitoriale (22% vs 42%);
- le difficoltà sociali (problemi economici, precarietà lavorativa, problemi abitativi) incidono in modo decisamente maggiore sui percorsi di accoglienza fuori dalla famiglia dei bambini e ragazzi stranieri (14% vs 4%);
- i problemi collegati anche alla dipendenza da alcol e sostanze contraddistinguono in modo particolare l'esperienza delle famiglie italiane (11% vs 2%);

- ricorre con maggiore probabilità l'ipotesi di presunto abbandono del minore (7% vs 3%);
- tra i minorenni stranieri è presente un'ampia area di problemi non specifici che include anche minori stranieri non accompagnati, bambini in attesa di ricongiungimento familiare, ecc. (16% vs 1%).

Tavola 4 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine al 31/12/2010 secondo il motivo principale dell'accoglienza e la cittadinanza (valori percentuali relativi a 22.905 italiani e 6.404 stranieri)

	Italiani	Stranieri	Totale
inadeguatezza genitoriale	41,5	21,8	37,2
problemi di dipendenza di uno o entrambi i genitori	11,2	2,2	8,8
problemi relazionali nella famiglia	8,1	6,7	8,3
maltrattamento e incuria del minore	8,3	9,9	7,5
problemi sanitari di uno o entrambi i genitori	6,3	3,9	6,2
decesso di uno o entrambi i genitori	3,9	3,1	3,7
abuso sessuale sul minore	3,1	3,0	2,5
problemi giudiziari di uno o entrambi i genitori	2,9	3,2	3,2
presunto abbandono del minore	2,7	7,4	3,6
problemi comportamentali del minore	2,6	3,1	2,7
problemi abitativi della famiglia	1,5	1,6	1,5
problemi economici della famiglia	1,4	7,4	3,1
misura alternativa alla detenzione	1,2	1,5	1,2
comportamenti di grave devianza	0,9	0,6	1,0
violenza assistita	0,8	0,5	0,7
problemi scolastici del minore	0,7	0,7	0,6
problemi lavorativi di uno o entrambi i genitori	0,6	4,7	1,4
problemi sanitari del minore	0,5	1,6	0,7
ragazza madre se minorenne	0,4	0,9	0,5
problemi di dipendenza del minore	0,2	0,1	0,2
altro	1,2	15,9	5,4
Totale	100	100	100

Ponendo in relazione tutti i motivi dell'accoglienza (quindi sia principale che secondario) con il numero di figli allontanati dal nucleo familiare i dati restituiscono un quadro di problematicità di tipo socio-economico il cui peso tra le motivazioni cresce all'aumentare del numero di figli allontanati: passando da 1 a 4 o più figli allontanati sale dal 23% al 37% il peso dei problemi economici della famiglia e salgono dal 18% al 32% anche le difficoltà abitative; non emerge invece alcuna variazione di rilievo per i problemi lavorativi. Anche l'area delle problematiche legate alla cura e alla protezione dei bambini, come ipotizzabile, mostra qualche modificazione interessante: passa dal 57% al 75% il peso dei problemi riconducibili a inadeguatezza genitoriale, e più che raddoppia l'incidenza delle motivazioni di maltrattamento e incuria del minore.

Prima di concludere questo paragrafo, può essere utile verificare la relazione tra motivazione dell'intervento (ci si limiterà a considerare la principale) e durata dell'accoglienza al 31/12/2010. L'analisi incrociata

non permette di discriminare in modo netto la presenza di motivi che davvero più di altri sono associati a permanenze superiori ai 24 mesi previsti dalla legge. Se si prendono in considerazione chi è in accoglienza da oltre 24 mesi (stimabili in circa 14.100 soggetti), le percentuali più alte riguardano bambini allontanati a seguito di loro problemi sanitari (65% ha permanenze da 24 mesi e più), bambini orfani di uno o entrambi i genitori (53%), i cui genitori hanno problemi di dipendenza (62%), oppure problemi sanitari dei genitori (59%), inadeguatezza genitoriale (53%), problemi lavorativi dei genitori (51%). E se lo sguardo si concentra su coloro che sono in accoglienza da 4 anni e oltre, le motivazioni per le lunghe accoglienze non cambiano molto: problemi sanitari (37% ha permanenze da 48 mesi e più), bambini orfani di uno o entrambi i genitori (38%), i cui genitori hanno problemi di dipendenza (40%), inadeguatezza genitoriale (30%), problemi lavorativi dei genitori (27%), problemi sanitari di uno o entrambi i genitori (37%), a cui si aggiunge il presunto abbandono (26%). In conclusione, alcune situazioni sembrano quindi determinare con maggiore probabilità una lunga durata dell'accoglienza del bambino in un contesto diverso dalla famiglia di origine, o quanto meno sembrano contraddistinguere con maggiore frequenza le permanenze particolarmente lunghe dei bambini fuori dalla famiglia.

3. Caratteristiche delle accoglienze fuori dalla famiglia

L'accoglienza è nella maggioranza dei casi una misura che si adotta senza l'adesione della famiglia⁸: siamo infatti dinanzi a un provvedimento giudiziale per il 69% dei bambini; rispetto al valore medio nazionale, si distinguono per un particolare ricorso allo strumento giudiziale (a parte la Valle d'Aosta, che ha un'incidenza pari al 97%, ma su numeri contenuti) il Piemonte (80%), la Liguria (78%), la Provincia autonoma di Bolzano (76%).

Si potrebbe ipotizzare che l'alta incidenza di provvedimenti di natura giudiziale sia riconducibile anche alla quota molto ampia di bambini, il 48%, che al 31/12/2010 risultano fuori dalla famiglia da 24 mesi e più, come descritto nel capitolo 1. L'art. 4, comma 4 della legge 149/2001 stabilisce infatti che la durata dell'affidamento (a struttura o famiglia) non può superare i 24 mesi; una proroga può essere disposta solo dal tribunale per i minorenni qualora la sua sospensione rechi pregiudizio al minore. Superati i 24 mesi, l'affido e il collocamento assumono quindi natura giudiziale.

⁸ In questo paragrafo si propone una breve analisi complessiva sulla natura dei provvedimenti di tutela e di protezione che hanno interessato i bambini al centro dell'indagine campionaria; per considerazioni più analitiche in relazione al tipo di collocazione si rimanda a quanto già illustrato nel capitolo 2.

Tavola 5 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine per tipologia di provvedimento che ha disposto l’inserimento in affido/in comunità. Al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 29.309 soggetti)

Regione	Amministrativo/ consensuale	Giudiziale	Totale	Soggetti di riferimento
Piemonte	20	80	100	2.310
Valle d’Aosta	3	97	100	59
Lombardia	30	70	100	4.500
Bolzano	24	76	100	280
Trento	31	69	100	335
Veneto	32	68	100	2.075
Friuli Venezia Giulia	29	71	100	365
Liguria	22	78	100	1.060
Emilia-Romagna	33	67	100	2.465
Toscana	26	74	100	1.900
Marche	26	74	100	730
Umbria	28	72	100	460
Lazio	37	63	100	2.560
Abruzzo	27	73	100	350
Molise	29	71	100	95
Campania	40	60	100	2.510
Puglia	35	65	100	2.000
Basilicata	24	76	100	240
Calabria	44	56	100	880
Sicilia	28	72	100	3.310
Sardegna	32	68	100	825
Italia	31	69	100	29.309

Tavola 6 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine secondo la durata dell’accoglienza e la natura del provvedimento. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali)

Classi di durata	Consensuale	Giudiziale	Totale	Soggetti di riferimento
meno di 3 mesi	43	57	100	2.669
da 3 mesi a meno di 12 mesi	38	62	100	6.963
da 12 a meno di 24 mesi	29	71	100	5.564
da 24 mesi a meno di 48 mesi	29	71	100	6.373
48 mesi e più	21	79	100	7.740

L’ipotesi sembra trovare conferma anche nel fatto che tra i minorenni con cittadinanza straniera, caratterizzati, come indicato nel capitolo 1, da una durata delle permanenze in accoglienza più bassa rispetto agli italiani (durate dai 24 mesi in su interessano il 53% dei minorenni italiani rispetto al 33% degli stranieri), l’inserimento in affido o comunità è stato predisposto da un provvedimento di tipo giudiziale nel 58% dei casi mentre riguarda il 71% dei minorenni italiani.

Nella tavola 6 si osserva che tra coloro che sono collocati da breve tempo, meno di tre mesi, un importante 57% lo è in virtù di un

provvedimento giudiziale. Può quindi essere interessante vedere quanto possono essere influenti alcuni fattori connessi alla problematicità della situazione. Ad esempio, nei motivi di accoglienza che prefigurano situazioni a più alto pregiudizio o rischio, il ricorso al giudiziale è più frequente? Considerando la motivazione individuata come principale, i dati, almeno in parte, sembrerebbero confermare questa ipotesi perché l'incidenza del giudiziale è spesso molto più alta del 69%, nelle situazioni di maltrattamento e incuria interessa l'85% dei bambini, quando la causa è abuso sessuale è pari all'80%, violenza assistita 82%, inadeguatezza genitoriale 74%.

Sempre nella tavola 6 si può notare inoltre il dato "anomalo" rispetto ai bambini e ragazzi accolti da più di 24 mesi, che, secondo la legge, dovrebbero essere affidati o collocati sulla base di un provvedimento giudiziale, per i quali invece si registrano percentuali superiori al 20% per coloro che sono accolti sulla base di un provvedimento consensuale. Le informazioni disponibili non permettono di azzardare spiegazioni, ma segnalano un possibile ambito di futuro approfondimento rispetto alle diverse prassi in atto sul territorio nazionale, in merito alla ricerca del consenso dei genitori, che può essere presente, e talora può essere stato segnalato come dato qualificante e significativo sulla natura dell'intervento, anche successivamente ai 24 mesi.

Tra i presenti al 31/12/2010, il 26% dei bambini è stato collocato in struttura o presso famiglia affidataria in base a una misura di protezione assunta in via di emergenza (art. 403 cc) già convalidata e il 4% è in attesa di convalida da parte del tribunale per i minorenni. Per emergenza, secondo l'art. 403 del codice civile, si intende una situazione di pregiudizio del bambino che richiede un intervento immediato per salvaguardare la sua incolumità. L'intervento in emergenza può essere teso a proteggere l'integrità fisica, la salute psicofisica del bambino, da situazioni di grave pericolo anche in relazione alla sua età e capacità.

L'analisi territoriale mostra che il ricorso a questo tipo di strumento è particolarmente alto nelle regioni del Sud, specialmente in Basilicata, dove riguarda quasi il 60% dei minorenni, in Campania (47%) e in Calabria (38%).

Non si registrano differenze nel ricorso al 403 cc tra bambini e ragazzi italiani e stranieri. La percentuale di minori stranieri non accompagnati non ha particolare incidenza a livello nazionale rispetto all'uso di tale strumento, e tra di essi coloro che sono interessati dall'applicazione di tale dispositivo sono pari al 23% dei minori stranieri non accompagnati, ovverosia 303 casi.

Dall'incrocio tra il motivo principale alla base dell'intervento di collocazione fuori dalla famiglia e il ricorso al 403 cc, risulta che le

Tavola 7 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine al 31/12/2010 secondo l'affidamento/l'inserimento nel servizio disposto in base a una misura di protezione in via di emergenza (art. 403 cc) (composizione percentuale relativa a 29.309 soggetti)

Regione	Sì	No	Totale	Soggetti di riferimento
Piemonte	17	83	100	2.310
Valle d'Aosta	13	87	100	59
Lombardia	18	82	100	4.500
Bolzano	13	87	100	280
Trento	21	79	100	335
Veneto	21	79	100	2.075
Friuli Venezia Giulia	20	80	100	365
Liguria	21	79	100	1.060
Emilia-Romagna	24	76	100	2.465
Toscana	14	87	101	1.900
Marche	34	66	100	730
Umbria	28	72	100	460
Lazio	27	73	100	2.560
Abruzzo	29	71	100	350
Molise	14	86	100	95
Campania	47	53	100	2.510
Puglia	33	67	100	2.000
Basilicata	57	43	100	240
Calabria	38	62	100	880
Sicilia	30	70	100	3.310
Sardegna	29	71	100	825
Italia	26	74	100	29.309

situazioni per le quali con maggiore frequenza l'allontanamento è stato disposto attivando tale dispositivo sono: problemi di dipendenza del minore (nel 62% casi l'intervento ha ricorso al 403 cc), abuso sessuale su minore (51%), problemi giudiziari di uno o entrambi i genitori (47%), violenza assistita (39%), problemi abitativi della famiglia (38%).

Un lungo percorso nell'accoglienza

Come già osservato nel capitolo 2, per circa il 40% dei bambini e dei ragazzi accolti quella attuale non è la prima esperienza di accoglienza fuori dalla famiglia, e la situazione è molto diversificata da regione a regione. Sono peraltro le regioni del Centro e del Nord che riportano una percentuale più alta di bambini inseriti in una carriera di accoglienza rispetto al valore nazionale (54% in Valle d'Aosta, 48% in Veneto).

Tavola 8 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine secondo altre esperienze di accoglienza al di fuori della famiglia oltre a quella in corso. Al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 29.309 soggetti)

Regione	No, nessuna	Sì, altre esperienze	Soggetti di riferimento
Piemonte	54	46	2.310
Valle d'Aosta	46	54	59
Lombardia	54	46	4.500
Bolzano	69	31	280
Trento	66	34	335
Veneto	52	48	2.075
Friuli Venezia Giulia	62	39	365
Liguria	53	47	1.060
Emilia-Romagna	58	42	2.465
Toscana	52	49	1.900
Marche	61	39	730
Umbria	62	38	460
Lazio	57	43	2.560
Abruzzo	69	31	350
Molise	58	42	95
Campania	65	35	2.510
Puglia	67	33	2.000
Basilicata	69	31	240
Calabria	68	32	880
Sicilia	63	37	3.310
Sardegna	60	40	825
Italia	59	41	29.309

Dove si trovano i bambini al momento della collocazione extrafamiliare?

Al momento dell'accoglienza fuori famiglia, il 61% dei bambini e ragazzi viveva nella propria famiglia, mentre il 7% si trovava presso parenti, amici o conoscenti; proveniva invece da altre collocazioni protette quasi il 27% dei bambini: il 14% viveva con altra famiglia affidataria, circa l'11% in struttura residenziale, l'1% in struttura residenziale sanitaria e analoga percentuale in un istituto penale minorile; un 3% risultava senza fissa dimora (quota che in parte assorbe anche minori stranieri non accompagnati) mentre il restante 3% proveniva da collocazioni eterofamiliari diversificate. L'esame del percorso di accoglienza del minore in relazione all'età non rivela particolari scostamenti rispetto al dato complessivo, eccetto il fatto che, come peraltro è normale aspettarsi, tra i 14-17enni è meno probabile che si provenga dalla famiglia di origine (47% vs 61%), al contrario raddoppia la quota di coloro che si trovavano in una struttura residenziale (20% vs 11%).

4. I bambini con una storia passata o da (ri)costruire di adozione

Nell'impostare l'indagine si è inteso sviluppare uno specifico approfondimento sul tema dei bambini in attesa di costruire un percorso di adozione e/o con alle spalle la crisi o il fallimento di una esperienza adottiva.

Al 31/12/2010 il 6,5% dei bambini e ragazzi che si trovano nel sistema dell'accoglienza, stimabili in 1.900 soggetti, ha un decreto di adottabilità.

I dati disponibili indicano inoltre che oltre il 3% dei bambini accolti (la stima è di 825 minorenni) ha una storia caratterizzata dalla crisi di un percorso adottivo perché proviene da una famiglia adottiva (sussiste un precedente decreto di adozione) e quasi l'1% (235 casi stimati) ha alle spalle un fallimento adottivo in senso stretto, cioè inteso come passato decreto di adozione e nuovo decreto di adottabilità. Il gruppo dei bambini che sono in accoglienza fuori da una famiglia adottiva (con o senza un nuovo decreto di adottabilità) è stimabile quindi in 1.080 bambini e le loro caratteristiche generali non si differenziano in modo significativo dal complesso generale dei minori accolti presso i servizi e in affido.

In relazione alla distribuzione regionale dell'incidenza delle situazioni che abbiamo definito di crisi o fallimento di un percorso adottivo non si osserva alcuna significativa variazione territoriale. Invece, i dati sui bambini che sono in affidamento o in comunità con un decreto di adottabilità meritano una particolare attenzione perché le regioni del Centro-Sud rivelano la presenza di una percentuale più alta di bambini in attesa che si dia esito al decreto di adottabilità che li interessa.

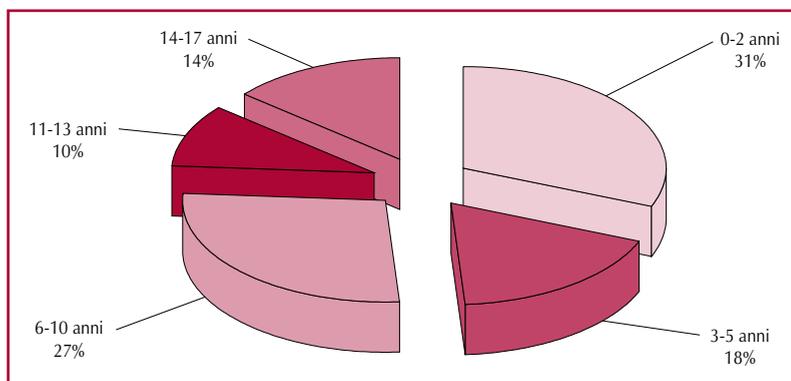
Tavola 9 – Bambini e ragazzi di 0-17 anni fuori dalla famiglia di origine al 31/12/2010 con un passato e/o attuale decreto di adottabilità (composizione percentuale relativa a 29.309 soggetti)

Regione	Passato decreto di adozione	Attuale decreto di adottabilità	Entrambi	Non risulta un passato o attuale decreto	Totale	Soggetti di riferimento
Piemonte	2,0	3,5	0,7	93,7	100,0	2.310
Valle d'Aosta	0,0	5,1	0,0	94,9	100,0	59
Lombardia	4,3	3,1	0,2	92,4	100,0	4.500
Bolzano	3,9	2,2	0,0	93,9	100,0	280
Trento	1,1	2,5	0,4	96,0	100,0	335
Veneto	2,8	2,8	0,5	93,8	100,0	2.075
Friuli Venezia Giulia	2,6	3,6	2,5	91,3	100,0	365
Liguria	2,1	4,5	2,0	91,4	100,0	1.060
Emilia-Romagna	1,1	7,0	1,3	90,7	100,0	2.465
Toscana	1,4	4,5	0,3	93,8	100,0	1.900
Marche	1,2	10,5	0,5	87,8	100,0	730
Umbria	7,0	3,2	0,4	89,4	100,0	460
Lazio	1,2	7,1	0,6	91,0	100,0	2.560
Abruzzo	4,3	14,5	1,2	80,0	100,0	350
Molise	0,0	14,5	0,0	85,5	100,0	95
Campania	5,4	6,8	1,9	85,9	100,0	2.510
Puglia	1,1	3,7	0,0	95,2	100,0	2.000
Basilicata	6,3	11,2	0,6	81,9	100,0	240
Calabria	0,9	4,8	1,2	93,1	100,0	880
Sicilia	4,9	9,9	0,9	84,3	100,0	3.310
Sardegna	3,0	9,2	1,3	86,4	100,0	825
Italia	2,9	5,7	0,8	90,6	100,0	29.309

Cosa sappiamo
dei bambini
con decreto
di adottabilità?

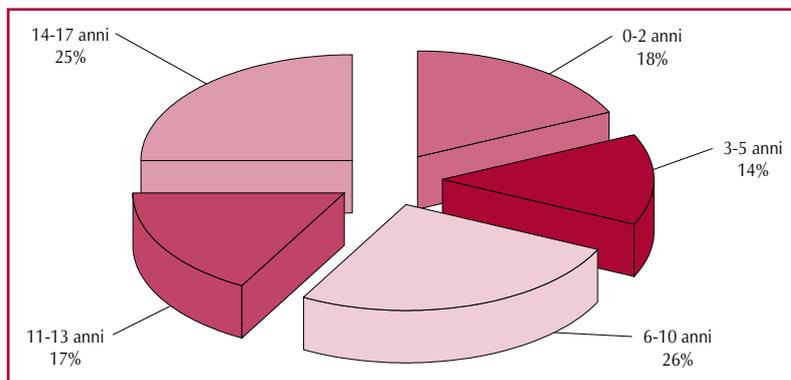
Il 46% di essi è di sesso femminile e il 54% sono maschi; per quanto riguarda la cittadinanza, gli stranieri sono pari a un quinto del totale. La distribuzione per età al momento dell'ingresso dei bambini con decreto di adottabilità ha due addensamenti in corrispondenza degli 0 e 2 anni e dei 6-10 anni. Per quanto riguarda i bambini piccoli, si stimano in 589 soggetti i bambini da 0 ai 2 anni nel circuito dell'accoglienza con decreto di adottabilità, e in 345 quelli da 3 a 5 anni.

Figura 4 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine con decreto di adottabilità secondo l'età all'accoglienza. Al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 1.900 soggetti)



Al 31/12/2010 il peso della classe di età tra 0 e 2 anni si riduce al 18% mentre le frequenze più alte si registrano per le classi di età 6-10 anni (26%) e 14-17 anni (25%).

Figura 5 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine con decreto di adottabilità secondo l'età al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 1.900 soggetti)

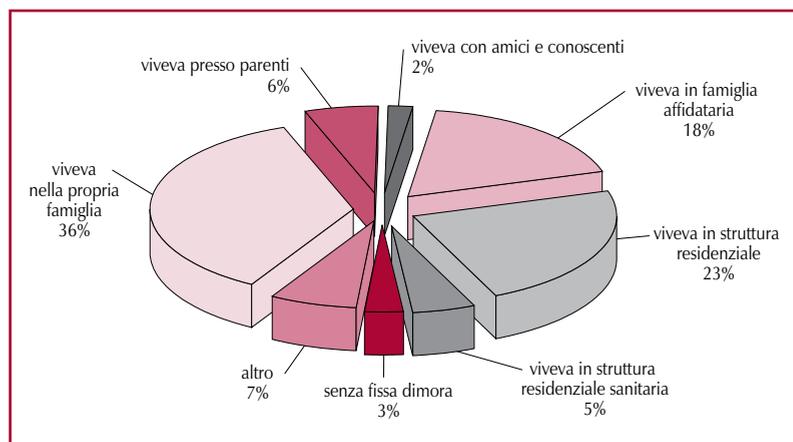


Inoltre, il 17% dei decreti di adottabilità riguarda bambini disabili, che in questo gruppo hanno quindi un'incidenza superiore rispetto al totale della popolazione (qui il valore è pari al 12%).

Al 31/12/2010, il 59% di questi bambini è accolto in una struttura residenziale e il restante 41% è in affidamento familiare. Guardando ai soli accolti nei servizi residenziali, la distribuzione per tipologia di servizio è la seguente: 75% in comunità socioeducativa per minori; 19% in comunità familiare; 3% comunità multiutenza; con pari incidenza dell'1% altri minorenni risultano ospitati in comunità educativo-psicologica, servizio di accoglienza per bambino-genitore e struttura di pronta accoglienza.

Per quanto riguarda la situazione di provenienza, solo il 36% dei bambini con decreto di adottabilità viveva con la propria famiglia (naturale o adottiva) prima della collocazione attuale: la maggioranza dei bambini e dei ragazzi, infatti, era già ospitata altrove, prevalentemente in una struttura residenziale (23%) o in famiglia affidataria (18%).

Figura 6 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine con decreto di adottabilità secondo la situazione di provenienza. Al 31/12/2010 (composizione percentuale)



La legge non fornisce altre motivazioni alla dichiarazione di adottabilità che “la situazione di abbandono” ed è su questo presupposto che vengono adottati e motivati i provvedimenti giudiziari. La situazione di abbandono fa riferimento a un concetto complesso, il cui nucleo essenziale, anche sulla base degli orientamenti giurisprudenziali in materia, è rappresentato da una privazione di cure e assistenza non transitoria e di livello tale da comportare una rilevante compromissione dello sviluppo normale del minore.

Alla luce di quanto sopra specificato, vanno quindi considerate – e assumono rilevanza – le principali motivazioni che hanno portato alla collocazione fuori dalla famiglia, quindi all’attuazione dei primi interventi di protezione e tutela: l’inadeguatezza genitoriale (35%), violenze (maltrattamento, incuria, abuso sessuale e violenza assistita) con un’incidenza pari a 15%, lo stato di abbandono già rilevato dai servizi al momento dell’intervento (13%), problemi di dipendenza di uno o entrambi i genitori (10%).

La collocazione in accoglienza è stata nell’84% dei casi di tipo giudiziale (nella popolazione generale dei minori fuori famiglia l’incidenza è invece del 69%) e nel 16% di tipo consensuale. La distribuzione dei bambini in relazione alla durata dell’accoglienza fuori dalla famiglia non è particolarmente diversa da quella stimata per il totale dei minori fuori famiglia, risulta infatti: 8% meno di 3 mesi; 23% da 3 mesi a meno di 12 mesi; 18% da 12 mesi a meno di 24 mesi; 27% da 24 mesi a meno di 48 mesi; 24% 48 mesi e oltre.

5. La rete delle relazioni familiari e affettive

L’individuazione di un’accoglienza alternativa al nucleo familiare di origine costituisce un intervento che in base alla legge deve essere collegato a un progetto finalizzato, per quanto possibile, a un percorso di recupero e ricostruzione delle relazioni familiari. Ci siamo interrogati su quanto e come i bambini mantengano contatti con genitori e fratelli. I contatti con la famiglia di origine non sono necessariamente limitati al nucleo familiare ristretto. Per questo motivo l’indagine ha inteso rilevare anche la frequenza dei contatti intrattenuti dai bambini e ragazzi accolti e affidati con parenti entro il quarto grado e altri adulti di riferimento. Tra queste ultime figure rientrano il compagno/a della madre o del padre, la famiglia affidataria, amici di famiglia e alcune figure educative, come volontari o insegnanti, che possono aver costruito un legame con il minore accolto.

Si noti che si intendono qui contatti di ogni genere, non necessariamente in presenza⁹.

⁹ Il questionario conteneva una domanda generica sui contatti intrattenuti dai bambini e ragazzi accolti con diversi soggetti. Il dato fa quindi riferimento a diverse modalità di contatto, comprendenti telefonate, visite, rientri, incontri protetti e altre modalità con cui possono essere mantenuti i rapporti tra i minori accolti e i parenti o altri adulti di riferimento. Sono quindi inclusi anche i minori stranieri non accompagnati, che, come confermato dai dati, possono mantenere contatti a distanza con i familiari rimasti nel Paese di provenienza.

Tavola 10 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine secondo i soggetti con cui intrattengono contatti e la frequenza (composizioni percentuali)

	Almeno una volta la settimana	Più volte al mese	Alcune volte l'anno	Mai	Totale	Soggetti di riferimento
padre	30	22	16	32	100	22.995
madre	41	27	17	16	100	25.860
fratelli ^(a)	46	27	17	10	100	18.810
parenti entro il quarto grado	21	19	25	35	100	10.467
altri adulti di riferimento	12	10	10	67	100	11.209

^(a) Frequenza dei contatti calcolata considerando solo la popolazione di coloro per i quali la composizione della famiglia di origine li prevede al momento dell'uscita dalla famiglia di origine. Tuttavia, per come è costruito il questionario e per come evidentemente è stato inteso non si possono escludere contatti con fratelli in famiglie in cui la composizione familiare di origine non li prevede: le due informazioni sono rilevate in tempi diversi, al momento dell'uscita dal nucleo e in corso di accoglienza (e come si è visto alcune accoglienze sono particolarmente lunghe).

Il 48% dei bambini fuori famiglia ha contatti settimanali con almeno uno tra i seguenti soggetti: madre, padre o parenti. In particolare, i contatti avvengono nel 41% dei casi con la madre, il 30% con il padre, il 21% con parenti entro il quarto grado e il 12% con altri adulti di riferimento.

Una parte importante ha contatti più volte al mese: infatti circa 8 bambini su 10 hanno contatti più volte al mese almeno con padre, madre o altri parenti. In particolare, i contatti interessano la madre nel 27% dei casi, i fratelli (27%), il padre (22%) e a seguire le altre figure di riferimento.

Il 6% dei bambini non ha invece alcun contatto (“mai”) con padre, madre e parenti entro il quarto grado¹⁰. In particolare, escono dal loro orizzonte altri adulti di riferimento esterni alla cerchia familiare: il 35% non ha mai contatti con parenti fino al quarto grado, il 32% con il padre, decisamente meno con la madre (16%) e i fratelli (10%).

Segue adesso un breve approfondimento sulle relazioni con i genitori.

L'età dei bambini sembra influire limitatamente sulla frequenza dei contatti con padre e madre: anche se sono riscontrabili alcune lievi differenze, nelle diverse classi di età i bambini e ragazzi si distribuiscono in modo abbastanza simile rispetto alla frequenza dei contatti intrattenuti con i genitori.

Data la definizione di “contatto” adottata nell'indagine, non si rilevano particolari differenze neanche a partire dalla distinzione per cit-

¹⁰La percentuale non comprende gli orfani, che ovviamente non possono avere contatti con i genitori deceduti.

tadinanza, tuttavia la percentuale dei bambini e dei ragazzi che non hanno mai contatti con i propri genitori è più alta quando si tratta di genitori stranieri, soprattutto nel caso del padre. Il 36% dei bambini e ragazzi che hanno il padre straniero non hanno mai relazioni con lui (contro il 24% dei bambini con padre italiano), mentre lo scarto è meno rilevante nel caso delle madri.

Ci si è poi domandati se sussistano differenze in relazione alla tipologia di accoglienza. In effetti, anche in questo caso gli scarti sono limitati, ma mettono comunque in luce il fatto che i bambini accolti nei servizi residenziali hanno contatti settimanali con i genitori con una frequenza maggiore (36% per i padri e 48% per le madri) di quanto non avvenga considerando i bambini in affidamento (23% per i padri e 32% per le madri).

Tavola 11 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine al 31/12/2010 secondo la frequenza dei contatti con il padre e la madre e la tipologia di accoglienza (composizioni percentuali relative a 14.781 soggetti nei servizi residenziali e 14.528 soggetti in affidamento familiare)

Tipologia di accoglienza	Contatti con il padre						Contatti con la madre					
	almeno una volta la settimana	più volte nel mese	alcune volte l'anno	mai	soggetti di riferimento		almeno una volta la settimana	più volte nel mese	alcune volte l'anno	mai	soggetti di riferimento	
servizio residenziale	36	22	12	30	100	11.281	48	26	12	14	100	12.361
affidamento	23	23	21	34	100	11.689	32	28	23	17	100	13.438

I bambini che non hanno alcun contatto con padre e madre

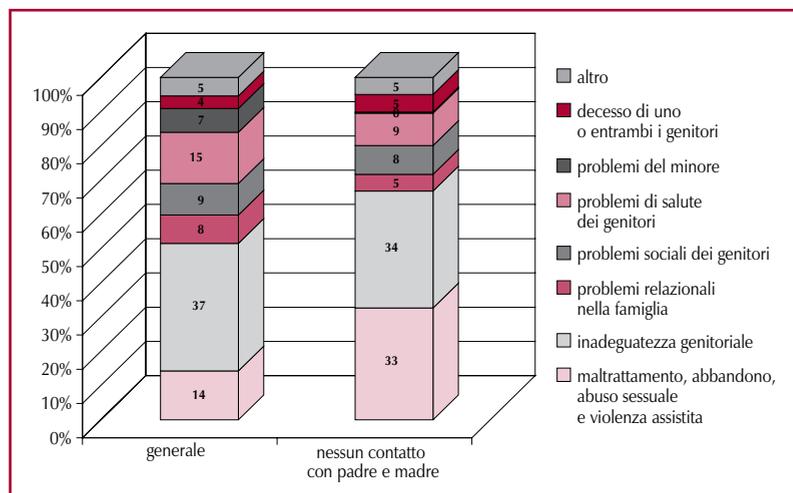
I bambini che non hanno contatti né con la madre né con il padre sono pari al 9% del totale dei fuori famiglia presenti al 31/12/2010 in comunità o affidamento familiare e 3 bambini su 4 sono italiani. Attraverso l'analisi delle caratteristiche socioanagrafiche dei bambini e dei genitori e le motivazioni che hanno portato all'allontanamento dalla famiglia è possibile provare a descrivere chi sono questi bambini e ragazzi e quali sono le caratteristiche delle famiglie da cui provengono.

In primo luogo si notano alcune specificità in relazione alle motivazioni che hanno portato alla decisione dell'accoglienza fuori dalla famiglia di origine: oltre all'inadeguatezza genitoriale (34%) anche maltrattamento, abbandono, abuso sessuale e violenza assistita (33%) sono le motivazioni di allontanamento del bambino dalla famiglia che risultano più spesso associati con la mancanza di contatti. L'ultima motivazione fra i bambini che non hanno alcun contatto con padre e

madre risulta più di due volte superiore al dato riferito al complesso di bambini in accoglienza.

Non sorprende, inoltre, che, tra i bambini che non hanno alcun contatto con padre e madre sia più frequente il ricorso al provvedimento di natura giudiziale per decretare l'accoglienza all'esterno del nucleo: 80% vs 69%.

Figura 7 – Bambini e ragazzi di 0-17 anni fuori dalla famiglia di origine al 31/12/2010 che non hanno alcun contatto con madre e padre secondo il motivo principale dell'accoglienza e confronto con dato generale (composizione percentuale relativa a 29.309 soggetti in generale e 2.640 soggetti che non hanno contatti con padre e madre)



L'assenza di contatti potrebbe essere stata determinata anche da una lontananza "geografica" dai genitori, si pensi ai minori stranieri non accompagnati, tuttavia non è possibile scorporare chiaramente i dati riferiti a questi ultimi poiché nella maggior parte dei casi gli operatori hanno specificato la situazione di minore straniero non accompagnato nella voce "altro", individuandola quindi come principale motivo dell'accoglienza, ma in una parte dei casi hanno indicato motivazioni diverse.

Confrontando adesso la frequenza con cui le diverse motivazioni di accoglienza risultano associate all'assenza di contatti distintamente con il padre e con la madre e l'incidenza delle stesse motivazioni calcolata sul totale dei bambini inclusi nell'osservazione, emergono alcuni dati interessanti: per esempio il 63% dei bambini per i quali l'abuso sessuale

è stato indicato come principale motivo per l'accoglienza non vedono mai il padre, e il 31% di essi non ha contatti con la madre.

Alcune motivazioni di allontanamento sembrano invece essere collegate in modo diversificato sui contatti intrattenuti con le due figure genitoriali. La percentuale dei bambini che non intrattengono relazioni con il padre e che sono stati allontanati dalla famiglia per problemi giudiziari di uno o di entrambi i genitori, ad esempio, è più alta rispetto alle frequenze osservate sul totale dei bambini fuori famiglia. In particolare ben il 49% dei bambini per i quali è stato indicato come primo motivo per l'accoglienza la presenza di problemi giudiziari di uno o di entrambi i genitori non ha mai contatti con il padre e solo il 21% lo vede settimanalmente.

6. Le relazioni con i genitori in forma protetta

L'indagine ha cercato di rilevare anche se i bambini incontrano uno solo o entrambi i genitori in forma protetta. La definizione di "incontro protetto" adottata rimanda a una modalità di contatto che preveda la presenza di una terza persona estranea, in genere un operatore dell'area sociale o psico-educativa. Come riportato nella tavola 12, è molto alta la percentuale di bambini che sono interessati da questa modalità, pari al 43% dei minori fuori famiglia.

Questo dato, se da un lato sembra riflettere le situazioni di disagio e criticità nelle relazioni familiari che caratterizzano le condizioni dei bambini di cui si occupa l'indagine, dall'altro rivela anche la complessità e ambiguità della definizione in uso corrente, riferita spesso a modalità di mantenimento delle relazioni di un bambino non solo con i propri genitori ma anche con altri familiari ritenuti significativi per il suo processo di sviluppo, quali i fratelli o i nonni. La disposizione di questa modalità di contatto viene disposta in genere da un provvedimento del tribunale per i minorenni o del tribunale ordinario allorché viene rilevata una esigenza di protezione a fronte di "comportamenti che arrecano grave pregiudizio" (artt. 147, 330 ss. cc) o risulta necessario tutelare "il supremo interesse del minore" (Convenzione dei diritti del fanciullo, art. 3, § 1) ad esempio nei casi di separazione fortemente conflittuali.

A seconda della cornice definita prevalentemente dai provvedimenti dell'Autorità giudiziaria l'intervento dei servizi nella definizione di incontri in cui interviene un terzo soggetto può perseguire due tipi di finalità (o funzioni): quella facilitante le relazioni o quella di protezione, ma non sempre è facile tracciare confini netti. In genere, nel primo caso, al centro è il sostegno alla relazione tra un figlio e un genitore o il suo recupero; invece nel secondo caso, si pone al centro la salvaguardia del bambino, il controllo e la raccolta di elementi che concorrano a valutare la recuperabilità o meno della relazione con uno o entrambi i genitori.

Tavola 12 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine secondo la realizzazione o meno di incontri protetti. Al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 29.309 soggetti)

Regione	Sì	No	Totale	Soggetti di riferimento
Piemonte	59	41	100	2.310
Valle d'Aosta	60	40	100	59
Lombardia	45	55	100	4.500
Bolzano	27	73	100	280
Trento	29	71	100	335
Veneto	41	59	100	2.075
Friuli Venezia Giulia	50	50	100	365
Liguria	57	43	100	1.060
Emilia-Romagna	58	42	100	2.465
Toscana	56	44	100	1.900
Marche	56	44	100	730
Umbria	57	43	100	460
Lazio	37	63	100	2.560
Abruzzo	31	69	100	350
Molise	30	70	100	95
Campania	28	72	100	2.510
Puglia	34	66	100	2.000
Basilicata	27	73	100	240
Calabria	23	77	100	880
Sicilia	36	64	100	3.310
Sardegna	38	62	100	825
Italia	43	57	100	29.309

Osservando la distribuzione territoriale degli incontri protetti, percentuali superiori alla media nazionale si registrano soprattutto nelle regioni del centro Italia (Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Marche e Umbria), ma anche in Piemonte e Valle d'Aosta, mentre risultano inferiori nelle regioni meridionali.

La cittadinanza sembra influire, anche se leggermente, sulla realizzazione di incontri protetti: sono stati organizzati incontri protetti per il 46% dei bambini italiani, mentre la percentuale scende al 32% se si considerano i bambini stranieri.

Con chi sono stati organizzati gli incontri protetti?

Tali incontri protetti sono stati realizzati con entrambi i genitori (41%), solo con la madre (41%), solo con il padre (15%), mentre in 11 casi su 100 vengono organizzati incontri protetti anche con altri soggetti.

Tavola 13 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine secondo i soggetti con cui sono stati realizzati incontri protetti. Al 31/12/2010 (risposta multipla) (valori percentuali)

Regione	Entrambi i genitori	Solo padre	Solo madre	Altro	Soggetti di riferimento
Piemonte	45	8	38	20	1.396
Valle d'Aosta	64	10	20	17	33
Lombardia	41	13	46	10	2.039
Bolzano	31	28	41	10	77
Trento	51	7	42	7	105
Veneto	35	23	37	11	846
Friuli Venezia Giulia	55	22	26	8	181
Liguria	41	17	36	13	582
Emilia-Romagna	40	16	41	10	1.433
Toscana	37	11	46	16	1.006
Marche	39	11	41	14	415
Umbria	45	18	31	14	257
Lazio	33	15	52	3	943
Abruzzo	61	17	22	0	113
Molise	24	0	65	18	31
Campania	41	15	44	13	758
Puglia	37	23	35	5	708
Basilicata	57	3	32	8	61
Calabria	31	29	40	6	197
Sicilia	45	10	42	6	1.168
Sardegna	48	27	22	3	315
Italia	41	15	41	11	12.470

Dai dati raccolti, la distribuzione regionale riferita ai soggetti che il bambino incontra in forma protetta rivela forti differenze in particolare per quanto riguarda gli incontri con un singolo genitore: le possibilità di incontro solo con il padre varia dalla sostanziale assenza in Molise al 29% della Calabria; per la madre si passa dal 20% della Valle d'Aosta al 65% del Molise. Ciò che colpisce è che il padre o prende parte agli incontri protetti con la madre oppure è raro che l'intervento dei servizi si concentri in via esclusiva o separata su questa figura, mentre frequenti sono i casi in cui gli incontri protetti riguardano entrambi i genitori (non è dato sapere se insieme o separatamente) o la sola madre.

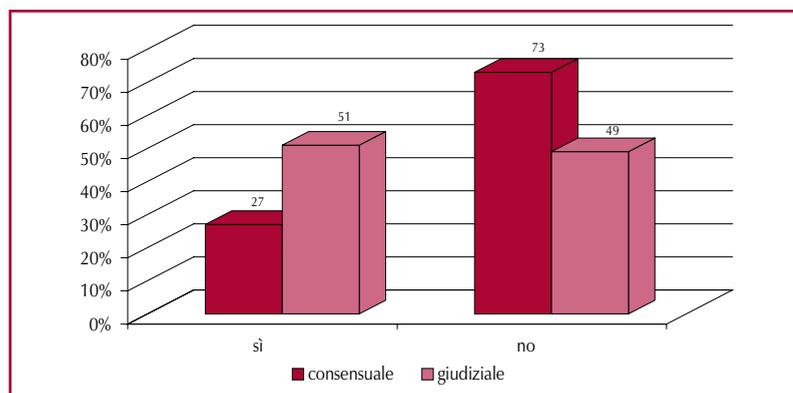
Le informazioni raccolte sui motivi dell'accoglienza permettono di individuare alcune fattispecie che con maggiore frequenza risultano essere associate con l'organizzazione di incontri protetti. Prendendo in considerazione il motivo principale, le situazioni caratterizzate da un rischio per l'integrità fisica e la salute psicofisica del bambino emergono come particolarmente rilevanti. In particolare le situazioni di maltrattamento e abuso sembrano essere all'origine della decisione di organizzare incontri con i genitori alla presenza di operatori; e lo stesso avviene in altre situazioni pregiudiziali, quali possono essere l'inadeguatezza genitoriale e problemi di dipendenza di uno o entrambi i genitori.

Tavola 14 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine al 31/12/2010 secondo il principale motivo di allontanamento dal contesto familiare e la realizzazione di incontri protetti (composizione percentuale relativa a 29.309 soggetti)

Motivo principale	Sì	No	Totale	Soggetti di riferimento
maltrattamento, abbandono, abuso sessuale e violenza assistita	55	45	100	4.191
inadeguatezza genitoriale	49	51	100	10.903
problemi relazionali nella famiglia	40	60	100	2.433
problemi sociali dei genitori	28	72	100	2.696
problemi di dipendenza e salute dei genitori	49	51	100	4.396
problemi del minore	17	83	100	2.022
decesso di uno o entrambi i genitori	25	75	100	1.084
altro	13	87	100	1.584
Totale	43	57	100	29.309

Come era prevedibile, gli incontri protetti vengono prevalentemente realizzati per i bambini e ragazzi allontanati dalla famiglia sulla base di un provvedimento giudiziale (80% dei casi), sebbene possa essere considerata rilevante anche la quota di bambini per i quali vengono organizzati incontri protetti anche quando l'allontanamento è stato adottato con l'adesione della famiglia (20%). Va segnalato, comunque, che gli incontri protetti vengono organizzati solamente per metà dei bambini e ragazzi allontanati dai genitori sulla base di un provvedimento giudiziale, come mostra la figura 8, mentre per l'altra metà, quando i contatti con la famiglia siano mantenuti, gli incontri avvengono senza la presenza di operatori dei servizi.

Figura 8 – Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine al 31/12/2010 secondo la tipologia dell'accoglienza e l'eventuale realizzazione di incontri protetti (composizioni percentuali relative a 9.024 soggetti in accoglienza consensuale e 20.285 soggetti in accoglienza giudiziale)



7. Chi sono gli affidatari?

L'indagine ha permesso di raccogliere alcune informazioni sulle caratteristiche dei soggetti che si rendono disponibili all'affidamento. I dati includono anche i soggetti coinvolti in affidi intrafamiliari, in relazione alla significatività dei dati: la distinzione sarà evidenziata solo per l'aspetto che riguarda il tipo di provvedimento di affido e la condizione di coppia convivente, coppia coniugata oppure singolo.

In linea con l'ispirazione di fondo della legge 149/2001, le accoglienze familiari avvengono prevalentemente in famiglie composte da una coppia (86%), nella maggioranza dei casi coniugata, ma nel 14% dei casi si realizza anche attraverso l'affidamento a singoli. In questo ultimo caso si tratta nel 64% dei casi di parenti entro il quarto grado, mentre nel restante 36% dei casi si tratta di affidamenti eterofamiliari. Le coppie coniugate sono coinvolte prevalentemente in affidamenti di tipo eterofamiliare (62% dei casi), mentre le coppie conviventi nel 57% dei casi accolgono un bambino o ragazzo con cui hanno un rapporto di parentela.

Lo sguardo a livello regionale restituisce un quadro notevolmente variegato in cui troviamo regioni che stanno decisamente sopra o al di sotto dei valori nazionali. Ad esempio, per quanto riguarda il peso delle

Tavola 15 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare secondo la condizione della famiglia affidataria. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali)

Regione	Coppia coniugata	Coppia convivente	Singolo	Totale	Soggetti di riferimento
Piemonte	81	6	13	100	1.460
Valle d'Aosta	66	6	28	100	33
Lombardia	81	6	13	100	2.100
Bolzano	74	9	17	100	160
Trento	89	1	10	100	110
Veneto	84	4	12	100	900
Friuli Venezia Giulia	72	2	26	100	155
Liguria	93	1	6	100	680
Emilia-Romagna	83	2	16	100	1.250
Toscana	92	4	4	100	1.240
Marche	84	4	11	100	340
Umbria	78	14	8	100	230
Lazio	80	3	17	100	1.160
Abruzzo	70	0	30	100	110
Molise	74	0	26	100	30
Campania	75	6	20	100	1.180
Puglia	83	7	11	100	1.100
Basilicata	74	6	20	100	90
Calabria	64	2	34	100	380
Sicilia	80	5	15	100	1.260
Sardegna	77	3	20	100	560
Italia	81	5	14	100	14.528

coppie coniugate tra le famiglie che hanno bambini in affidamento, in alcune regioni esso si ridimensiona a favore dei conviventi o dei singoli: in Friuli Venezia Giulia le coppie coniugate sono il 72%, molto bassa è la presenza di conviventi, 2%, ma i singoli sono quasi il doppio rispetto al dato nazionale (26%). Questa composizione però non è prerogativa del Nord, infatti una situazione simile si rinviene anche in Abruzzo, Molise, Calabria. Un dato particolarmente alto delle coppie conviventi è invece presente in Umbria, ove queste sono pari al 14% degli affidatari rilevati.

La tavola 16 mostra la distribuzione degli affidamenti intra ed eterofamiliari in relazione al principale motivo di allontanamento del bambino dalla famiglia di origine. In particolare si nota come l'opzione dell'affidamento intrafamiliare sia associato in percentuali più elevate con il decesso di uno o di entrambi i genitori e con la presenza di problemi di salute dei genitori, mentre l'eterofamiliare, e questo è comprensibile, prevale nettamente in relazione a situazioni di maltrattamento e a condizioni qualificate come problemi relazionali della famiglia.

Tavola 16 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare per tipologia di affido e principale motivo di allontanamento dalla famiglia di origine. Al 31/12/2010

Motivo principale	Intrafamiliare	Eteofamiliare	Totale	Soggetti di riferimento
maltrattamento, abbandono, abuso sessuale e violenza assistita	30	70	100	1.743
inadeguatezza genitoriale	42	58	100	6.203
problemi relazionali nella famiglia	35	65	100	697
problemi sociali dei genitori	44	56	100	1.220
problemi di dipendenza e salute dei genitori	57	43	100	3.196
problemi del minore	41	59	100	291
decesso di uno o entrambi i genitori	66	34	100	930
altro	44	56	100	247

Volgendo lo sguardo all'affidamento in relazione alla tipologia degli affidatari, distinti in coppia coniugata, coppia convivente e singolo, l'aspetto più significativo che risalta è che, all'aumentare dell'età del minore, cresce la probabilità di essere accolto in affidamento da un singolo.

86 **Tavola 17 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare secondo la classe d'età all'inizio dell'affidamento del bambino e la condizione della famiglia affidataria. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali)**

Classe d'età affidato	Condizione famiglia affidataria				Soggetti di riferimento
	coppia coniugata	coppia convivente	singolo	totale	
0-2 anni	85	4	11	100	3.239
3-5 anni	82	6	12	100	3.387
6-10 anni	82	4	14	100	4.895
11-13 anni	79	5	16	100	1.821
14-17 anni	70	4	26	100	1.186

Per quanto riguarda la cittadinanza, nell'insieme complessivo degli affidatari, quindi sia intra che extrafamiliare, la quota di coppie affidatarie (coppie coniugate o conviventi) i cui membri sono entrambi di nazionalità straniera è poco meno del 2% del totale delle coppie. Aumenta invece l'incidenza degli stranieri tra singoli: su 100 affidatari singoli circa il 3% sono stranieri, su 100 affidatarie singole poco meno del 5% sono straniere. A questo proposito si segnalano due dati:

- sono pari al 2% i bambini stranieri in affidamento familiare ad affidatari stranieri (entrambi o singoli) sul totale dei bambini in affidamento familiare;
- sono invece il 15% i bambini stranieri in affidamento familiare ad affidatari stranieri (entrambi o singoli) sul totale dei bambini stranieri in affidamento familiare.

Interessante osservare da quale tipo di affidatari viene accolto il bambino in relazione alla natura del provvedimento di collocamento in accoglienza. Negli affidi più complessi, quelli eterofamiliari giudiziali, tende a prevalere nettamente la presenza di coppie coniugate, tipologia di affido in cui invece la presenza dei singoli si dimezza rispetto al dato generale (tavola 18). Questi ultimi sono invece ben rappresentati nelle situazioni intrafamiliari, sia giudiziali (22%) che consensuali (19%).

Tavola 18 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare secondo il tipo di provvedimento di collocamento in accoglienza e condizione degli affidatari. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali)

Tipologia affido	Condizione famiglia affidataria				Soggetti di riferimento
	coppia coniugata	coppia convivente	singolo	totale	
consensuale-intrafamiliare	73	8	19	100	1.787
consensuale-eterofamiliare	82	5	13	100	1.695
giudiziale-intrafamiliare	73	5	22	100	4.691
giudiziale-eterofamiliare	90	3	7	100	6.355
Totale generale	81	5	14	100	14.528

La famiglia tende a essere formata da una coppia coniugale con o senza figli, ovvero sia solo nel 16% delle coppie altri adulti (esclusi i figli maggiorenni) sono presenti stabilmente in famiglia; anche in questo caso ci sono differenze territoriali da segnalare: la presenza di altri adulti è particolarmente alta in Molise, 47%, Calabria, 35%, e attorno al 30% si collocano anche Umbria e Campania.

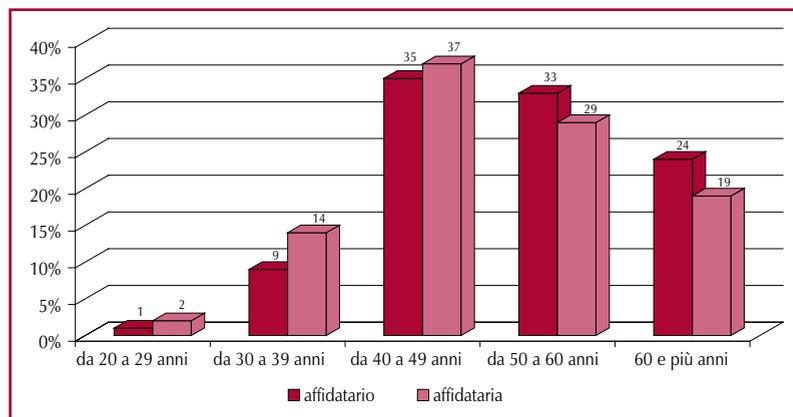
Il 58% degli affidatari ha figli. Le differenze regionali anche in questo caso sono di un qualche interesse: la presenza di figli degli affidatari è bassa in Abruzzo (36%), è invece decisamente alta in Basilicata (74%), nella Provincia autonoma di Bolzano (68%) e in Toscana (67%).

Tavola 19 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare secondo la presenza di figli degli affidatari. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali)

Regione	Sì	No	Totale	Soggetti di riferimento
Piemonte	54	46	100	1.460
Valle d'Aosta	39	61	100	33
Lombardia	55	45	100	2.100
Bolzano	68	32	100	160
Trento	64	36	100	110
Veneto	60	40	100	900
Friuli Venezia Giulia	44	56	100	155
Liguria	60	40	100	680
Emilia-Romagna	52	48	100	1.250
Toscana	67	33	100	1.240
Marche	61	39	100	340
Umbria	59	41	100	230
Lazio	60	40	100	1.160
Abruzzo	36	64	100	110
Molise	58	42	100	30
Campania	66	34	100	1.180
Puglia	48	52	100	1.100
Basilicata	74	26	100	90
Calabria	43	57	100	380
Sicilia	63	37	100	1.260
Sardegna	58	42	100	560
Italia	58	42	100	14.528

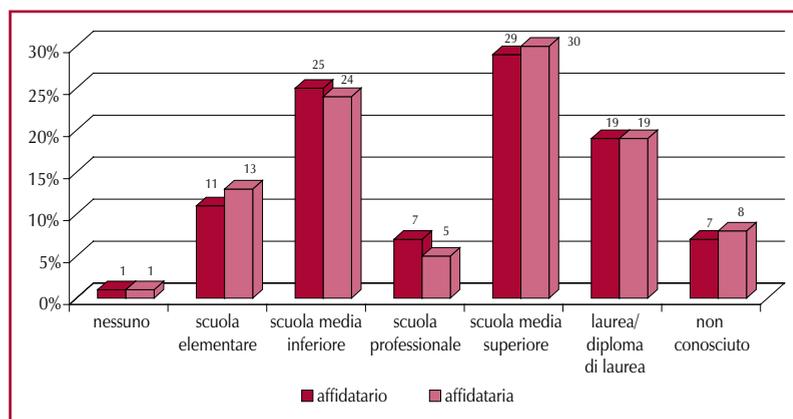
Se guardiamo ad aspetti individuali degli affidatari, partendo dall'età, l'esperienza interessa in modo significativo soggetti tra i 40 e i 60 anni: 68% degli affidatari e 66% delle affidatarie. È poi presente una percentuale significativa di persone oltre i 60 anni (rispettivamente 24% e 19%) e anche una presenza non del tutto irrisoria di trentenni (9% e 14%).

Figura 9 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare secondo la classe d'età degli affidatari. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali relative a 11.620 affidatari e 12.940 affidatarie)



L'esperienza dell'affido interessa in modo particolare individui con un titolo di studio medio-alto: hanno un diploma di scuola media superiore il 29% degli affidatari e il 30% delle madri affidatarie, una laurea o diploma di laurea il 19% di entrambi. Decisamente basse le percentuali di coloro che hanno solo la licenza della scuola elementare, rispettivamente 11% e 13%. Si tratta di soggetti decisamente scolarizzati per i quali non è possibile fare un confronto puntuale con le statistiche nazionali perché esse non sono disponibili per classi di età, ma riferite

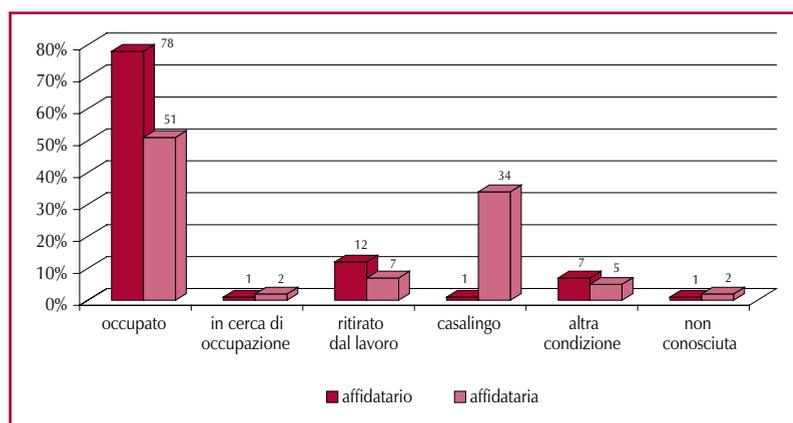
Figura 10 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare secondo il titolo di studio degli affidatari. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali relative a 11.620 affidatari e 12.940 affidatarie)



alla popolazione da 15 anni e più. Tuttavia, pur con le cautele espresse, i dati disponibili confermano la particolare scolarizzazione di questo gruppo in cui i laureati sono quasi il doppio di quelli della popolazione adulta a livello nazionale (Istat, 2010), 10,5% maschi e 11,6% femmine; e più bassa è l'incidenza di persone con titolo di scuola media inferiore, 35,5% e 28,5% in quella nazionale.

Per quanto riguarda la condizione lavorativa, il 78% degli affidatari è occupato e lo è il 51% delle affidatarie (queste ultime sono leggermente più occupate rispetto al dato generale del 46%). Sono poi presenti anche una discreta percentuale di ritirati dal lavoro tra gli affidatari (12%) e di casalinghe tra le affidatarie (34%).

Figura 11 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare secondo la condizione lavorativa degli affidatari. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali relative a 11.620 affidatari e 12.940 affidatarie)



La posizione nella professione degli affidatari è prevalentemente di impiegato (28%) e operaio (23%); seguono i lavoratori in proprio (17%) e i liberi professionisti (11%); sono ben rappresentati anche i dirigenti e i quadri direttivi, complessivamente l'8% del totale.

Le affidatarie sono anch'esse prevalentemente impiegate (37%), ma la seconda categoria è quella delle insegnanti (16%), seguita immediatamente dopo da quella delle operaie (15%), quindi abbiamo, ma con minore peso rispetto ai maschi – come peraltro ci si può attendere in relazione alle differenze di genere nelle professioni in Italia – le lavoratrici in proprio (8%) e le libere professioniste (6%).

Una particolare attenzione può essere rivolta all'analisi dei dati relativi agli affidatari che presentano più esperienze di affido.

Per quasi un quarto delle coppie affidatarie (23%) l'esperienza dell'affido non è circoscritta a un unico bambino, ma sono presenti nella famiglia anche altri bambini in affidamento. La minore o maggiore apertura della coppia a farsi carico di un progetto di accoglienza allargato ha una certa variabilità secondo i contesti regionali: coppie con altri bambini e ragazzi in affido sono pari al 44% delle famiglie affidatarie in Provincia di Bolzano e al 38% in Basilicata, ma si riducono al 16% in Veneto e in Friuli Venezia Giulia.

Tavola 20 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare secondo la presenza di altri bambini e ragazzi in affido nella famiglia affidataria. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali)

Regione	Sì	No	Totale
Piemonte	20	80	100
Valle d'Aosta	6	94	100
Lombardia	19	81	100
Bolzano	44	56	100
Trento	29	71	100
Veneto	16	84	100
Friuli Venezia Giulia	16	84	100
Liguria	20	80	100
Emilia-Romagna	24	76	100
Toscana	22	78	100
Marche	20	80	100
Umbria	20	80	100
Lazio	26	74	100
Abruzzo	24	76	100
Molise	5	95	100
Campania	22	78	100
Puglia	21	79	100
Basilicata	38	62	100
Calabria	30	70	100
Sicilia	31	69	100
Sardegna	26	74	100
Italia	23	77	100

Sono circa un quinto, invece, le famiglie affidatarie (comprendendo qui anche i singoli) che hanno avuto precedenti esperienze di affido. La percentuale è limitata nel caso degli affidi intrafamiliari (10%) e come prevedibile più alta nel caso degli affidamenti eterofamiliari: in questo caso le famiglie affidatarie che hanno già avuto precedenti esperienze di affidamento sale al 30%.

I soggetti che hanno avuto precedenti esperienze di affido hanno un'età compresa tra i 40 e i 60 anni, con un titolo di studio decisamente più alto rispetto al complesso degli affidatari: il 41% dei maschi ha un titolo di scuola media superiore (un'incidenza di circa 11 punti percentuali più alta rispetto al dato calcolato sul complesso delle persone che hanno

bambini in affido); il 25% ha una laurea o diploma di laurea (+6,5%). Per le affidatarie si registra una situazione analoga: il 42% ha un titolo di scuola media superiore (+12%), il 22% ha una laurea o diploma di laurea (+3%).

Questi affidatari tendono a ospitare bambini che hanno un'età all'inizio dell'affido mediamente più bassa, in particolare è meno rilevante la presenza di adolescenti. Inoltre presso affidatari con esperienza la presenza di minorenni tra i 6 e i 10 anni con precedenti esperienze di accoglienza (36%) è decisamente più alta rispetto alla percentuale stimata sul totale degli affidati (23%). Il 55% dei bambini e ragazzi in affidamento a famiglie con altre esperienze di affidamento ha fratelli e il 2,4% ha una forma di disabilità.

Infine, come già indicato, il 14% degli affidamenti coinvolge persone singole, che nella maggior parte dei casi intrattengono un rapporto di parentela con i bambini e ragazzi a loro affidati. Si tratta di una tipologia di affidamento particolare, che presenta alcune caratteristiche proprie.

I singoli a cui vengono affidati i bambini sono in larga maggioranza donne (78%). L'età media degli affidatari singoli è di 49 anni per gli uomini e 53 anni per le donne e, rispetto al complesso degli affidatari, si tratta di soggetti con un livello di scolarizzazione più basso per entrambi i generi, come mostrato nella tavola 21. Inoltre, gli uomini tendono a essere meno occupati (65%) e sia tra questi che tra le donne è più alta la quota di ritirati dal lavoro: 19% gli uomini e 14% le donne.

Tavola 21 – Famiglie affidatarie di singoli per titolo di studio. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali)

Titolo di studio	Affidatario singolo	Affidataria singola
nessuno	2	2
scuola elementare	19	23
scuola media inferiore	32	25
scuola professionale	5	3
scuola media superiore	18	23
laurea/diploma di laurea	12	15
non conosciuto	12	9
Totale	100	100

Per quanto riguarda i bambini affidati a singoli, il rapporto di genere risulta invertito rispetto al dato complessivo dei bambini in affidamento: nel 51% dei casi i bambini affidati a singoli sono femmine, nel 49% maschi.

Si tratta in larga maggioranza di bambini e ragazzi italiani (82%), ma l'incidenza degli stranieri (18%) risulta più alta rispetto a quanto

avviene considerando il complesso dei bambini accolti da famiglie affidatarie (16%). I bambini stranieri risultano inoltre generalmente più grandi; l'età media è infatti di 7 anni per gli italiani e 10 anni per gli stranieri.

Per il resto non si rilevano specificità che permettano di distinguere questa tipologia di affidamenti o i numeri sono troppo esigui per proporre analisi significative e fare stime; potrebbe essere interessante immaginare un approfondimento specifico su questo target di affidatari per capirne meglio potenzialità e specificità in un'ottica generale che guarda agli affidatari come una risorsa in più per i bambini, che né sostituisce né si pone in alternativa alla loro famiglia di origine.

4. I servizi territoriali, residenziali e i progetti per l'accoglienza*

1. Premessa; 2. I servizi territoriali e l'affidamento familiare; 3. Le comunità di accoglienza; 4. Alcuni confronti possibili

1. Premessa

L'indagine, come già più volte sottolineato, ha concentrato la propria attenzione sulle caratteristiche dei bambini, delle loro famiglie e sui percorsi dell'accoglienza sondandone motivi e condizioni. Se i protagonisti dunque sono i bambini e ragazzi momentaneamente allontanati dalla loro famiglia vi sono senza dubbio altri attori che intervengono nei diversi processi che li coinvolgono, in particolare i servizi sociali e sociosanitari, i servizi che si occupano di protezione e tutela e quelli che si occupano di affidamento familiare e di accoglienza residenziale. L'interazione tra i diversi soggetti istituzionali è complessa e articolata; tuttavia dall'analisi dell'assetto di governo del sistema dei servizi territoriali e delle comunità emerge con chiarezza che esso ruota, per tutti, attorno alla centralità del bambino e alla scelta di rispondere ai suoi bisogni, agendo nella direzione di valorizzare e attivare la rete di soggetti pubblici e privati presenti nei diversi territori. Sono senza dubbio parte importante e insostituibile di questa rete le famiglie affidatarie singole e le reti di famiglie affidatarie, così come le numerose organizzazioni del privato sociale che in parte gestiscono direttamente servizi, come più oltre si vedrà nel dettaglio, ma che soprattutto rappresentano un supporto molto importante per la piena messa in campo dei progetti educativi di cui i bambini sono protagonisti.

Gli aspetti che si è cercato di indagare, e delle cui rilevanze più evidenti si dà conto in questo capitolo, sono finalizzati a fornire un quadro d'insieme della situazione nazionale circa le caratteristiche più salienti delle strutture di accoglienza e dei servizi territoriali dedicati all'affido e al contempo permettono di porre a confronto alcuni aspetti particolarmente significativi per lo sviluppo del percorso dei bambini accolti, quali ad esempio la presenza di progetti educativi individualizzati e il coinvolgimento dei ragazzi e delle famiglie nella definizione e verifica degli stessi.

Sulla natura del campionamento si dà conto ampiamente nell'appendice metodologica a cui si rimanda, vale solo la pena qui ricordare

* Anna Maria Bertazzoni.

che l'indagine ha interessato comuni e servizi sociali e sociosanitari territoriali ove risiede il 56% della popolazione minorile totale e il 24% dell'universo delle comunità residenziali. Rispetto a queste ultime va inoltre osservato che al fine anche di definire efficacemente il campione di comunità da coinvolgere nell'indagine si è proceduto a realizzare una rilevazione censuaria, presso le amministrazioni regionali, dell'offerta di servizi residenziali di accoglienza presenti in Italia al 31 dicembre 2010: essi risultano essere 2.766 di cui circa la metà (53%) è riconducibile alla comunità socioeducativa per minori, mentre poco più di una struttura su cinque (22%) è una comunità familiare per minori. Le altre tipologie di struttura sono complessivamente il 25% del totale e in particolare il 4% gli alloggi ad alta autonomia, il 10% i servizi di accoglienza per bambino e genitore, il 3% le strutture di pronta accoglienza, il 6% le comunità multiutenza e il 2% le comunità educativo-psicologiche¹.

Nella presentazione dei risultati dell'indagine circa le comunità si è adottata la tripartizione *comunità socioeducativa, comunità familiare e altra comunità* nella quale sono ricomprese le tipologie alloggio ad alta autonomia, servizio accoglienza genitore/bambino, struttura di pronta accoglienza, comunità multiutenza, comunità educativa e psicologica. Nella definizione del campione sono state considerate tutte le tipologie, nelle proporzioni dell'universo, sulla base dei dati noti come dettagliatamente illustrato nella nota metodologica.

Marcate le diversificazioni regionali. La Sardegna e la Sicilia sembrano aver sviluppato una forma pressoché esclusiva di accoglienza, quella "socioeducativa" (98% e 97%), mentre la "comunità familiare" è la tipologia maggiormente presente in Molise (67%) e Campania (59%).

Le considerazioni che si propongono di seguito, pur nella consapevolezza delle grandi differenze fra territori, in particolare per i modelli organizzativi e per gli aspetti normativi a valenza regionale che regolano sia i servizi territoriali che le comunità di accoglienza², sono orientate a mettere in evidenza le caratteristiche più salienti degli attori coinvolti nell'intero processo, con particolare attenzione a quegli aspetti che sembrano essere maggiormente correlati con le opportunità offerte ai minori sotto i diversi profili.

¹ Le definizioni delle tipologie alla base della rilevazione condotta presso le amministrazioni regionali e adottata nell'indagine fa riferimento alle definizioni contenute nel Nomenclatore interregionale dei servizi sociali definito nel 2009 dalla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome messo a punto in accordo con il Cisis. In *Conferenza delle Regioni e delle Province autonome del 29 ottobre 2009 - 09/093/CR/C8*.

² Per un'analisi della normativa regionale in materia cfr. Belotti, V. (a cura di), *Accogliere bambini, biografie, storie e famiglie. Le politiche di cura, protezione e tutela in Italia. Lavori preparatori alla relazione sullo stato di attuazione della legge 149/2001*, Quaderno 49, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2009.

Tavola 1 – La tipologia dell'accoglienza comunitaria secondo le regioni e province autonome. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali)

REGIONE	Comunità familiare per minori		Comunità socioeducativa per minori		Alloggio ad alta autonomia		Servizio di accoglienza per bambino-genitore		Struttura di pronta accoglienza		Comunità multiutenza		Comunità educativo-psicologica		Totale complessivo		(N.)
Piemonte	7	44	8	22	2	15	2	100	217								
Valle d'Aosta	0	100	0	0	0	0	0	100	3								
Lombardia	7	77	8	8	0	0	0	100	462								
Bolzano	19	34	38	0	0	0	0	100	32								
Trento	29	56	0	10	4	0	0	100	48								
Veneto	42	42	0	12	0	0	0	100	236								
Friuli Venezia Giulia	17	62	0	17	2	0	0	100	42								
Liguria	10	59	20	5	0	0	0	100	59								
Emilia-Romagna	8	28	3	20	5	36	1	100	288								
Toscana	5	63	0	15	7	10	0	100	114								
Marche	9	53	3	21	4	11	0	100	80								
Umbria	10	53	5	15	3	13	0	100	40								
Lazio	49	45	0	0	6	0	0	100	199								
Abruzzo	24	58	5	3	8	3	0	100	38								
Molise	67	8	17	0	0	8	0	100	12								
Campania	59	28	1	10	2	0	0	100	335								
Puglia	27	73	0	0	1	0	0	100	124								
Basilicata	12	54	0	4	0	0	0	100	26								
Calabria	49	9	0	22	1	0	0	100	88								
Sicilia	3	97	0	0	0	0	0	100	278								
Sardegna	0	98	0	0	2	0	0	100	45								
Totale	22	54	4	10	2	6	2	100	2.766								

96 **2. I servizi territoriali e l'affidamento familiare**

L'affido familiare è l'opportunità primaria, indicata dalla legge 149/2001, data a un bambino per crescere in un contesto familiare diverso da quello della famiglia d'origine, un'opportunità che richiede sia in fase di individuazione che di realizzazione una molteplicità di azioni che fanno perno sul servizio pubblico locale.

È il servizio sociale territoriale³ che interviene nelle situazioni che necessitano una tutela del minore, avendo lo scopo istituzionale del sostegno al disagio delle famiglie e dei minori e dunque anche la responsabilità nella corretta gestione, in caso di allontanamento dal nucleo familiare d'origine, dell'affidamento familiare. Si tratta senza dubbio di un processo che non può che avvenire attraverso l'integrazione di servizi e figure professionali diverse, all'interno di un contesto di integrazione sociosanitaria, che veda i servizi a diverso titolo impegnati verso il bambino e la sua famiglia definire un percorso comune fortemente integrato con le organizzazioni del privato sociale presenti nel territorio.

Le leggi regionali hanno nel tempo diversamente disciplinato le forme organizzative territoriali, anche là dove le funzioni sono delegate alle forme associate o alle aziende sociosanitarie, comunque denominate: in capo al soggetto pubblico è quindi la gestione dell'intero percorso individuale di affidamento, con le articolate progettualità rivolte al bambino e alla sua famiglia naturale nonché alla verifica dell'andamento del progetto, al supporto alla famiglia affidataria, alla promozione della cultura dell'affido e la "cura" delle risorse affido, ossia delle famiglie disponibili all'accoglienza.

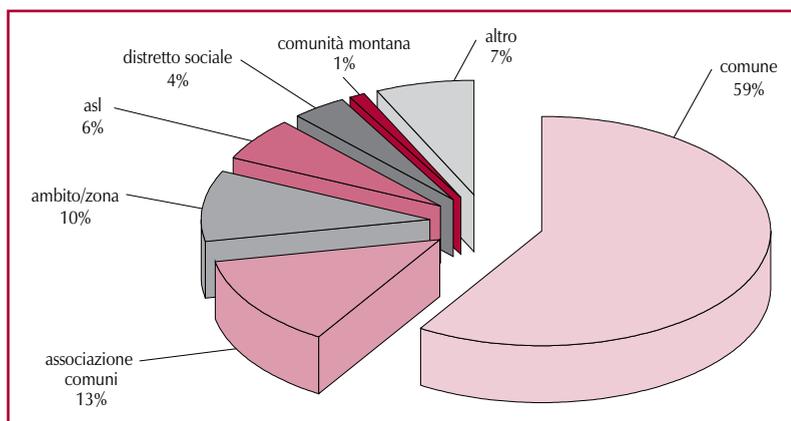
L'indagine ci dà spunti circa il maggiore o minor sviluppo delle diverse attività e della rete che si è sviluppata nei diversi contesti territoriali, ciò rilevato attraverso alcuni elementi, senza dubbio non esaustivi, che permettono di individuare le caratteristiche organizzative di come le diverse attività sono realizzate.

I servizi territoriali coinvolti nell'indagine afferiscono, a seconda dei contesti regionali, a enti con natura giuridica diversa. Nel 59% dei casi è il comune l'ente titolare del servizio, con 8 regioni ove questa percentuale supera il 70% (Marche, Umbria, Lazio, Sicilia e Sardegna oltre l'80% e alcune regioni del Sud – Puglia, Basilicata – oltre il 90%).

Se si considera anche l'associazione di comuni (13%) come una diversa forma di titolarità comunale si osserva che nel complesso circa 7 realtà su 10 fanno riferimento alla municipalità per ciò che attiene la gestione delle funzioni riferite all'affido familiare.

³ «L'affidamento familiare è disposto dal servizio sociale locale, previo consenso manifestato dai genitori o dal genitore esercente la potestà, ovvero dal tutore, sentito il minore che ha compiuto gli anni dodici e anche il minore di età inferiore, in considerazione della sua capacità di discernimento. Il giudice tutelare del luogo ove si trova il minore rende esecutivo il provvedimento con decreto». Art. 4, comma 1, L. 149/2001.

**Figura 1 – Natura giuridica dell'ente titolare del servizio territoriale.
Al 31/12/2010 (composizione percentuale)**



In questo panorama vi sono appunto alcune specificità che riflettono le scelte normative regionali, come il Veneto che vede per due terzi la titolarità in capo all'asl, competente anche in campo socioassistenziale se delegata dai comuni, o la Provincia autonoma di Bolzano e l'Abruzzo ove circa un quarto degli enti è rappresentato dalla comunità montana.

Alcune particolari tipologie di enti titolari del servizio territoriale sono ricomprese nella voce "altro" e sono le comunità comprensive (Bolzano), le comunità di valle (Trento) e le asp (aziende pubbliche di servizi alla persona) che a seguito della legislazione regionale in materia⁴ hanno assunto in alcune regioni la funzione di aziende sociali, complementari per competenza territoriale alle aziende sanitarie. Alle asp alcuni comuni hanno delegato le proprie funzioni anche in materia di minori.

L'indagine ha cercato di approfondire, a fianco alla titolarità del servizio, anche l'aspetto della gestione, che può essere sia diretta che in convenzione con il privato sociale.

Nella stragrande maggioranza il soggetto gestore, sia che si tratti di un servizio affidato delineato come tale o che sia una funzione inserita in altro servizio, è un soggetto pubblico. Sono infatti solo 6 le regioni (Lombardia, Toscana, Abruzzo, Puglia, Sicilia e Sardegna) nelle quali vi sono servizi gestiti in convenzione con soggetti privati, e comunque

⁴ Cfr. legge 328/2000 art. 10 e successivo D.Lgs. 4 maggio 2001, n. 207, *Riordino del sistema delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza* che hanno posto in capo alle regioni il compito di legiferare circa la trasformazione delle ipab e l'istituzione delle aziende pubbliche di servizi alla persona.

nel complesso tale forma di realizzazione del servizio non supera su base nazionale il 4%.

La presenza di gestione in convenzione con soggetto non pubblico è maggiormente riscontrabile nelle comunità montane e nelle gestioni associate che non nei singoli comuni; sembra comunque di poter dire che si tratta di esperienze collegate alle scelte di singole realtà.

Dall'indagine emerge come poco più del 45% dei servizi indagati è un servizio dedicato esclusivamente all'affido familiare mentre il restante 55% dichiara che il servizio è incluso in un servizio più ampio.

Tavola 2 – Presenza di un servizio/centro dedicato esclusivamente all'affido. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali)

Regioni	Sì, pubblico	Sì, privato in convenzione	No, è incluso nell'ambito di un servizio più ampio	Totale
Piemonte	76	0	24	100
Valle d'Aosta	100	0	0	100
Lombardia	59	13	28	100
Bolzano	46	0	54	100
Trento	0	0	100	100
Veneto	71	0	29	100
Friuli Venezia Giulia	13	0	87	100
Liguria	16	0	84	100
Emilia-Romagna	36	0	64	100
Toscana	79	5	16	100
Marche	50	0	50	100
Umbria	62	0	38	100
Lazio	39	0	61	100
Abruzzo	44	6	50	100
Molise	0	0	100	100
Campania	69	0	31	100
Puglia	29	10	61	100
Basilicata	14	0	86	100
Calabria	15	0	85	100
Sicilia	30	6	64	100
Sardegna	5	16	79	100
Italia	41	4	55	100

Ponendo in relazione la natura giuridica dell'ente titolare del servizio con la presenza o meno di un servizio dedicato osserviamo che là dove sono raggruppati più comuni o territori sovracomunali (comunità montane, associazione di comuni, asl) sono presenti in percentuale maggiore servizi dedicati esclusivamente all'affido. Nel caso delle comunità montane è sempre presente un servizio dedicato così come in più dei due terzi delle altre forme di gestione associata. È possibile ipotizzare che siano le forme aggregate e i comuni medio-grandi che,

anche in ragione delle dimensioni territoriali, si siano dotati di servizi dedicati. È dunque l'elemento dimensione demografica e numerosità degli affidi, come si vedrà anche in seguito, che diviene un indicatore per leggere il modello organizzativo adottato. La presenza di un servizio dedicato è ovviamente in diretta relazione con risorse professionali altrettanto stabilmente impegnate sul fronte degli affidi.

Interessante osservare, a questo proposito, che ove vi è un servizio dedicato nel 70% dei casi vi è una équipe permanente per la gestione dell'affidamento familiare (40% interna al servizio, 29% interistituzionale) e come risulti composta da più figure professionali.

Tavola 3 – Presenza di un'équipe permanente per la gestione dell'affido. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali)

Regioni	Si, interna al servizio	Si, inter-istituzionale	No	Totale
Piemonte	5	76	19	100
Valle d'Aosta	0	100	0	100
Lombardia	74	8	18	100
Bolzano	39	62	0	100
Trento	0	11	89	100
Veneto	86	0	14	100
Friuli Venezia Giulia	27	27	47	100
Liguria	16	37	47	100
Emilia-Romagna	49	33	18	100
Toscana	63	37	0	100
Marche	17	67	17	100
Umbria	10	75	15	100
Lazio	20	36	45	100
Abruzzo	44	25	31	100
Molise	50	10	40	100
Campania	62	33	5	100
Puglia	31	25	44	100
Basilicata	57	14	29	100
Calabria	40	15	45	100
Sicilia	32	17	52	100
Sardegna	33	17	50	100
Italia	40	29	31	100

Circa la composizione delle équipe permanenti emerge come le figure professionali dell'assistente sociale e dello psicologo siano pressoché sempre presenti, mentre le figure sanitarie (pediatra e neuropsichiatra) sono presenti quasi esclusivamente nelle équipe interistituzionali e di converso le figure educative (pedagogista ed educatore) sono presenti nelle équipe interne al servizio.

A prescindere comunque dal modello organizzativo relativo alla gestione e alla presenza o meno di una équipe permanente dedicata, sembra di poter dire che la qualità dell'azione delle risorse professionali

impegnate sull'affido è sostenuta da una formazione e aggiornamento significativo, infatti nel 73% dei casi le figure professionali impegnate nell'affido sono state destinatarie negli ultimi tre anni di interventi formativi. La formazione per i tre quarti degli operatori è un aggiornamento che avviene regolarmente e per uno su quattro la formazione viene veicolata nel corso della supervisione. In particolare in alcune regioni (Emilia-Romagna, Lombardia, Veneto e Toscana) si registra una percentuale significativa di servizi ove la formazione è associata alla supervisione (fra il 40 e il 47%).

Circa nel 12% dei casi si registra anche una formazione preliminare all'impiego nel servizio con sette regioni che superano il 20% e la Sardegna ove la formazione preliminare è dichiarata dal 33% dei servizi territoriali.

Ne emerge un quadro composito con molte differenze regionali e territoriali, che permette di evidenziare comunque lo sforzo di trovare soluzioni organizzative e di sostegno alle figure professionali impegnate sull'affido, pur registrando come la diffusione di servizi/centri per l'affidamento familiare, auspicato dalle *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare* approvate dalla Conferenza unificata nell'ottobre 2012, sia ancora presente in meno del 50% delle realtà⁵.

Se osserviamo poi i servizi territoriali a partire da quanti bambini e ragazzi erano in carico al 31 dicembre 2010, registriamo notevoli differenze quantitative che ci dicono, in via indiretta, anche della diversa complessità organizzativa e di dimensioni che i vari servizi hanno.

Un servizio su tre aveva in carico, al momento dell'indagine, da 1 a 5 bambini e al polo opposto della numerosità circa poco meno di un servizio su sei aveva in carico più di 30 affidi; in particolare il 5% dei servizi ha in carico fra 31 e 40 affidi, un ulteriore 4% fra 41 e 50 e il 6% dei servizi segue oltre 60 affidi.

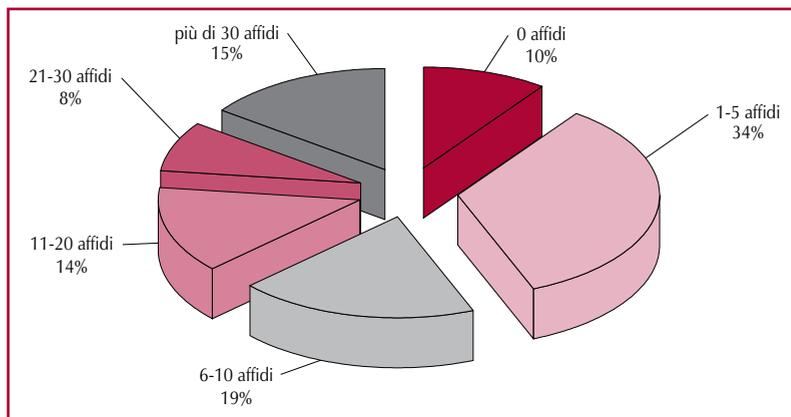
D'altro canto prendendo in esame la dimensione demografica dell'ambito del servizio e ponendola in relazione al numero di affidamenti in carico, osserviamo un coefficiente di correlazione molto elevato (0,80) che ci dice di una forte correlazione lineare positiva fra gli aspetti posti a confronto⁶.

Osservando l'insieme dei dati che l'indagine mette a disposizione in merito ai servizi territoriali impegnati negli affidi, pur sottolineando come più volte detto che l'indagine non ha avuto nessuna pretesa di

⁵ Nelle Linee di indirizzo per l'affidamento familiare si «raccomanda l'attivazione di Centri per l'affidamento familiare che abbiano un congruo numero di operatori e di ore lavoro specificatamente dedicate, anche in rapporto alla popolazione e alla utenza».

⁶ L'indice di correlazione esprime l'intensità del legame associativo tra le due variabili, nel caso specifico il numero degli affidi per servizio pare essere direttamente proporzionale alla dimensione demografica dell'ambito del servizio.

Figura 2 – Servizi territoriali per numero di minori in affido in carico al 31/12/2010 (composizione percentuale)



indagare i modelli organizzativi ma di raccogliere solo alcuni elementi utili a delineare il contesto di riferimento all'interno del quale si sviluppano le azioni riconducibili al percorso dell'affido, è possibile evidenziare alcuni elementi caratteristici.

Le attività relative all'affido sono realizzate da servizi a gestione pubblica nella stragrande maggioranza, singolo comune o realtà aggregate o delegate ad altro soggetto pubblico; l'organizzazione risente significativamente, oltre che delle normative regionali di riferimento, delle dimensioni demografiche del servizio territoriale e del numero di affidi gestiti; le professionalità impegnate sono, a prescindere dalle modalità organizzative, protagoniste di percorsi di formazione che sembrano confermare l'attenzione verso questa modalità di accoglienza.

2.1 Le azioni dei servizi territoriali e il progetto individualizzato di affido

Nell'ambito dell'indagine ci si è soffermati sia sulle attività realizzate dal servizio in generale rispetto allo sviluppo dell'affido, sia sulle funzioni specifiche messe in campo quando viene attivato un singolo affido; l'obiettivo è stato quello di cercare di comprendere quali sono le azioni agite dai servizi territoriali nelle diverse fasi e nei riguardi dei soggetti coinvolti nell'affidamento.

Per quanto attiene alle attività che il servizio territoriale espleta in generale rispetto all'affido emerge come tutti gli ambiti vedono un impegno dei servizi significativo ma con notevoli differenze circa l'intensità di tale impegno nelle varie direzioni. Il dato nazionale complessivo descrive una realtà che vede i servizi impegnati in tre casi su quattro nelle azioni di promozione dell'affido, di valutazione dei requisiti e di formazione delle famiglie affidatarie, mentre con minor intensità, sempre comunque

superiore al 50%, nelle attività di valutazione del rischio evolutivo del minore, valutazione e preparazione della famiglia di origine del minore.

Ne emerge però al contempo un quadro con forti diversità regionali: ciò è senza dubbio da porre in relazione alle disposizioni normative a carattere regionale, ai regolamenti e ai protocolli d'intesa fra aziende sanitarie e comuni o associazioni di comuni, nonché alle scelte interne ai singoli servizi. Sembra di poter rilevare sulla base delle azioni⁷ che i servizi dichiarano di agire generalmente alcuni modelli di servizi: un primo modello di servizio, rilevabile in 4 regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto e Toscana), sembra impegnato in larga parte sul fronte "risorsa famiglia affidataria", concentra il suo agire infatti nelle azioni di promozione dell'affido, valutazione delle famiglie affidatarie nonché preparazione e formazione di queste. Le attività relative al minore e alla famiglia d'origine sono molto più limitate ed è possibile ipotizzare che siano in carico ad altri servizi o articolazioni del servizio stesso. Un secondo modello, rinvenibile in 5 regioni (Valle d'Aosta, Liguria, Puglia, Calabria e Sardegna), sembra essere impegnato sia sul fronte del minore e della sua famiglia, sia sul fronte della famiglia affidataria con analoga intensità, mentre è meno attivo o non attivo nelle azioni di promozione dell'affido. Un terzo modello, quello maggiormente diffuso, vede i servizi impegnati in tutte le azioni indicate con una intensità che non si discosta dalla media nazionale, senza indicare quindi una prevalenza significativa.

L'indagine, a fianco alla rilevazione delle attività che in genere sono espletate dal servizio, ha cercato di ricostruire un quadro conoscitivo circa le funzioni che il servizio svolge quando viene attivato un affido. Anche in questo caso emerge un dato nazionale che poi presenta, se osservato sotto il profilo della scomposizione regionale, notevoli differenze. Quindi se si osserva il dato nazionale emerge come in due casi su tre i servizi impegnati nell'affido intervengono a sostegno della famiglia d'origine, ma se si osserva la distribuzione territoriale appare evidente come nelle regioni del Centro-Sud la percentuale dei servizi che intervengono a sostegno della famiglia di origine va oltre il dato nazionale fino al 90%, mentre nelle regioni del Nord tale percentuale si abbassa percentualmente in modo anche significativo rispetto alla media nazionale. Due azioni sono invece agite nella stessa misura nel territorio nazionale: il sostegno alla famiglia affidataria e la verifica dell'andamento dell'affido.

Ai servizi territoriali è stato chiesto anche di indicare se la famiglia

⁷ Le azioni proposte nel questionario sono state sette, più uno spazio ad "altro" scarsamente utilizzato dai servizi per segnalare ulteriori azioni, nello specifico "azioni di promozione dell'affidamento", "valutazione dell'idoneità genitoriale del nucleo d'origine", "analisi del rischio evolutivo del minore", "analisi e valutazione dei requisiti della famiglia affidataria", "preparazione e formazione della famiglia affidataria", "preparazione della famiglia d'origine", "preparazione del minore".

affidataria sottoscrive un contratto di affidamento con il servizio. In tre casi su quattro si conferma che questa è prassi abituale, che appare più radicata nei servizi che hanno un maggior numero di affidi in carico. Questo può essere forse messo in relazione con la maggior strutturazione di questi ultimi e quindi con la definizione di percorsi più formalizzati.

Sembra in generale di poter dire che i servizi territoriali sia quando descrivono le azioni abituali del servizio sia quando fanno riferimento alla gestione del singolo affido sono fortemente orientate a sostenere la risorsa famiglia affidataria, ad adoperarsi perché l'opportunità dell'affido possa avviarsi e procedere positivamente. Un compito senza dubbio centrale dei servizi territoriali è la definizione di un progetto per ogni bambino e adolescente che allontanato dalla propria famiglia d'origine viene accolto in una nuova famiglia.

Dall'indagine emerge un quadro che sembra confermare come i servizi abbiano una chiara consapevolezza della necessità di agire nel contesto di un progetto individualizzato definito con l'ausilio di tutti gli attori. Il 76% conferma che l'attivazione di un affido è accompagnato sempre dalla redazione di un progetto, che i servizi dichiarano complessivo degli interventi rivolti al bambino e alla sua famiglia d'origine, e che solo nel 7% dei casi non viene mai o quasi mai predisposto un progetto.

Questo dato non sembra essere influenzato da differenze organizzative dei servizi, ossia si ritrova nelle medesime proporzioni sia in presenza di servizi che hanno in carico pochi affidi sia in quei servizi che ne hanno in carico molti; così come le differenze territoriali, pur presenti, presentano scostamenti contenuti.

Il dato fornito dai servizi circa la prassi di predisporre un piano individualizzato quando viene attivato un affido trova conferma nell'analisi delle schede individuali degli affidi in corso di cui si è dato conto nei capitoli precedenti, ove risulta che nel 74% degli affidi considerati è stato predisposto un Piano educativo individualizzato.

Ciò sembra coerente con le Linee di indirizzo per l'affidamento familiare già richiamate, che sottolineano come «il bambino, i suoi genitori – nella loro qualità di soggetti dell'intervento, portatori di risorse, piuttosto che oggetti di diagnosi e cura –, gli affidatari, gli operatori dei diversi servizi implicati costituiscono il quadro unitario dei decisori e dei partner dell'intervento».

2.1.1 Definizione e verifica del progetto individualizzato

Una particolare attenzione è stata riservata, nell'ambito dall'indagine che ha riguardato i servizi territoriali, alla presenza, modalità di costruzione e verifica del progetto individualizzato e alla partecipazione dei diversi protagonisti.

Dalla ricerca emerge come per 74% dei bambini oggetto di indagine è stato definito il progetto educativo individuale; se osserviamo il dato su base regionale possiamo dire che le differenze territoriali registrate

in proposito non sono tali da far ipotizzare particolari disomogeneità: solo in un contesto regionale si scende poco al di sotto del 50% circa la presenza del progetto di affido per ogni bambino.

Ulteriori elementi di riflessione ci sono forniti dall'analisi dei soggetti che hanno partecipato alla definizione del progetto di affido, sono i servizi sociali del comune di residenza del minori e la famiglia affidataria a essere contemporaneamente presenti in circa otto casi su dieci, a questi si affianca il tribunale dei minorenni in almeno tre casi su quattro.

Il quadro nazionale che emerge in relazione alla intensità della presenza di questi soggetti evidenzia differenze territoriali in alcuni casi significative. La maggiore uniformità si riscontra nella presenza del comune di residenza del minore e della famiglia affidataria con due punte significativamente più basse della media: Calabria e Campania in meno del 65% dei casi hanno coinvolto le famiglie accoglienti nella definizione del progetto di affido.

Per ciò che riguarda il TM questo ha partecipato alla definizione del progetto con punte superiori all'85% in Sicilia, Puglia, Molise, Liguria, Valle d'Aosta, Provincia di Trento, o di converso inferiori al 60% in Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Basilicata e Calabria. La presenza più o meno intensa del TM nella definizione del progetto di affido risulta indipendente dalla prevalenza e numerosità di affidi consensuali o giudiziari; è possibile ipotizzare che risponda a prassi condivise nei vari territori. È senza dubbio un aspetto che richiede un approfondimento ulteriore per comprendere meglio non solo le differenze territoriali ma soprattutto le modalità e i contenuti di questa partecipazione. Il tema del ruolo del tribunale per i minorenni è da tempo oggetto di una riflessione da parte dell'Associazione magistrati per i minorenni che parlano di "indebita tribunalizzazione dei minori" nel caso della presenza del tribunale oltre ai casi ove è chiamato a esercitare determinate fattispecie di controllo.

Gli altri potenziali protagonisti della definizione del Pei vi partecipano in misura decisamente minore, ha partecipato la famiglia naturale in 1 caso su 2 e il bambino stesso in 1 caso su 4. Il coinvolgimento dei minori segnala significative differenze: in particolare si scende rispetto al rapporto nazionale di 1 su 4 a meno di 1 su 5 in Valle d'Aosta, Provincia di Bolzano, Liguria, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia e Sardegna, mentre si supera il rapporto di 1 a 3 in Sicilia, Umbria, Emilia-Romagna, Veneto, Provincia di Trento e Piemonte. Anche per ciò che riguarda la partecipazione della famiglia di origine alla definizione del progetto le differenze territoriali sono evidenti: Campania, Molise, Umbria, Marche, Valle d'Aosta non superano la soglia del 40% (ossia 10 punti sotto la media nazionale), mentre in Piemonte, Provincia di Bolzano, Friuli Venezia Giulia le famiglie d'origine sono presenti sopra il 60% dei casi.

Il tema del coinvolgimento attivo del bambino e della sua famiglia naturale nella definizione e verifica del percorso di affido è già da tempo oggetto di confronto e discussione e le esperienze pilota in tal senso non mancano, in particolare in relazione al coinvolgimento dei bambini e ragazzi nella definizione, verifica del percorso e nelle scelte correlate alle varie evoluzioni dell'affido. Così come da tempo i servizi si interrogano sul percorso con le famiglie di origine anche in relazione ai ruoli di controllo e aiuto delle stesse nell'interesse del benessere del minore.

L'indagine ha cercato di approfondire, a fianco alla presenza dei principali protagonisti del percorso di affido sopra richiamati, quali altri soggetti hanno contribuito al Pei. In particolare emerge il contributo dato dalla azienda sanitaria locale a tale processo, che è presente in un caso su due, a prescindere dalla titolarità o meno del servizio affido. Meno rilevante la partecipazione del comune e dell'asl di residenza della famiglia affidataria (rispettivamente 36% e 20%), vuoi perché sovente è la medesima del bambino, vuoi perché comunque la responsabilità dell'intervento è in capo al comune o all'asl di residenza del minore.

Il privato sociale è presente in una percentuale modesta (7%) riscontrabile in particolare là dove il servizio è reso in forma convenzionata.

Il progetto di affido comprende di norma gli obiettivi che si intendono perseguire a breve, medio e lungo termine, i soggetti coinvolti, le strategie educative, i compiti di ciascuno, i tempi e la durata dell'affidamento, le modalità di monitoraggio, di rapporto fra i diversi servizi, la periodicità delle verifiche con tutti i soggetti e i servizi coinvolti; la frequenza delle relazioni di verifica che andranno inviate alle competenti autorità giudiziarie. Un indicatore importante per comprendere se il progetto è effettivamente il filo che lega le azioni dei diversi soggetti coinvolti è dato dalla periodicità con cui vi è una verifica dell'andamento del progetto e degli obiettivi in esso contenuti.

L'analisi dei casi in carico ai servizi al 31 dicembre 2010 ci dice di una cadenza temporale di verifica dei progetti che si realizza almeno una volta al mese in poco meno del 45% e che in un ulteriore 37% dei progetti ha una cadenza compresa fra i due e i sei mesi. Più di otto progetti su dieci sono dunque oggetto di verifica entro i sei mesi, solo nello 0,5% dei casi la verifica sembra si faccia esclusivamente al termine dell'affido e in un 1% viene denunciato che non si realizza mai.

Dal confronto fra i soggetti che partecipano alla definizione del progetto e coloro che partecipano alla verifica emerge una conferma dei due principali protagonisti coinvolti: il comune di residenza del minore (82% dei casi) e la famiglia affidataria (87%), mentre il tribunale per i minorenni registra una presenza assai più contenuta rispetto alla fase di definizione del progetto, risulta infatti presente in poco più di

un caso su dieci con notevoli differenze territoriali. Quasi assente nelle regioni del Centro-Nord, con l'esclusione delle Marche e dell'Umbria, è invece presente fra il 20 e il 50% dei casi nelle regioni del Sud e Isole. Si tratta senza dubbio di un dato che, come già sottolineato, può essere suscettibile di ulteriori approfondimenti e che forse può essere posto in relazione al ruolo che la magistratura minorile sceglie di svolgere in relazione alla rete di servizi territoriali. Tale presenza secondo i dati rilevati non è in relazione la tipologia di affidi, siano essi consensuali o giudiziari.

Circa la partecipazione degli altri soggetti vi è da evidenziare come alcuni protagonisti della definizione del progetto sono poi diversamente presenti nella fase di verifica: in particolare la famiglia di origine (41%) diminuisce la sua partecipazione rispetto alla fase progettuale mentre aumenta il coinvolgimento del minore che in 1 caso su 3 partecipa a questa fase.

Dai dati ciò che emerge con maggior evidenza è che servizi territoriali e famiglia affidataria sono i protagonisti della definizione del progetto di affido a cui si affiancano, a secondo delle prassi locali, delle scelte organizzative, delle dinamiche dei ruoli istituzionali e ovviamente delle specifiche situazioni del singolo bambino, gli altri soggetti. Il rapporto fra servizio territoriale e famiglia affidataria presenta di norma, come già ricordato, la formalizzazione di un contratto di affido che comprende anche la definizione di un contributo economico. L'85,5% dei servizi conferma che esiste una regolamentazione formale del contributo economico riconosciuto alle famiglie.

Quasi tutte le regioni hanno infatti normato questo aspetto solitamente all'interno della legislazione che affronta i tempi della erogazione, esenzione o contribuzione dei cittadini con diversi profili sociali⁸. In particolare la regolamentazione adottata dalle regioni (e dalle province autonome) nel periodo che intercorre tra il 2009 e il 2011 disciplina o adegua la legislazione già presente sia nel caso di esenzioni dall'obbligo di contribuzione quando i servizi richiesti sono a vantaggio di minori affidati (ad esempio i ticket sanitari), sia nel caso di erogazione di contributi a favore di chi ha accolto un bambino in affido.

Il contributo economico è sovente individuato sulla base di criteri amministrativi (quali in reddito minimo Inps), mentre non è mai modulato sulle capacità economiche della famiglia accogliente e non vi è esplicita relazione con il reddito procapite della regione di riferimento. Una conferma di ciò si ha ponendo in relazione il contributo media-

⁸ Un dettaglio delle norme regionali in materia di contributo alle famiglie affidatarie è fornito dalla Relazione al Parlamento sulla legge 149 (periodo 2008-2011).

Tavola 4 – Bambini e ragazzi in affidamento familiare secondo i soggetti che hanno partecipato alla definizione del progetto e che partecipano alla verifica dello stesso. Al 31/12/2010 (risposta multipla) (valori percentuali relativi a 14.528 soggetti)

	I servizi sociali del comune di residenza del minore	I servizi sociali del comune di residenza della famiglia affidataria	L'asl di residenza del minore	L'asl di residenza della famiglia affidataria	Il giudice tutelare	Il tribunale per i minorenni	La famiglia di origine	La famiglia affidataria	Il minore
Ha partecipato alla definizione del progetto di affido	88	36	48	21	17	73	51	82	26
Partecipa alla verifica del progetto di affido	82	33	37	16	2	13	41	87	37

mente più erogato su base annuale e il reddito disponibile procapite (fonte Unioncamere) nell'anno di riferimento: si ricava un indice di correlazione inferiore a 0,5 che ci dice di una bassa relazione fra i due fattori.

Dall'indagine emerge come non in tutti i casi viene corrisposto un contributo. In circa un 10% degli affidi rilevati nell'indagine la famiglia affidataria sembra non ricevere un contributo, con una differenza non marginale fra affidi intrafamiliari, ove la percentuale sale al 18%, ed eterofamiliari, ove scende al 5%. Non è possibile con i dati a disposizione avanzare una interpretazione mentre è possibile determinare l'entità economica del contributo medio minimo e massimo sia come dato complessivo nazionale che regionale.

Ai servizi è stato infatti chiesto di indicare il contributo minimo, massimo e mediamente più erogato alle famiglie affidatarie a partire dai quali si sono calcolati i valori medi dei contributi erogati.

L'importo medio minimo, su base nazionale, risulta di poco superiore ai 303 €/mese mentre l'importo medio massimo è di € 532, con notevoli differenze territoriali. Tali differenze trovano senza dubbio ragione in decisioni politico amministrative e nelle condizioni del minore accolto con riferimento in particolare alle condizioni di salute e ad altri aspetti che caso per caso vengono valutati dai servizi.

In relazione al contributo riconosciuto alle famiglie è possibile ipotizzare che alcune variabili incidano sulle dimensioni dello stesso. Si sono presi in esame quindi, sotto questo profilo, le schede relative ai singoli minori affidati raccolte nel corso dell'indagine, in particolare si è verificato che rispetto alla età del minore accolto il contributo medio mensile risulta essere di € 412 per i neonati e € 408 per gli 0-17 anni, a testimonianza di una scarsa differenziazione in ragione dell'età. Mentre risulta significativa la differenza fra contributo medio mensile in presenza di affido eterofamiliare, pari a € 443, e intrafamiliare, pari a € 357. Altre possibili variabili, come la disabilità, per la limitatezza dei casi non sono state considerate significative ai fini statistici su base nazionale.

Come si può apprezzare dalla tavola 5 le differenze fra regioni e fra contributo medio minimo e massimo sono notevoli e richiederebbero un'analisi di dettaglio che non era oggetto della presente indagine, vanno quindi assunte con prudenza le cifre risultanti non perché non rispondano effettivamente a quanto emerso dall'indagine, ma perché non sono epurate di eventuali contributi specifici (per particolari situazioni, spese specifiche, ecc.) e sono appunto la media di somme entro la quali possono essere ricomprese, sotto forma di contributo, spese diverse.

Come si vedrà in seguito il tema della dimensione del contributo economico alle famiglie affidatarie, così come il costo delle rette nelle

**Tavola 5 – Importi medi mensili dei contributi economici erogati alle famiglie affidatarie.
Al 31/12/2010**

Regioni	Valore medio del contributo minimo (euro)	Valore medio del contributo massimo (euro)	Valore medio del contributo mediamente più erogato (euro)
Piemonte	350,30	669,63	458,52
Valle d'Aosta	477,00	635,00	477,00
Lombardia	280,49	513,34	435,69
Bolzano	427,57	776,63	609,00
Trento	542,76	723,00	723,00
Veneto	334,29	715,23	436,11
Friuli Venezia Giulia	465,91	601,12	466,02
Liguria	274,67	461,86	372,58
Emilia-Romagna	263,12	729,52	518,24
Toscana	306,60	490,96	444,32
Marche	177,30	392,36	341,10
Umbria	250,73	389,17	309,64
Lazio	272,98	471,58	324,66
Abruzzo	355,00	380,00	318,51
Molise	354,27	536,97	405,90
Campania	299,34	371,45	288,81
Puglia	165,28	277,64	202,76
Basilicata	185,27	232,85	232,58
Calabria	210,00	600,00	602,50
Sicilia	290,31	389,55	366,33
Sardegna	388,14	702,04	522,70
Italia	303,56	531,99	404,12

strutture residenziali, rappresenta un capitolo che, essendo oggetto di regolamentazioni regionali diverse e spesso di modalità di declinazioni anche locali, richiederebbe una autonoma e approfondita analisi per disporre di un quadro esaustivo che eviti anche di incorrere in errate valutazioni.

3. Le comunità di accoglienza

I servizi residenziali toccati dall'indagine sono stati circa un quarto di quelli risultati dalla rilevazione censuaria realizzata presso le amministrazioni regionali (661 su 2.776), va qui ricordato, per meglio comprendere i dati e le interpretazioni proposte, che le comunità sono state campionate secondo le tipologie del Nomenclatore, a partire dall'universo delle comunità risultanti nella rilevazione censuaria regionale.

Di seguito si cercherà di offrire alcuni spunti circa le caratteristiche delle strutture residenziali soprattutto in relazione alla loro dimensione, rete di relazioni con il territorio e definizione del progetto educativo in analogia con quanto indagato per gli affidi.

Uno degli aspetti più rilevanti in relazione ai servizi residenziali è la potenzialità di accoglienza massima, non va infatti dimenticato che il processo di chiusura degli istituti voluto con la legge 149/2001 e definitivamente compiuto a fine 2006 ha contestualmente accompagnato il processo di legiferazione delle regioni in merito alle caratteristiche quanti-qualitative delle strutture e il processo di trasformazione o avvio di nuove comunità.

Le normative regionali in materia di limiti dimensionali potenziali sono in costante mutamento, il riferimento è infatti spesso in genere inserito in direttive o regolamenti attuativi di norme più generali in materia di autorizzazione o standard di funzionamento. Va evidenziato che la potenzialità dichiarata è appunto una "potenzialità" che come si vedrà in seguito non corrisponde alla effettiva presenza di minori. Le dimensioni sono un requisito formale che è da porre in relazione con l'autorizzazione al funzionamento concessa alla singola comunità che resta valida, come numerose normative regionali confermano, fino a quando non intervengono modifiche strutturali od organizzative tali da dare corso a una nuova autorizzazione. Ciò fa ipotizzare che le capacità ricettive più ampie siano in parte legittimate dalle norme regionali (come nel caso delle strutture di pronta accoglienza ove spesso sono previsti dai 10 ai 15 posti) e in parte dal permanere valide autorizzazioni che fanno riferimento a normative poi superate ma non scadute. È forse bene ricordare che l'indagine ha analizzato un campione rappresentativo di servizi residenziali, sulla base del quadro complessivo fornito dalle regioni e dalle province autonome descritto in premessa a questo capitolo. I dati che di seguito si illustrano derivano appunto dalle informazioni fornite dai servizi residenziali stessi.

Tavola 6 – Servizi residenziali secondo la capacità ricettiva dichiarata e la tipologia. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali)

Tipologia servizio	Posti di capacità ricettiva massima				Totale	Servizi di riferimento
	da 0 a 5 posti	da 6 a 9 posti	da 10 a 12 posti	più di 12 posti		
comunità familiare	20	66	12	2	100	557
comunità socioeducativa	4	47	43	6	100	1.632
altro ^(a)	20	47	20	13	100	577
Totale	11	51	32	6	100	
servizi di riferimento	294	1.406	890	176		2.766

^(a) Si ricorda che nella voce "altro" sono ricompresi gli alloggi ad alta autonomia, i servizi di accoglienza per bambino e genitore, le strutture di pronta accoglienza, le comunità multiutenza e le comunità educativo-psicologiche.

I servizi residenziali indagati presentano dunque, nella maggioranza, una potenzialità di accoglienza compresa fra le 6 e 9 unità con differenze significative fra le varie tipologie. Un quinto delle comunità familiari e delle “altre” tipologie⁹ hanno poi una potenzialità inferiore, fra 0 e 5 unità. Poche le strutture che dichiarano una ricettività sopra i 12 posti nelle tipologie riconducibili alle comunità familiari e socioeducative, mentre risultano sensibilmente maggiori nelle altre tipologie di strutture residenziali.

Se si pone in relazione la potenzialità di posti e l'effettiva presenza di bambini nelle diverse tipologie di strutture si ha una conferma di come in realtà si è consolidata una offerta di servizi che accoglie effettivamente un numero di minori significativamente inferiore rispetto alle potenzialità formalmente dichiarate. Senza dubbio l'attenzione a perseguire una qualità dell'accoglienza in linea con i bisogni dei bambini e adolescenti che ha accompagnato in questo ultimo decennio il processo di trasformazione delle strutture residenziali, unitamente allo sviluppo di specifici progetti di comunità, ha favorito nei fatti un ridimensionamento del numero di minori accolti.

**Tavola 7 – Servizi residenziali secondo i minorenni effettivamente presenti e la tipologia.
Al 31/12/2010 (composizioni percentuali)**

Tipologia servizio	Minorenni presenti				Totale	Servizi di riferimento
	da 0 a 5	da 6 a 9	da 10 a 12	più di 12		
comunità familiare	65	31	3	2	100	557
comunità socioeducativa	3	51	12	3	100	1.632
altro	84	11	3	2	100	577
Totale	51	38	8	3	100	
servizi di riferimento	1.402	1.059	230	75		2.766

Come appare molto evidente dai dati riportati nella tavola 7 la stragrande maggioranza dei bambini e ragazzi presenti al 31 dicembre 2010 si concentrano nelle strutture che hanno una potenzialità fino a 9 soggetti. Particolarmente significativo è il confronto fra la potenzialità e l'effettiva presenza di minori nelle comunità socioeducative, le più numerose come tipologia, ove l'85% delle strutture offre ai minori un

⁹ In particolare l'alloggio ad alta autonomia, tipologia che più di recente ha visto una specifica regolamentazione da parte di diverse regioni, prevede spesso una dimensione fra 4 e 6 posti.

contesto di vita con meno di 9 bambini e bambine, a fronte di una potenzialità dichiarata per la metà delle comunità superiore alle 10 unità. Altrettanto significativo è il dato relativo alle “altre” tipologie, che si allineano alle comunità familiare e socioeducativa nella percentuale di strutture che accolgono più di 12 minori, pur disponendo di potenzialità ben maggiori.

L'indagine a ben vedere, pur essendosi concentrata come più volte ricordato sui bambini e ragazzi e sulla loro esperienza, ci offre elementi di conoscenza e di riflessione sui contesti nei quali questi percorsi si sviluppano. In particolare per quanto riguarda le comunità, oltre alle dimensioni formali e sostanziali di cui si è detto, è possibile osservare altri fattori che possono aiutare a delineare una realtà in evoluzione.

Le comunità indagate accolgono bambini che per età, provenienza, problematiche e percorsi sono assai diversi, come si è dato conto nei capitoli precedenti. Se poniamo in relazioni l'età nella quale il bambino/ragazzo è stato accolto e la tipologia di servizio residenziale registriamo come le diverse tipologie sembrano orientate ad accogliere con maggiore intensità specifiche fasce d'età.

Tavola 8 – Bambini e ragazzi accolti nei servizi residenziali secondo la classe d'età all'ingresso e la tipologia di servizio residenziale. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali)

Tipologia di servizio residenziale	Classi d'età all'ingresso					Totale	Soggetti di riferimento
	0-5 anni	3-5 anni	6-10 anni	11-13 anni	14-17 anni		
comunità familiare	10	10	34	25	23	100	2.526
comunità socioeducativa	6	6	23	24	41	100	10.648
altro	22	10	12	12	44	100	1.607
Totale	8	7	24	23	38	100	14.781

Le comunità di tipo familiare sono quelle che presentano il maggiore mix di fasce d'età diverse, seppur con una tendenza ad accogliere bambini nella fascia di età delle scuole elementari e medie, mentre nelle comunità socioeducative è molto forte la presenza di adolescenti nella fascia 14-17 anni. Nel gruppo delle “altre” tipologie di strutture si registra una polarizzazione verso le fasce d'età estreme: la fascia 0-2 chiaramente incrementata dalla struttura bambino-genitore (ove non va dimenticato che la madre presa in esame nell'indagine è minorenni) e al polo opposto la fascia 14-17 con le strutture di pronta accoglienza e le strutture per l'autonomia ove sono presenti esclusivamente adolescenti.

Per ciò che riguarda la cittadinanza dei bambini e ragazzi si evidenzia un sostanziale rapporto fra bambini stranieri e italiani nelle comuni-

tà familiari e socioeducative, mentre le altre tipologie, in particolare le comunità di pronta accoglienza e quelle bambino-genitore, segnalano una presenza significativa di minori stranieri.

Tavola 9 – Bambini e ragazzi accolti nei servizi residenziali secondo la cittadinanza e la tipologia di servizio residenziale. Al 31/12/2010 (composizioni percentuali)

Tipologia di servizio residenziale	Cittadinanza			Soggetti di riferimento
	italiana	straniera	totale	
comunità familiare	82	18	100	2.526
comunità socioeducativa	73	27	100	10.648
altro	51	49	100	1.607
Totale	73	27	100	14.781

Osservando poi la distribuzione dei minori nelle diverse tipologie di servizi residenziali avendo a riferimento l'omogeneità o meno del genere e l'esclusività per le fasce d'età 0-2 e 14-17 si evidenzia una diffusa "specializzazione" delle comunità in relazione agli aspetti osservati.

Tavola 10 – Servizi residenziali secondo l'accoglienza di specifici segmenti di minorenni e la tipologia. Al 31/12/2010 (valori percentuali)

	% monosex	% solo 14-17 anni	% solo 0-2 e 14-17 anni
Alloggio ad alta autonomia	88	88	0
Comunità educativo-psicologica	83	8	0
Comunità familiare per minori	33	5	0
Comunità multiutenza	39	3	0
Comunità socioeducativa per minori	41	15	0
Servizio di accoglienza per bambino-genitore	65	0	15
Struttura di pronta accoglienza	50	29	0

Dalla ricerca emerge come l'unico servizio che accoglie contemporaneamente la fascia d'età 0-2 e 14-17 è il servizio di accoglienza bambino-genitore, così come la stragrande maggioranza degli alloggi ad alta autonomia sono ovviamente riservati agli over 14.

Interessante osservare come la presenza di minori di un solo genere è significativa non solo là dove era più facile ipotizzarla, ossia negli alloggi ad alta autonomia, ma anche nelle comunità educativo-psicologiche, e risulta una caratteristica anche di più di un terzo delle comunità so-

cioeducative e multiutenza. Non va dimenticato che il dato a cui si fa riferimento è la fotografia di una situazione di fatto, relativa al genere dei minori accolti a una certa data, e che può essere influenzato dalla casualità e non essere frutto di una scelta esplicita. Ciò non di meno evidenzia una situazione che aiuta a delineare un profilo sempre più apprezzabile delle comunità e dei servizi di accoglienza indagati.

Va sottolineato che il 98% delle strutture prese in esame dichiara di avere un “progetto di comunità” ossia un progetto educativo del servizio, si tratta di un aspetto che senza dubbio è da ricondurre alla richiesta di molte normative regionali di mettere a punto carte dei servizi e progetti finalizzati all’accreditamento, ma rappresenta al contempo anche una positiva evoluzione del “sistema dell’accoglienza”, nel quale la natura degli attori è molteplice per profilo giuridico e modello organizzativo specifico.

Sembra di poter dire che le comunità hanno cercato di sviluppare modalità di accoglienza, anche operando scelte di specializzazione, che sempre meglio offrano una risposta articolata e in linea con il mutare della domanda. L’indagine conferma, come si è visto attraverso l’analisi di un insieme di caratteristiche (dimensioni dell’accoglienza, genere ed età dei minori, ecc.), che vi è una tendenza a concentrare l’accoglienza verso specifici gruppi di minori che sembrano delineare più profili nell’ambito delle tipologie riconducibili al Nomenclatore, profili che senza dubbio trovano riscontro nei progetti educativi di comunità e nei bisogni dei singoli territori, e anche forse nelle consolidate esperienze delle singole unità d’offerta.

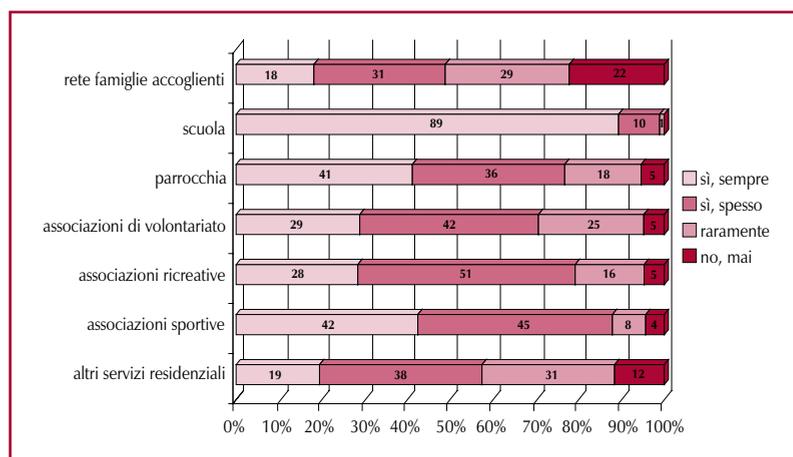
Uno degli aspetti oggetto di indagine in relazione alle strutture residenziali è stato quello relativo alla rete di collaborazione con altri soggetti del territorio che è abitualmente mantenuta. L’integrazione e l’apertura alla collaborazione con il territorio rappresentano infatti, senza dubbio, aspetti importanti per lo sviluppo del minore che devono essere il più possibile agiti nel contesto sociale, evitando fenomeni di isolamento e stigmatizzazione.

Pur tenendo conto che anche nel caso della comunità si registrano differenze territoriali significative, sembra potersi delineare un profilo delle strutture anche in relazione alla intensità dei rapporti abituali con la rete territoriale di riferimento. A tal proposito è utile ricordare che in media solo il 7% dei bambini residenti in una regione viene inserito in strutture di altre regioni, si tratta in prevalenza di bambini residenti in comuni che seppur appartenenti a una regione sono confinanti con comuni di altre regioni, più raramente tale situazione è da porre in relazione con la necessità di allontanare il minore dal territorio a sua maggior tutela o nei casi di particolari condizioni di salute; vi è quindi una tendenza a collocare, fatti salvi casi particolari, il minore in comunità che permettano di non interrompere i legami con il contesto di riferimento.

Osservando i dati che emergono dall'indagine (figura 3) pare evidente che i tre soggetti che più di altri rappresentano potenziali occasioni di socializzazione e inserimento dei bambini e ragazzi accolti sono quelli con i quali le strutture mantengono la più alta intensità di relazione: la scuola, la parrocchia e le associazioni sportive.

La tipologia di struttura sembra non incidere nel rapporto con questi tre soggetti, anche se le comunità familiari hanno un rapporto più intenso con le parrocchie e con la "rete di famiglie accoglienti" rispetto alle comunità socioeducative, che dichiarano in un caso su quattro di non avere mai relazioni con queste realtà.

Figura 3 – Intensità con la quale il servizio residenziale intrattiene rapporti con soggetti del territorio. Al 31/12/2010 (composizione percentuale relativa a 2.766 servizi)



Mentre il rapporto con le associazioni di volontariato è assente in non più del 6% dei casi, per tutti gli altri rappresenta un punto di riferimento importante al pari delle associazioni ricreative che sono anch'esse il più delle volte organizzazioni di volontariato con finalità specifiche nel campo delle attività culturali, ludico didattiche e del tempo libero.

In complesso si può senz'altro dire che le strutture residenziali mostrano una capacità di aprirsi al territorio e di intrattenere rapporti con soggetti che operano nello stesso in funzione delle necessità dei bambini accolti; ciò trova conferma anche là dove le strutture dichiarano di avvalersi della collaborazione di singole famiglie (nel 38% dei casi) e singoli volontari nella attività della comunità (39%). Quest'ultimo aspetto testimonia anche della volontà di essere catalizzatore di risorse individuali presenti nei diversi contesti, scelta che indiretta-

3.1 Il progetto
educativo
e la partecipazione
dei diversi soggetti

mente conferma l'apertura all'esterno delle strutture residenziali e al contempo la capacità di "inserire" risorse non organizzate in un contesto strutturato.

Come per i servizi territoriali una particolare attenzione è stata riservata a leggere se e come il percorso del minore nella struttura è accompagnato da un progetto educativo e quali ne sono i principali protagonisti nella definizione e verifica.

Nel 99% dei casi le strutture residenziali dichiarano che viene compilata per ogni bambino una scheda personale/fascicolo e a una ulteriore richiesta di comprendere se vi è anche la definizione di un Pei il 96% conferma che questo avviene sempre, senza differenze significative in relazione alle tipologie. Percentuale significativamente più alta che nel caso degli affidi, motivata anche dalle normative più volte richiamate che nel caso delle comunità sono più tassative.

Il Pei è per dichiarazione delle comunità sempre condiviso con i servizi (nel 72% dei casi) confermando una relazione significativa e continua fra tali soggetti. A tal proposito vi è da notare che in circa la metà delle regioni si registra una percentuale più alta circa questa condivisione, fino al 100% della Liguria e della Valle d'Aosta.

Vi sono comunque alcune evidenze che possono essere lette come segnali della presenza di criticità nel rapporto fra comunità e servizi territoriali; in alcune regioni fra il 13 e il 19% delle strutture hanno indicato nella "disponibilità del servizio sociale" la modalità di condivisione del progetto educativo, quasi a sottolineare che vi è una difficoltà di relazione fra comunità e servizio o che non vi è una regola certa. Da un lato si registra quindi un'ampia condivisione del progetto educativo, dall'altro va anche detto che circa il 15% dei servizi residenziali dichiara di fare in autonomia il progetto educativo e solo successivamente dividerlo con i servizi.

In più dell'80% dei casi è prevista una verifica del Pei con una frequenza compresa fra uno e sei mesi, solo in un 2% non è prevista nessuna verifica o solo al momento delle dimissioni. Alla verifica partecipano oltre al servizio sociale del comune di residenza del minore, pressoché sempre presente, l'équipe del servizio residenziale (nell'80% dei casi). Come nel caso degli affidi risulta partecipare alla verifica periodica del Pei anche il tribunale per i minorenni, in particolare nelle regioni del Sud e nelle Isole ove è presente circa 1 un caso su 3, mentre in diverse regioni del Nord non è quasi mai presente, a conferma di un orientamento e una prassi analoga a quella già descritta nei casi di affido. Sembra rilevante sottolineare anche che la presenza del TM nei momenti di verifica è indipendente dalla consensualità o meno dell'allontanamento. È evidente che ciò ha molto a che fare con il ruolo attribuito e agito dal TM e dalle prassi consolidate nei diversi contesti.

Va osservato che nel caso dell'accoglienza in comunità destinataria dei provvedimenti del TM è il servizio territoriale che ha in carico il minore e non la comunità di accoglienza, che può essere indicata espressamente dal giudice, ma la titolarità del progetto è comunque di competenza del servizio.

La partecipazione alla verifica del Pei, come nel caso dell'affido, del bambino e ragazzo si realizza in poco più di 1 caso su 3 (36%) mentre cala, più che dimezzandosi, la presenza della famiglia di origine (14% dei casi).

Vi è da sottolineare come, se da un lato la famiglia d'origine è scarsamente presente ai momenti di verifica, dall'altro le strutture dichiarano di avere relazioni con la famiglia del minore accolto nel 51% dei casi e nel 39% dei casi di avere relazioni stabili e al contempo svolgere attività di sostegno al nucleo familiare del minore accolto in comunità. Pochi i casi (6%) nei quali la comunità sembra non avere alcun rapporto con la famiglia di origine. Sembra di poter dire che le strutture residenziali sono significativamente impegnate sul fronte dei rapporti con le famiglie dei bambini e ragazzi accolti, ciò trova conferma, come già in altri capitoli si è messo in evidenza, nella non trascurabile frequenza con cui i genitori del bambino mantengono regolari momenti di incontro.

A completamento dell'indagine sulle caratteristiche dei servizi residenziali è stato chiesto di indicare l'importo medio della retta giornaliera e se questa è prevista in forma unica o differenziata, nel qual caso è stato richiesto l'importo minimo e massimo. Va ricordato che per quanto riguarda le comunità residenziali molte regioni non hanno definito dei *range* di costo (rette) entro i quali le diverse tipologie di servizio devono collocarsi, le normative come ricordato disciplinano semmai le dimensioni e le caratteristiche educativo/assistenziali ritenute indispensabili ai fini dell'autorizzazione o dell'accreditamento.

L'indagine ha semplicemente registrato la dimensione economica senza entrare nel merito delle caratteristiche ulteriori del servizio residenziale (quali ad esempio l'intensità assistenziale, o la composizione dei costi che determinano la retta).

Il dato che emerge, relativo all'insieme delle strutture indagate su scala nazionale, ci dice che il 52% delle strutture ha una retta unica e che tale retta ha un valore medio nazionale di € 79.

Solo i servizi residenziali di due regioni (Valle d'Aosta e Calabria) hanno indicato l'assenza di una retta differenziata, nelle altre realtà sono state indicate la retta unica e la retta differenziata minima e massima. A livello nazionale è possibile osservare che la retta media minima risulta essere di € 71,10, quella massima di € 98,54 con notevoli differenze territoriali.

Anche per le rette uniche dei servizi residenziali, come già per i contributi alle famiglie affidatarie, si è cercato di comprendere se vi fosse

una relazione con il reddito procapite su base regionale riferito all'anno preso in esame¹⁰. Si è quindi definito l'indice di correlazione tra le due variabili, ipotetica retta unica annua (sulla base delle rette uniche giornaliere dichiarate) e reddito procapite annuo, che è risultato di poco superiore a 0,68.

Il tema delle rette nelle strutture residenziali, così come quello del contributo alle famiglie affidatarie, potrebbe giovare di un ulteriore approfondimento da porre in relazione agli aspetti più qualitativi della accoglienza residenziale e familiare, qui si dà semplicemente conto delle informazioni raccolte, utili senza dubbio a fornire una conoscenza orientativa di carattere nazionale seppur ovviamente non esaustiva dei vari fattori che le determinano.

4. Alcuni confronti possibili

I diversi elementi descritti nei paragrafi precedenti ci possono suggerire alcune considerazioni. Innanzitutto l'indagine conferma che il servizio sociale è il fulcro della definizione del progetto di protezione e cura del bambino e ragazzo, ruolo che è agito e riconosciuto dai diversi soggetti comunque coinvolti. Ai servizi è attribuita l'individuazione e attivazione dei percorsi di accoglienza dei bambini e ragazzi temporaneamente allontanati dalla loro famiglia. La realizzazione di questi percorsi ha senza dubbio poi due protagonisti fondamentali, le famiglie affidatarie e le comunità.

Delle ragioni che hanno determinato l'allontanamento temporaneo del minore, delle caratteristiche e problematiche delle famiglie d'origine già si è detto nei capitoli precedenti, degli elementi che emergono dal confronto fra il percorso dell'affido e quello della residenzialità a partire da una analisi delle unità di offerta si è cercato di illustrare le principali risultanze in questo capitolo.

Vi sono alcuni elementi che è possibile cogliere dal confronto fra i due percorsi sopra descritti. In primo luogo la significativa similitudine per ciò che riguarda la "progettazione" del lavoro da svolgere con e per il bambino o ragazzo in relazione al percorso dell'accoglienza, sia esso la famiglia affidataria sia la comunità e l'importanza data a questo passaggio strategico.

Forte l'impegno dei servizi sociali (sia singoli che nelle forme associate o delegate) nella definizione e valutazione del progetto di affido e del Pei, sostenuto con altrettanto impegno dalla famiglia affidataria da un lato e dalla comunità residenziale dall'altro. Si potrebbe dire che esiste un binomio forte nei due percorsi, comune a tutte le realtà regionali, che invece presentano poi differenze significative circa la partecipazio-

¹⁰Dato Istituto Tagliacarne - Unioncamere, dicembre 2011.

ne degli altri attori istituzionali. In particolare il ruolo del tribunale dei minorenni sia nel caso degli affidi che in quello delle comunità residenziali sembra essere assai diverso nelle regioni del Centro-Sud ove la presenza è dichiarata anche tre volte superiore a quella delle regioni del Nord. L'indagine ha semplicemente registrato la situazione, sulle ragioni si possono avanzare solo delle ipotesi che è però necessario validare con opportuni approfondimenti che non possono non coinvolgere la magistratura minorile.

In secondo luogo il bambino e famiglia di origine sono senza dubbio, pur con finalità diverse, al centro del progetto e appaiono però, sia nel caso dell'affido come in quello della residenzialità, meno coinvolti nella definizione dello stesso. In particolare il bambino e ragazzo collabora alla verifica del progetto che lo riguarda in misura uguale sia nel caso viva in una famiglia affidataria sia in una comunità, ma comunque non più di uno su tre. Da tempo si riflette sulla necessità di ampliare e sperimentare forme di partecipazione attiva dei bambini e ragazzi alla definizione del proprio percorso "fuori casa" e già sono numerose le esperienze e le prassi agite in varie realtà. È auspicabile che la ricchezza di queste sperimentazioni trovi una sistematizzazione e diffusione maggiore anche attraverso l'arricchimento dei saperi professionali delle figure impegnate nei servizi sociali e nelle comunità.

Un terzo elemento che è osservabile è riferito alla collaborazione con il terzo settore in tutte le sue articolazioni. Molto evidente il legame fra volontariato organizzato o singolo e le comunità residenziali, che descrivono una costante relazione a prescindere dalla tipologia di servizio. Particolarmente significativa sembra la partecipazione di singole famiglie o volontari che i servizi territoriali indicano come coinvolti sempre o spesso nella collaborazione nel 70% dei casi e a cui si affianca un'importante collaborazione continua nella metà dei casi con le reti di famiglie accoglienti. Sul fronte del servizio sociale appare meno evidente questo legame, ma è senza dubbio apprezzabile, seppur indirettamente in relazione al forte impegno nella promozione dell'affido e nella formazione delle famiglie affidatarie, funzioni che è ben noto sono svolte con il sostegno delle forze del terzo settore.

Un quarto elemento è riconducibile alla evidente difficoltà di confrontare situazioni molto ricche di esperienze specifiche con linee guida comuni nel caso delle comunità residenziali, in analogia con quanto è oggi possibile fare con le Linee guida affido. Il riferimento al Nomenclatore circa la definizione delle tipologie è senza dubbio importante ma non sufficiente a favorire un confronto che può produrre un'ulteriore evoluzione della situazione verso una sempre più adeguata offerta di soluzione ai singoli problemi dei bambini e ragazzi temporaneamente fuori dalla loro famiglia d'origine.

**Bambine e bambini
temporaneamente
fuori dalla famiglia
di origine**

APPENDICE

Progettazione, metodologia e realizzazione sul campo dell'indagine*

1. Gli obiettivi conoscitivi della ricerca; 2. Gli strumenti della rilevazione; 3. Il campionamento; 4. Reclutamento e formazione dei rilevatori; 5. Campagna ed esiti della rilevazione; 6. Le esperienze sul campo nel racconto dei rilevatori; 7. L'archiviazione, la validazione e l'elaborazione dei dati; 8. La qualità delle stime e l'errore campionario

1. Gli obiettivi conoscitivi della ricerca

A distanza di poco più di dieci anni dalle esperienze di ricerca censuaria del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza e dall'entrata in vigore della legge 149/2001, il Ministero del lavoro e delle politiche sociali ha promosso un'indagine nazionale sui bambini e gli adolescenti che vivono l'esperienza dell'accoglienza fuori dalla famiglia di origine. L'indagine, realizzata dallo stesso Centro nazionale, intende aggiornare il quadro di conoscenza del fenomeno – soprattutto in termini di accuratezza e dettaglio delle informazioni –, comparare nel tempo il suo andamento e fornire un valido supporto conoscitivo per il miglior sviluppo del Sistema informativo sulla cura e la protezione dei bambini e della loro famiglia (S.In.Ba.) dello stesso Ministero, oltre che, in una prospettiva più ampia, favorire una programmazione delle politiche di settore sempre più appropriata.

Al fine di conseguire gli obiettivi conoscitivi posti, è stata attuata un'indagine campionaria rappresentativa a livello regionale sia per l'accoglienza nei servizi residenziali familiari e socioeducativi che per l'affidamento familiare, il cui periodo di riferimento è stato individuato nell'anno 2010.

2. Gli strumenti della rilevazione

Al fine di conseguire l'obiettivo complessivo del progetto di ricerca, gli strumenti predisposti per la raccolta delle informazioni sono stati cinque e nello specifico¹:

- una scheda di rilevazione rivolta ai servizi residenziali;
- una scheda di rilevazione individuale rivolta ai soggetti presenti nei servizi residenziali;
- una scheda di rilevazione rivolta ai servizi territoriali;

* Di Chiara Barlucchi, Lucia Fagnini, Enrico Moretti e Marco Zelano.

¹ Vedi più avanti.

- una scheda di rilevazione individuale rivolta ai soggetti in affidamento familiare;
- una guida per la rilevazione.

La loro definizione ed elaborazione è stata effettuata attraverso un intenso lavoro collegiale di analisi, confronto e verifica da parte dell'équipe di ricerca rifacendosi alla letteratura esistente e ai dati già in possesso del Centro nazionale. Per garantire la comparazione con le indagini del biennio 1998/1999² sono stati mutuati alcuni contenuti informativi delle schede di rilevazione predisposte in tali occasioni. Naturalmente l'équipe di ricerca ha operato una revisione e un'attualizzazione degli stessi, sfrondando da quegli *items* che si erano rivelati poco adeguati – al punto da conseguire un basso livello di risposta – e integrando con *items* e modalità di risposta capaci di catturare le questioni emergenti sul tema in studio.

Al fine di analizzare criticamente tutti gli aspetti delle schede di rilevazione progettate, come ad esempio la formulazione delle domande, il loro ordine, le domande superflue o mancanti, le modalità di risposta e la loro appropriatezza, ma anche raccogliere eventuali osservazioni, idee, suggerimenti da chi opera sul campo quotidianamente, gli strumenti sono stati “testati” attraverso la realizzazione di alcuni pre-test sia nei servizi residenziali che territoriali del Comune di Firenze. In linea con le aspettative, questa attività di verifica è stata molto utile per riesaminare le schede di rilevazione. Sulla base di un'analisi attenta e approfondita di quanto complessivamente rilevato attraverso i pre-test, sono state dunque apportate modifiche, correzioni e revisioni a livello sia sintattico che semantico.

La definitiva messa a punto ha condotto alla stesura di schede di rilevazione precodificate semi-strutturate, ovvero composte da domande “chiuse” (a scelta vincolata tra le risposte prefissate), “parzialmente aperte” (che contengono la possibilità di indicare anche una risposta non prevista) e “aperte” (alla risposta formulata autonomamente dall'intervistato).

I principali contenuti informativi delle schede stilate indagano gli aspetti salienti dell'accoglienza:

- **scheda di rilevazione riguardante i servizi residenziali:** 18 domande relative alle caratteristiche strutturali del servizio, l'orga-

² Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *I bambini e gli adolescenti in affidamento familiare*, Quaderno 24, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2002; Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *I bambini e gli adolescenti fuori famiglia, Indagine sulle strutture residenziali educativo-assistenziali in Italia*, 1998, Quaderno 9, Firenze, Istituto degli Innocenti, 1999.

nizzazione e le modalità operative, le caratteristiche principali di tutti i soggetti accolti al 31/12/2010 e di tutti i dimessi nell'anno. Nello specifico: informazioni sul servizio; informazioni sui bambini e ragazzi presenti, entrati, dimessi dal servizio residenziale. Inoltre per ogni bambino e ragazzo presente al 31/12/2010 sono raccolte informazioni quali la data di ingresso nel servizio, l'anno di nascita, la regione di residenza, il genere, la cittadinanza, le disabilità certificate, la situazione di provenienza, il motivo principale di entrata nel servizio, la tipologia di accoglienza al servizio residenziale, il tipo di provvedimento giudiziario. E parallelamente anche per ciascun bambino e ragazzo dimesso nel corso del 2010 sono rilevate le stesse informazioni, cui si aggiunge la data di dimissione dal servizio e la sistemazione alla dimissione dal servizio;

- **scheda di rilevazione riguardante i soggetti presenti nei servizi residenziali:** 29 domande aggiuntive di approfondimento su una selezione di soggetti presenti al 31/12/2010. In particolare informazioni generali sul bambino o ragazzo, informazioni relative alla famiglia di origine al momento dell'ingresso e informazioni relative al rapporto del bambino o ragazzo col servizio;
- **scheda di rilevazione riguardante i servizi territoriali:** 23 domande relative alle caratteristiche strutturali del servizio, l'organizzazione e le modalità operative, le caratteristiche principali di tutti i soggetti accolti al 31/12/2010 e di tutti i dimessi nell'anno. Specificamente: informazioni sul servizio, informazioni sui bambini e sui ragazzi in affidamento familiare in corso, avviato, concluso, nel periodo di riferimento. Inoltre per ogni bambino e ragazzo in affidamento familiare al 31/12/2010 attraverso una griglia articolata in "casi per variabili" sono raccolte informazioni quali la data di inizio dell'affido, l'anno di nascita, la regione di residenza, il genere, la cittadinanza, le disabilità certificate, la situazione di provenienza, il motivo principale dell'affido, la tipologia dell'affido, il tipo di provvedimento giudiziario. E simmetricamente anche per ciascun bambino e ragazzo che nel corso del 2010 ha concluso l'affidamento (sempre attraverso una griglia articolata in "casi per variabili") sono rilevate queste stesse informazioni, cui si aggiunge la data di conclusione dell'affido e la sistemazione alla conclusione dell'affido;
- **scheda di rilevazione riguardante i soggetti in affidamento familiare:** 51 domande aggiuntive di approfondimento su una selezione di soggetti presenti al 31/12/2010. Nello specifico, informazioni generali sul bambino o ragazzo, informazioni relative alla famiglia di origine all'inizio dell'affidamento familiare, informazioni relative alla famiglia affidataria, informazioni sul servizio e sul progetto di affidamento.

Per monitorare in maniera efficace lo svolgimento della campagna di rilevazione a livello provinciale è stata predisposta una scheda riepilogativa e di valutazione della bontà della rilevazione realizzata. La scheda, articolata in due sezioni, una dedicata ai servizi residenziali e una ai servizi territoriali, presenta spazi per raccogliere informazioni proprie del servizio, quali il nome, il comune, la provincia e la tipologia, il numero di schede individuali compilate e la data della rilevazione. Ad essi segue poi una parte dedicata alla valutazione personale del rilevatore e alla descrizione dell'esperienza sul campo riguardo alla disponibilità riscontrata. Si completa infine con spazi per l'inserimento della data della rilevazione e la durata temporale.

Oltre che in forma cartacea, la scheda è stata riprodotta anche all'interno di "fogli excel" da aggiornare in progress e inviare settimanalmente per posta elettronica all'équipe di ricerca. Inoltre è stato richiesto ai rilevatori di preparare una relazione conclusiva con la descrizione dell'esperienza di rilevazione contenente eventuali aneddoti emersi, osservazioni dei referenti dei servizi, esiti inattesi, criticità e sensazioni del rilevatore utili alla comprensione dell'esperienza stessa.

Al fine di condurre nella maniera più adeguata la rilevazione delle informazioni così da conseguire il miglior esito possibile, è stata redatta una "Guida alla rilevazione": uno strumento di ausilio per il lavoro sul campo dei rilevatori.

La Guida, una volta presentata la ricerca nel suo insieme e le modalità di realizzazione, illustra nei dettagli i vari stadi e le diverse attività in cui si articola la ricerca, i compiti e le responsabilità dei rilevatori, evidenziando allo stesso tempo gli aspetti e i fattori su cui porre attenzione.

Procedendo nell'ordine, vengono specificati:

- i "compiti del rilevatore", vale a dire: il contatto con i servizi residenziali e i servizi territoriali campionati; la raccolta dei questionari compilati nei servizi residenziali e nei servizi territoriali campionati; la riproduzione delle risposte dei questionari sui moduli predisposti per la lettura ottica;
- gli "strumenti" da utilizzare nella rilevazione e gli "accorgimenti preliminari per la realizzazione della rilevazione";
- le modalità di "conduzione della rilevazione", ovvero le indicazioni relative al luogo dell'incontro e ai tempi di somministrazione, al clima e al livello di collaborazione da instaurare, fino alle modalità da adottare per la conduzione vera e propria della rilevazione.

Una sezione pone attenzione alle "questioni organizzative e procedurali" da tenere in considerazione nelle varie fasi della discesa in campo, ovvero quelle:

- antecedenti alla partenza: il controllo dell'indirizzo del servizio, del numero telefonico e del nominativo del referente del servizio; la verifica della data e dell'orario dell'appuntamento; la verifica del materiale necessario per procedere alla rilevazione e dei regali previsti;
- presso il servizio: l'accreditamento al referente del servizio con nome e cognome e badge identificativo; il riferimento alla telefonata di contatto e la verifica veloce delle modalità organizzative;
- successive alla compilazione dei questionari: il controllo dei questionari (chiarezza e comprensibilità delle risposte in ogni punto, precisione dei segni entro le caselle, ecc.); la riproduzione delle informazioni contenute nei questionari sui relativi moduli per la lettura ottica; la stesura di una relazione conclusiva con la descrizione dell'esperienza di rilevazione contenente eventuali aneddoti emersi, osservazioni dei referenti dei servizi, sensazioni del rilevatore utili alla comprensione dell'esperienza stessa; la spedizione dei questionari compilati e dei moduli per la lettura ottica e l'invio per posta elettronica della relazione conclusiva.

Uno spazio *ad hoc* è rivolto all'illustrazione degli strumenti di rilevazione e alle modalità di compilazione, che si completa con singole precisazioni relative ad alcune domande in prima approssimazione potenzialmente insidiose.

Successivamente viene menzionata l'attività di riproduzione delle risposte dei questionari sui moduli predisposti per la lettura ottica, secondo le modalità prestabilite al fine di garantire l'assoluta fedeltà fra l'informazione fornita nella scheda di rilevazione e quella riprodotta.

Infine vengono specificate le "responsabilità" di ciascun rilevatore, in particolare rispetto al non divulgare i dati e le informazioni di cui è venuto a conoscenza nello svolgimento del lavoro; al non utilizzare in proprio o divulgare o cedere a terzi i materiali predisposti per la ricerca; al comunicare tempestivamente ai ricercatori dell'équipe di ricerca qualsiasi informazione passibile di inficiare i risultati della ricerca e al concludere la rilevazione nei tempi preventivati.

3. Il campionamento

Le popolazioni teoriche di riferimento per la realizzazione dell'indagine sui bambini e gli adolescenti fuori dalla famiglia di origine, ovvero le unità di analisi cui rivolgere l'attenzione per indagare il fenomeno, sono da una parte l'insieme dei servizi residenziali e dall'altra l'insieme dei servizi territoriali presenti sul territorio nazionale.

Com'è noto, per operare un campionamento – qualunque sia la tecnica specifica che si intende utilizzare – è necessaria la conoscenza

dei principali riferimenti dell'universo da indagare che, in questo caso, sono rappresentati dalle liste anagrafiche dei servizi residenziali e dei servizi territoriali – queste ultime in merito all'affidamento familiare.

Nello specifico dell'indagine realizzata è stato possibile costruire la lista dei servizi residenziali – di cui si dirà con maggior dettaglio più avanti – mentre non è stato possibile fare altrettanto per i servizi territoriali: molti comuni, titolari della prestazione, erogano difatti il servizio di affidamento familiare in forma associata o consorziata con altri comuni – prassi particolarmente in uso nelle aree territoriali del Centro e del Nord del Paese. L'indisponibilità di una lista dei punti di erogazione del servizio di affidamento familiare – oltre che una valutazione sul contenimento dei costi e sulla celerità della rilevazione – ha fatto propendere per una strategia di campionamento che valorizzasse la dislocazione territoriale dei servizi residenziali. Conseguentemente, una volta estratto il campione dei servizi residenziali necessario per un'adeguata stima del fenomeno dell'accoglienza in tali servizi, il campione per l'affidamento familiare è stato ottenuto includendo tutti i comuni in cui insistevano i servizi residenziali campionati – con la necessaria attenzione a comprendere per ciascuna regione i servizi territoriali dei comuni cosiddetti autorappresentativi.

Come si dirà più avanti nel paragrafo 5, "Campagna ed esiti della rilevazione", ciò ha implicato per l'affidamento familiare un'amplissima copertura dei comuni italiani e della popolazione minorile di riferimento poiché molti dei comuni inclusi nel campione sono organizzati per operare a livello sovracomunale (ambiti, zone, distretti, ecc.) descrivendo dunque dimensioni e caratteristiche del fenomeno ben oltre i limiti geografici del comune stesso.

Ciò detto per i servizi residenziali il campionamento è stato definito sulla base della lista completa e il più possibile aggiornata dei servizi presenti sul territorio nazionale – che si compone delle liste fornite per ciascun territorio di competenza dalle regioni e province autonome – rispettando la distribuzione regionale per tipologia degli stessi, così come definiti dal Nomenclatore degli interventi e dei servizi sociali (comunità familiari, comunità socioeducative, alloggio ad alta autonomia, servizi di accoglienza per bambino/genitore, strutture di pronta accoglienza, comunità multiutenza, comunità educativo-psicologiche). Gli elenchi sono stati verificati e integrati laddove necessario anche con informazioni derivanti da indirizzi utilizzati in precedenti rilevazioni, da interlocuzioni dirette con i referenti regionali e da verifiche dirette e telefoniche con il territorio. Data la relativa esiguità dell'universo di riferimento di alcune realtà regionali si è ipotizzato un campionamento a più stadi non proporzionale per regione con un'alta frazione di campionamento specie nelle realtà di più contenute dimensioni del fenomeno, così da poter contare anche in queste ultime su stime robuste del fenomeno in studio.

Come di consueto al campione estratto è stata affiancata la lista di riserva composta dei restanti servizi residenziali non campionati a saturazione dell'universo di riferimento. Da un punto di vista strettamente operativo, nel caso in cui un servizio residenziale campionato non si sia reso disponibile si è proceduto alla sostituzione – mediamente il tasso di sostituzione è stato di 1:8, sebbene si riscontri una discreta variabilità regionale – attingendo dalla lista dei servizi di riserva, scegliendone uno a partire dal primo in ordine di sequenza e via via in successione, attenendosi ai seguenti criteri preferenziali: a) stessa tipologia di servizio residenziale e stessa provincia; b) stessa tipologia di servizio residenziale e altra provincia; c) altra tipologia di servizio residenziale e stessa provincia; d) altra tipologia di servizio residenziale e altra provincia.

In perfetta analogia con quanto sin qui detto anche per i servizi territoriali, laddove uno specifico servizio non si sia reso disponibile si è proceduto alla sostituzione – mediamente il tasso di sostituzione è stato di 1:15 –, scegliendone uno a partire dal primo della lista di riserva e poi via via in successione, avendo in questo caso a criterio preferenziale: a) comune della stessa provincia; b) comune di altra provincia.

4. Reclutamento e formazione dei rilevatori

La raccolta delle informazioni è stata realizzata da un ampio numero di rilevatori. Complessivamente sono stati coinvolti 46 rilevatori così dislocati: 2 impegnati in Piemonte, 1 in Valle d'Aosta, 4 in Lombardia, 1 nella Provincia autonoma di Trento, 1 nella Provincia autonoma di Bolzano, 3 nel Veneto, 2 nel Friuli Venezia Giulia, 1 in Liguria, 4 in Emilia-Romagna, 2 in Toscana, 1 in Umbria, 1 nelle Marche, 3 nel Lazio, 1 in Abruzzo, 4 in Campania, 2 in Puglia, 1 in Basilicata, 1 in Molise, 3 in Calabria, 5 in Sicilia e 2 in Sardegna. Una simile organizzazione si è rivelata molto efficace dato che ha permesso di ottimizzare il rapporto qualità/tempo di realizzazione dell'indagine.

I rilevatori sono stati selezionati tra quanti avevano già in precedenza lavorato ad altre indagini del Centro nazionale, con un'attenzione particolare a dare precedenza a coloro che avevano una specifica competenza sul tema dei bambini e degli adolescenti fuori dalla famiglia di origine. In proposito tra i rilevatori sono stati reclutati operatori del CNCA (Coordinamento nazionale comunità di accoglienza) e del CNCM (Coordinamento nazionale comunità per minori).

Con l'assunzione dell'incarico essi, oltre a partecipare alla giornata di formazione prevista insieme all'équipe di ricerca, si sono impegnati specificatamente a svolgere nei tempi prestabiliti fundamentalmente tre compiti:

1. il contatto coi servizi residenziali e i servizi territoriali campionati;

2. la raccolta dei questionari compilati nei servizi residenziali e nei servizi territoriali campionati;
3. la riproduzione delle risposte dei questionari sui moduli predisposti per la lettura ottica.

La giornata di formazione ha avuto luogo il 6 giugno 2011 presso l'Istituto degli Innocenti di Firenze e ha visto la partecipazione di tutti i rilevatori coinvolti.

Nell'occasione sono stati illustrati i vari aspetti dell'indagine, in particolare gli obiettivi di conoscenza e la rilevanza scientifica e sociale dell'iniziativa intrapresa, e, sul versante più tecnico e operativo, ampio spazio è stato dedicato all'esame degli strumenti di rilevazione e alle modalità di somministrazione della scheda di rilevazione presso i servizi sia residenziali che territoriali. Al di là dell'apparente semplicità dello svolgimento del compito di ogni rilevatore, sono state messe in evidenza la necessità e l'importanza di accordare l'intervento in modo appropriato alla peculiarità della realtà di indagine e pertinente agli interessi della ricerca.

Infine, sono state presentate le modalità da seguire per la riproduzione fedele delle informazioni raccolte con i questionari sui moduli appositamente predisposti per la lettura ottica ed è stata effettuata una esercitazione pratica.

In uno spazio di confronto aperto e di discussione, necessari a sciogliere dubbi e incertezze, sono stati consegnati ai rilevatori tutti gli strumenti e gli ausili da utilizzare nel corso della rilevazione, ovvero: la lettera di presentazione della ricerca a firma del Ministero del lavoro e delle politiche sociali; una copia di ciascuno dei quattro questionari; la guida per la rilevazione; una traccia per la relazione descrittiva dell'esperienza di rilevazione; il badge di identificazione da esibire al momento della rilevazione; la lista dei servizi residenziali campionati e lista dei servizi residenziali "di riserva"; la lista dei servizi territoriali campionati e lista dei servizi territoriali "di riserva"; il pannello di controllo per il monitoraggio della rilevazione; i riferimenti dello staff di ricerca. Ciascun rilevatore è stato inoltre accreditato con una lettera del Ministero del lavoro e delle politiche sociali e del Centro nazionale di documentazione per l'infanzia e l'adolescenza, che, specificandone il nome, informava allo stesso tempo dell'indagine in corso e ne illustrava le finalità e le modalità di realizzazione.

5. Campagna ed esiti della rilevazione

La campagna di rilevazione delle informazioni si è svolta nell'arco di circa sette mesi, ovvero da giugno 2011 a gennaio 2012. Al fine di facilitare l'accesso al campo da parte dei rilevatori e rendere la rilevazione più efficace, l'équipe di ricerca ha inviato una lettera del Ministero del

lavoro e delle politiche sociali a tutti i servizi residenziali campionati e ai servizi territoriali dei comuni corrispondenti, che presentava la ricerca, ne spiegava le modalità di realizzazione e richiedeva la collaborazione.

Successivamente i rilevatori hanno iniziato a stabilire un contatto telefonico diretto coi servizi per raccogliere l'adesione all'iniziativa e impostare così l'attività sul campo. In particolare nell'occasione provvedevano a:

- presentarsi e accreditarsi;
- accordarsi sulla procedura da adottare per la compilazione dei questionari (tempi, disponibilità degli operatori a dedicarvi attenzione ecc.);
- fissare la data e l'ora della rilevazione.

In linea con quanto poteva essere atteso, stabilire un contatto diretto coi servizi non è stato sempre immediato. Come testimoniato dagli stessi rilevatori, in diversi territori l'irreperibilità degli operatori si è dimostrata quasi la difficoltà principale incontrata nel corso della campagna di rilevazione. Nel Lazio, ad esempio, «molti comuni non rispondevano al telefono e per avere l'appuntamento in certi casi è stato necessario andare di persona per prenderlo; al telefono, infatti, oberati di lavoro, non rispondevano». In Sardegna invece «comuni delle dimensioni di un quartiere di Torino avevano centralini con risponditore automatico, pigiare 1 per parlare con la segreteria, 2 servizi sociali e così di seguito, tanto da perdere intere giornate pigiando tutti i numeri possibili e immaginabili, senza riuscire a parlare con qualcuno». E nello specifico dei servizi residenziali spesso, come riscontrato in Campania, «la difficoltà di contattare i referenti delle strutture dipende dal fatto che non sono presenti in maniera continuativa», mentre in Basilicata per «i servizi territoriali è che il personale non è assunto a full time, né ha un contratto subordinato a tempo indeterminato con l'Ente e spesso si sposta in diversi comuni».

Oltre a ciò, com'è noto, «i servizi residenziali sono subissati da richieste di dati e da ogni genere di controlli» (nelle parole di un rilevatore del Piemonte), così spesso è capitato che «i servizi abbiano lamentato di essere subissati di richieste di compilazione di questionari» (secondo la testimonianza del rilevatore della Lombardia) e questo ha talvolta influito sulla disponibilità alla partecipazione e all'apertura. Ad esempio un rilevatore del Friuli Venezia Giulia in alcune realtà dichiara di aver «percepito una sorta di sensazione del tipo: perché vogliono farsi gli affari nostri?» e di conseguenza una sorta di ritrosia a collaborare.

Nonostante ciò i rilevatori affermano all'unisono che complessivamente sono state comunque «trovate, per fortuna, molte persone aper-

te, disponibili e ben disposte alla collaborazione» (come dichiara un rilevatore dell'Emilia-Romagna) e grazie a loro è stato possibile condurre in porto l'indagine.

La discesa sul campo è avvenuta concretamente nel corso del mese di giugno ma con un andamento diversificato poiché alcuni rilevatori hanno avuto più facilità nell'organizzare l'agenda degli appuntamenti mentre altri hanno trovato maggiori difficoltà.

Come programmato, la raccolta delle informazioni e dunque la compilazione dei questionari ha avuto luogo soprattutto presso i servizi e si è realizzata tramite intervista diretta "faccia a faccia" ai referenti dei servizi. In diversi casi però «l'intuizione di diversificate esigenze, il rispetto dei tempi e degli impegni organizzativo-lavorativi dei servizi territoriali/residenziali hanno indotto a lasciare a ciascuno l'individuazione preferita della modalità di invio delle schede compilate: ritiro personale, mail, fax, posta; naturalmente offrendo sempre come prioritario l'appuntamento presso di loro» (testimonianza di un rilevatore della Lombardia).

In molti casi da Nord a Sud la rilevazione si è dunque realizzata per lo più come descrive un rilevatore del Trentino-Alto Adige: «il primo contatto telefonico avveniva con il responsabile del servizio (o il sostituto), che chiedeva l'invio delle schede per capire di cosa si trattava. Dopo alcuni giorni si ricontattava. Dal momento che i dati dovevano venire raccolti, veniva proposto di lasciare settimane di tempo. In alcuni casi ci sono stati scambi di mail e telefonate per chiarire alcuni dubbi e le schede, qualche volta, sono state inviate senza la necessità di fissare un incontro. In questi casi, una volta ricevute le schede e controllati i dati, sono seguiti altri contatti telefonici e via mail per chiarire le eventuali incongruenze riscontrate nei questionari».

Nel corso della campagna di rilevazione i rilevatori sono stati costantemente supportati e coordinati dall'équipe di ricerca del Centro nazionale, in particolare per risolvere le problematiche incontrate sul campo e dunque identificare gli eventuali correttivi da adottare.

Settimanalmente ogni rilevatore ha inviato per posta elettronica all'équipe di ricerca la scheda riepilogativa e di valutazione della bontà della rilevazione realizzata, cosicché i ricercatori hanno potuto monitorare costantemente lo svolgimento della rilevazione sia per regione che a livello nazionale.

Il monitoraggio settimanale della rilevazione ha permesso di sostenere l'attività dei rilevatori sia rispetto ai contatti con i servizi, effettuando comunicazioni e solleciti mirati in caso di necessità, sia in merito alla corretta compilazione dei questionari, soprattutto in quei territori in cui l'organizzazione dei servizi è sovra o infracomunale (consorzi, aree sanitarie, comunità montane, municipi, distretti). In caso di servizi non disponibili alla compilazione (per rifiuti, mancanza di requi-

siti, chiusura o modifica della tipologia di servizio), i rilevatori hanno provveduto a effettuare sostituzioni sulla base delle indicazioni fornite dall'équipe di ricerca. In particolare le sostituzioni sono state più difficoltose per quelle tipologie, come gli alloggi ad alta autonomia e i servizi bambini-genitore, che sono presenti in numero più esiguo sul territorio.

Le strategie adottate per la rilevazione, come ad esempio l'invio di una lettera di presentazione dell'indagine a firma del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, hanno effettivamente agevolato il lavoro sul campo e garantito un alto livello di affidabilità delle informazioni rilevate.

A fronte dei 550 servizi residenziali previsti nel campione teorico, sono state raccolte informazioni per 661 servizi – dunque oltre il 120% di quanto preventivato –, elemento quest'ultimo di qualità della rilevazione e che ha permesso di migliorare l'efficienza delle stime sia in ambito nazionale che regionale. Complessivamente, il campione di servizi intervistati copre mediamente il 24% del totale dei servizi residenziali presenti sul territorio nazionale (tavola 1).

Tavola 1 – Esito della campagna di rilevazione dei servizi residenziali per regione e provincia autonoma

Regioni e province autonome	Campione effettivo dei servizi residenziali	% di copertura del campione teorico	% di copertura sull'universo dei servizi residenziali
Piemonte	38	126,7	17,5
Valle d'Aosta	3	150,0	100,0
Lombardia	64	87,7	13,9
Bolzano	18	120,0	56,3
Trento	20	100,0	41,7
Veneto	41	102,5	17,4
Friuli Venezia Giulia	17	113,3	40,5
Liguria	20	100,0	33,9
Emilia-Romagna	71	177,5	24,7
Toscana	30	100,0	26,3
Marche	31	155,0	38,8
Umbria	22	146,7	55,0
Lazio	41	102,5	20,6
Abruzzo	17	113,3	44,7
Molise	10	100,0	83,3
Campania	64	160,0	19,1
Puglia	32	106,7	25,8
Basilicata	15	100,0	57,7
Calabria	19	95,0	21,6
Sicilia	65	162,5	23,4
Sardegna	23	115,0	51,1
Italia	661	120,2	23,9

Per i servizi territoriali, e dunque per l'affidamento familiare, sono stati campionati e intervistati 558 servizi dislocati nelle 21 regioni e province autonome. Complessivamente i servizi territoriali coinvolti coprono circa il 30% dei comuni italiani. Al riguardo è utile precisare che in molte realtà regionali i servizi territoriali sono organizzati per operare a livello sovracomunale (ambiti, zone, distretti, ecc.), cosicché la popolazione minorile residente nei comuni in cui insistono i servizi intervistati è risultata pari al 56% della popolazione minorile complessiva residente nel Paese (tavola 2).

Tavola 2 – Esito della campagna di rilevazione dei servizi territoriali per regione e provincia autonoma

Regioni e province autonome	Campione effettivo dei servizi territoriali	% di comuni interessati dai questionari dei servizi territoriali intervistati	% di copertura della popolazione minorile
Piemonte	21	39,4	58,8
Valle d'Aosta	4	100,0	100,0
Lombardia	43	21,0	39,0
Bolzano	13	67,2	81,0
Trento	9	62,7	76,0
Veneto	21	74,5	79,4
Friuli Venezia Giulia	15	13,8	85,6
Liguria	26	23,8	66,9
Emilia-Romagna	33	28,2	55,1
Toscana	19	43,6	71,5
Marche	24	18,4	46,4
Umbria	25	27,2	73,9
Lazio	66	21,7	70,2
Abruzzo	16	22,3	51,1
Molise	16	41,2	68,0
Campania	40	16,2	38,3
Puglia	36	14,0	40,9
Basilicata	27	26,0	59,4
Calabria	20	7,8	32,6
Sicilia	65	21,0	48,9
Sardegna	19	9,0	35,1
Italia	558	29,8	56,0

Alla luce di questi risultati raggiunti, riprendendo le parole di un rilevatore della Campania, si può essere effettivamente affermare che «l'esperienza nel suo complesso si è rilevata positiva. [Peraltro] gli intervistati hanno mostrato una buona disposizione a partecipare alla indagine in oggetto, comprendendo che questa poteva essere un'occasione di approfondire e condividere alcune riflessioni elaborate nel corso di anni di lavoro sugli aspetti peculiari della misura di affido e quindi sulla

legge, sulle strategie e metodologie, e allo stesso tempo sulla cultura dell'affidamento dopo un decennio dalla legge di modifica».

6. Le esperienze sul campo nel racconto dei rilevatori

Sugli esiti di ogni rilevazione hanno effetto non solo la qualità del disegno di ricerca e degli strumenti di rilevazione, ma anche le modalità con cui le informazioni vengono effettivamente acquisite. Le relazioni scritte dai rilevatori al termine della loro attività sul campo, alcune delle quali particolarmente ricche, permettono di dare uno sguardo al modo in cui le informazioni sulle caratteristiche organizzative dei servizi e sui bambini sono state concretamente raccolte e trasformate in dati. Tali relazioni permettono da una parte di accedere a informazioni sulle specificità territoriali che, seppur frammentarie, contribuiscono a illuminare i dati raccolti dalla scheda di rilevazione; dall'altra consentono di valutare la qualità della rilevazione stessa. Al riguardo, quasi la totalità dei rilevatori ha dimostrato un particolare interesse per il tema trattato e nella maggior parte un forte impegno personale nel raggiungimento dei risultati. «Descrivere un'esperienza come questa per iscritto ha sicuramente l'importante funzione di testimonianza ma, allo stesso tempo, fa sì che si disperda tra le righe una moltitudine sconfinata di sensazioni ed emozioni, piccole gioie, ansie e dispiaceri che hanno caratterizzato l'operato di questi mesi» afferma la rilevatrice dell'Umbria. Anche alcuni commenti che sottolineano la fatica della rilevazione («Molto spassionatamente e con sincerità: non so se sarei ancora disponibile a rifare la ricerca alle stesse condizioni...»), afferma un rilevatore del Piemonte) mostrano come in gran parte dei casi i rilevatori si siano spesi anche al di là di quanto avevano preventivato. In alcune province e regioni il lavoro di rilevazione è stato infatti svolto con estrema rapidità, mentre in altri si è rivelato più complesso del previsto per via di molteplici cause, inerenti principalmente alla specificità di ogni territorio.

Il modo in cui viene descritto il contatto diretto con gli operatori del settore, soprattutto nel caso dei servizi residenziali, fornisce ulteriori garanzie sull'attenzione posta sia dai responsabili dei servizi che dai rilevatori nella compilazione dei questionari. Molti responsabili dei servizi residenziali, seppur «rassegnati e remissivi» nei confronti delle richieste di dati a cui affermano di dover far fronte frequentemente, hanno anche dimostrato di essere «contenti che ci si interessi di loro e delle storie dei loro ospiti» (secondo la testimonianza di un rilevatore del Piemonte) e hanno talvolta espresso il desiderio di far conoscere la propria realtà fornendo anche informazioni più ampie rispetto a quelle richieste dalla scheda di rilevazione strutturata, necessariamente "riduttiva" rispetto alla complessità del tema affrontato. Come afferma una rilevatrice della Campania «il momento della compilazione dei questionari è spesso diventato così un momento di «sfogo» e di contatto più

che superficiale per gli operatori intervistati, come anche spesso è stata offerta la possibilità di visitare le strutture residenziali, di comprendere attraverso i racconti le storie di vita di bambini e adolescenti, di famiglie in difficoltà e di territori complessi da vivere».

In generale, lo spirito di collaborazione e l'interesse per la ricerca riscontrati presso le strutture residenziali non è stato sempre ritrovato poi presso i servizi territoriali, per motivi imputabili principalmente alla carenza di risorse e al turnover del personale, soprattutto durante il periodo estivo. Data la generale mancanza di sistemi informativi informatizzati, il reperimento dei dati si è rivelato in alcuni casi estremamente difficoltoso. La «polimorfa e creativa organizzazione dei servizi territoriali» (nelle parole di un rilevatore del Piemonte) e la frammentarietà delle informazioni che talvolta sono possedute da enti diversi hanno reso in alcuni casi più complicata la raccolta delle informazioni. Come segnala una rilevatrice della Campania, talvolta emerge «una difficoltà dei comuni aggregati in ambiti a percepirsi come ente unico, deputato alla programmazione e all'attuazione integrata delle politiche sociali e finalizzato all'ottimizzazione delle risorse; ciò comporta anche la difficoltà, in alcuni casi, nell'implementare sistemi di monitoraggio unitari e integrati, e di conseguenza di reperire dati a livello centrale». Nelle parole di un rilevatore del Lazio, spesso «la mano destra del comune non sa cosa fa la sinistra, poi, quando invece lo sa, non si comunicano i dati, risultano dati incompleti, numeri completamente falsati». D'altra parte anche la centralizzazione dei servizi in alcune province e regioni, «se da una parte ha facilitato l'organizzazione del lavoro, dall'altra non ha permesso un contatto diretto con l'operatore che conosce il minore, e quindi tutti i dati hanno dovuto essere ricercati leggendo la documentazione scritta presente nelle cartelle» (secondo la testimonianza della rilevatrice della Valle d'Aosta).

Alcuni rilevatori hanno riportato come l'attività di rilevazione presso i servizi territoriali e residenziali della propria regione o provincia sia stata anche un'esperienza umana e professionale particolarmente interessante. «Sono molto felice di aver partecipato a questa stimolante e formativa esperienza e di aver collaborato alla realizzazione di un progetto importante ed utile; pur essendo impiegata in un altro settore, ho modo di rapportarmi con ragazzi e bambini che hanno spesso alle spalle situazioni difficili e disagiate ed è stato molto fruttuoso per la mia crescita personale relazionarmi con problematiche di questo tipo», ha scritto la rilevatrice dell'Umbria. «Non nascondo che l'approccio iniziale era carico di pregiudizi circa il modo di operare degli altri; e devo confessare che ho dovuto ricredermi in quanto, maggiormente nella provincia di Agrigento, ho trovato operatori disponibili e aperti al confronto», afferma un rilevatore della Sicilia. «Personalmente è stata una esperienza che mi ha consentito di rafforzare relazioni con i Servizi che

già conoscevo e consentito di conoscerne altri. Uno scambio arricchente sia umano che professionale», dichiara un altro rilevatore del Lazio.

L'interesse generale per la ricerca si è quindi dimostrato molto alto. «Più di una persona mi ha chiesto se fosse possibile ricevere i risultati della ricerca nella propria regione», afferma una rilevatrice del Friuli Venezia Giulia. Anche una rilevatrice della Campania riferisce che «molti referenti con cui sono stati presi i contatti si sono chiesti come verranno utilizzati i dati rilevati, in che modo la loro voce e le loro riflessioni possono essere uno strumento di confronto per migliorare gli aspetti complessi, che in molti casi ostacolano la buona prassi consolidata di lavoro». Alcuni hanno colto l'occasione della rilevazione per fare tesoro delle informazioni raccolte, come segnala la rilevatrice della Valle d'Aosta. In definitiva, come afferma un rilevatore del Piemonte, «la restituzione dei dati è attesa da tutti».

7. L'archiviazione, la validazione e l'elaborazione dei dati

Dal mese di settembre 2011, con la disponibilità dei primi questionari compilati, l'équipe di ricerca ha avviato le operazioni di controllo e validazione degli stessi, attività che ha implicato uno stretto lavoro di raccordo con i rilevatori e l'eventuale richiesta aggiuntiva di informazioni ai servizi rispondenti. Parallelamente è stata avviata l'immissione dei dati attraverso l'utilizzo della lettura ottica dei questionari al fine di velocizzare le operazioni di implementazione del database da elaborare. Conclusa la fase di immissione, sono state effettuate ulteriori operazioni di controllo sulla coerenza interna dei dati al fine di evidenziare errori e incongruenze, e sono state compiute le relative correzioni. Per le stime di livello nazionale è stato applicato un sistema di pesi appropriato che ha permesso di dare minor rilevanza alle osservazioni dei servizi delle regioni di piccole dimensioni (ad altissima frazione di campionamento) e maggior rilevanza alle osservazioni dei servizi delle regioni di grandi dimensioni (a più bassa frazione di campionamento). Successivamente i dati elementari pesati sono stati sottoposti ad analisi statistica per la produzione delle elaborazioni utili alla stesura dei report di analisi.

8. La qualità delle stime e l'errore campionario

In ogni indagine campionaria, ciascuno dei diversi soggetti (rispondenti, rilevatori, coordinatori, ecc.) e ciascuna delle diverse operazioni (modalità di contatto, scelta dello strumento di rilevazione, modalità di compilazione, ecc.) che concorrono alla fase di rilevazione dei dati può rappresentare un elemento di disturbo e originare errori non campionari di vario tipo e intensità. Allo scopo di ridurli e prevenirli si è pertanto deciso di agire, per quanto possibile, sulle principali fonti di errore, tentando di limitare al minimo il numero di mancate risposte ai questionari somministrati.

Inoltre, le difformità registrate tra campione teorico e campione effettivo, che nella presente indagine hanno rappresentato un incremento della qualità nella rilevazione, e la differente probabilità di selezione tra le regioni, hanno suggerito di procedere a una ponderazione per celle di aggiustamento in tre passi, come segue:

1. si calcolano i pesi per ogni categoria di ogni distribuzione marginale secondo una procedura di post stratificazione;
2. per ogni cella della distribuzione congiunta del campione effettivo si calcola il peso pari al prodotto algebrico dei pesi delle distribuzioni marginali corrispondenti;
3. si riscalano i pesi in modo che la media risulti pari a uno (o in modo equivalente che la somma sia pari alla numerosità campionaria).

Si deve comunque precisare che l'applicazione dei pesi appena definiti, sebbene consenta agli stimatori utilizzati di essere statisticamente corretti, introduce un elemento aggiuntivo di variabilità delle stime stesse (oltre alla variabilità campionaria). Tale incremento è peraltro misurabile mediante il calcolo di un fattore di correzione dell'errore standard delle stime (Kish, 1987). Tale fattore di correzione $(1+L)$, rappresenta l'incremento percentuale di variabilità dovuto alla post stratificazione ed è definito nel seguente modo:

$$(1+L) = \frac{n \sum_{h=1}^k n_h w_h^2}{\left(\sum_{h=1}^k n_h w_h \right)^2}$$

dove n_h rappresentano il numero dei casi dello strato h e w_h il peso del corrispondente strato.

Il calcolo degli errori standard è stato effettuato per le stime ottenute su ognuno degli insiemi notevoli di soggetti presi in considerazione nell'indagine, ovvero: i) le caratteristiche di tutti gli individui presenti nei servizi residenziali e ii) le caratteristiche di coloro che sono stati dimessi durante tutto l'anno 2010; iii) le caratteristiche degli individui soggetti ad approfondimento nei servizi residenziali; iv) le caratteristiche di tutti gli individui presenti nei servizi territoriali; v) le caratteristiche di coloro che sono stati dimessi durante tutto l'anno 2010; vi) le caratteristiche degli individui soggetti ad approfondimento nei servizi territoriali.

La tavola 3 riporta gli errori standard calcolati per alcuni valori di una distribuzione percentuale relativi a caratteristiche di tutti gli in-

individui presenti nei servizi residenziali, la tavola 4 riporta gli errori standard calcolati sugli individui dimessi, mentre la tavola 5 riporta gli errori standard sugli individui soggetti ad approfondimento nei servizi residenziali. Per le stime ottenute su tutto il campione italiano è stato riportato anche l'intervallo di confidenza al 95% di probabilità.

La tavola 6 riporta gli errori standard calcolati per alcuni valori di una distribuzione percentuale relativi a caratteristiche di tutti gli individui presenti nei servizi territoriali; la tavola 7 riporta gli errori standard calcolati sugli individui dimessi; infine la tavola 8 riporta gli errori standard sugli individui soggetti ad approfondimento nei servizi territoriali.

Per le stime ottenute su tutto il campione italiano è stato riportato anche l'intervallo di confidenza al 95% di probabilità.

Infine, rispetto alle stime puntuali fornite nel volume, di seguito si fornisce il calcolo degli errori (assoluti e relativi) e degli intervalli di confidenza delle stime per ciascuno degli insiemi notevoli di soggetti presi in considerazione nell'indagine, ovvero presenti al 31/12/2010, dimessi dal 01/01/2010 al 31/12/2010 e accolti dal 01/01/2010 al 31/12/2010, rispettivamente per i servizi residenziali (tavola 9), per l'affidamento familiare (tavola 10), e per i bambini e i ragazzi fuori dalla famiglia di origine (tavola 11).

Tavola 3 – Errori standard per alcuni valori di una distribuzione percentuale relativi a caratteristiche di tutti gli individui presenti nei servizi residenziali

Regione/Percentuale	0,10	0,20	0,30	0,40	0,50	0,60	0,70	0,80	0,90
Piemonte	0,0199	0,0266	0,0304	0,0325	0,0332	0,0325	0,0304	0,0266	0,0199
Valle d'Aosta	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000
Lombardia	0,0152	0,0202	0,0232	0,0248	0,0253	0,0248	0,0232	0,0202	0,0152
Bolzano	0,0269	0,0359	0,0411	0,0440	0,0449	0,0440	0,0411	0,0359	0,0269
Trento	0,0232	0,0309	0,0354	0,0379	0,0386	0,0379	0,0354	0,0309	0,0232
Veneto	0,0187	0,0249	0,0285	0,0305	0,0311	0,0305	0,0285	0,0249	0,0187
Friuli Venezia Giulia	0,0186	0,0248	0,0285	0,0304	0,0311	0,0304	0,0285	0,0248	0,0186
Liguria	0,0215	0,0286	0,0328	0,0351	0,0358	0,0351	0,0328	0,0286	0,0215
Emilia-Romagna	0,0141	0,0188	0,0216	0,0231	0,0235	0,0231	0,0216	0,0188	0,0141
Toscana	0,0193	0,0257	0,0295	0,0315	0,0322	0,0315	0,0295	0,0257	0,0193
Marche	0,0191	0,0255	0,0292	0,0312	0,0319	0,0312	0,0292	0,0255	0,0191
Umbria	0,0173	0,0231	0,0265	0,0283	0,0289	0,0283	0,0265	0,0231	0,0173
Lazio	0,0159	0,0211	0,0242	0,0259	0,0264	0,0259	0,0242	0,0211	0,0159
Abruzzo	0,0200	0,0267	0,0306	0,0327	0,0334	0,0327	0,0306	0,0267	0,0200
Molise	0,0275	0,0367	0,0421	0,0450	0,0459	0,0450	0,0421	0,0367	0,0275
Campania	0,0168	0,0225	0,0257	0,0275	0,0281	0,0275	0,0257	0,0225	0,0168
Puglia	0,0168	0,0224	0,0257	0,0275	0,0280	0,0275	0,0257	0,0224	0,0168
Basilicata	0,0284	0,0379	0,0434	0,0464	0,0473	0,0464	0,0434	0,0379	0,0284
Calabria	0,0234	0,0312	0,0357	0,0382	0,0389	0,0382	0,0357	0,0312	0,0234
Sicilia	0,0120	0,0160	0,0183	0,0195	0,0199	0,0195	0,0183	0,0160	0,0120
Sardegna	0,0181	0,0241	0,0276	0,0295	0,0301	0,0295	0,0276	0,0241	0,0181
Italia	0,0060	0,0080	0,0091	0,0098	0,0100	0,0098	0,0091	0,0080	0,0060
Valore inf. int. conf.	0,0883	0,1844	0,2821	0,3809	0,4805	0,5809	0,6821	0,7844	0,8883
Valore sup. int. conf.	0,1117	0,2156	0,3179	0,4191	0,5195	0,6191	0,7179	0,8156	0,9117

Tavola 4 – Errori standard per alcuni valori di una distribuzione percentuale relativi a caratteristiche di tutti gli individui dimessi nei servizi residenziali

Regione/Percentuale	0,10	0,20	0,30	0,40	0,50	0,60	0,70	0,80	0,90
Piemonte	0,0267	0,0355	0,0407	0,0435	0,0444	0,0435	0,0407	0,0355	0,0267
Valle d'Aosta	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000
Lombardia	0,0219	0,0291	0,0334	0,0357	0,0364	0,0357	0,0334	0,0291	0,0219
Bolzano	0,0391	0,0521	0,0597	0,0638	0,0651	0,0638	0,0597	0,0521	0,0391
Trento	0,0286	0,0382	0,0437	0,0467	0,0477	0,0467	0,0437	0,0382	0,0286
Veneto	0,0268	0,0357	0,0409	0,0437	0,0446	0,0437	0,0409	0,0357	0,0268
Friuli Venezia Giulia	0,0253	0,0337	0,0386	0,0413	0,0421	0,0413	0,0386	0,0337	0,0253
Liguria	0,0356	0,0474	0,0543	0,0581	0,0593	0,0581	0,0543	0,0474	0,0356
Emilia-Romagna	0,0171	0,0228	0,0261	0,0279	0,0285	0,0279	0,0261	0,0228	0,0171
Toscana	0,0255	0,0340	0,0390	0,0417	0,0426	0,0417	0,0390	0,0340	0,0255
Marche	0,0201	0,0269	0,0308	0,0329	0,0336	0,0329	0,0308	0,0269	0,0201
Umbria	0,0236	0,0315	0,0361	0,0386	0,0394	0,0386	0,0361	0,0315	0,0236
Lazio	0,0194	0,0259	0,0297	0,0317	0,0324	0,0317	0,0297	0,0259	0,0194
Abruzzo	0,0267	0,0357	0,0409	0,0437	0,0446	0,0437	0,0409	0,0357	0,0267
Molise	0,0495	0,0660	0,0756	0,0808	0,0825	0,0808	0,0756	0,0660	0,0495
Campania	0,0201	0,0268	0,0307	0,0328	0,0335	0,0328	0,0307	0,0268	0,0201
Puglia	0,0215	0,0287	0,0328	0,0351	0,0358	0,0351	0,0328	0,0287	0,0215
Basilicata	0,0422	0,0562	0,0644	0,0689	0,0703	0,0689	0,0644	0,0562	0,0422
Calabria	0,0330	0,0441	0,0505	0,0540	0,0551	0,0540	0,0505	0,0441	0,0330
Sicilia	0,0187	0,0250	0,0286	0,0306	0,0312	0,0306	0,0286	0,0250	0,0187
Sardegna	0,0294	0,0392	0,0449	0,0480	0,0490	0,0480	0,0449	0,0392	0,0294
Italia	0,0079	0,0106	0,0121	0,0130	0,0132	0,0130	0,0121	0,0106	0,0079
Valore inf. int. conf.	0,0845	0,1793	0,2763	0,3746	0,4741	0,5746	0,6763	0,7793	0,8845
Valore sup. int. conf.	0,1155	0,2207	0,3237	0,4254	0,5259	0,6254	0,7237	0,8207	0,9155

Tavola 5 – Errori standard per alcuni valori di una distribuzione percentuale relativi a caratteristiche di individui soggetti ad approfondimento nei servizi residenziali

Regione/Percentuale	0,10	0,20	0,30	0,40	0,50	0,60	0,70	0,80	0,90
Piemonte	0,0249	0,0332	0,0380	0,0407	0,0415	0,0407	0,0380	0,0332	0,0249
Valle d'Aosta	0,0635	0,0847	0,0971	0,1038	0,1059	0,1038	0,0971	0,0847	0,0635
Lombardia	0,0188	0,0250	0,0287	0,0306	0,0313	0,0306	0,0287	0,0250	0,0188
Bolzano	0,0330	0,0440	0,0504	0,0538	0,0549	0,0538	0,0504	0,0440	0,0330
Trento	0,0283	0,0377	0,0432	0,0462	0,0471	0,0462	0,0432	0,0377	0,0283
Veneto	0,0228	0,0304	0,0348	0,0372	0,0380	0,0372	0,0348	0,0304	0,0228
Friuli Venezia Giulia	0,0293	0,0390	0,0447	0,0478	0,0488	0,0478	0,0447	0,0390	0,0293
Liguria	0,0305	0,0407	0,0466	0,0499	0,0509	0,0499	0,0466	0,0407	0,0305
Emilia-Romagna	0,0180	0,0240	0,0275	0,0294	0,0300	0,0294	0,0275	0,0240	0,0180
Toscana	0,0249	0,0332	0,0380	0,0407	0,0415	0,0407	0,0380	0,0332	0,0249
Marche	0,0220	0,0293	0,0336	0,0359	0,0366	0,0359	0,0336	0,0293	0,0220
Umbria	0,0240	0,0320	0,0367	0,0392	0,0400	0,0392	0,0367	0,0320	0,0240
Lazio	0,0229	0,0305	0,0350	0,0374	0,0381	0,0374	0,0350	0,0305	0,0229
Abruzzo	0,0325	0,0433	0,0496	0,0530	0,0541	0,0530	0,0496	0,0433	0,0325
Molise	0,0402	0,0536	0,0614	0,0656	0,0670	0,0656	0,0614	0,0536	0,0402
Campania	0,0178	0,0238	0,0273	0,0291	0,0297	0,0291	0,0273	0,0238	0,0178
Puglia	0,0199	0,0265	0,0303	0,0324	0,0331	0,0324	0,0303	0,0265	0,0199
Basilicata	0,0304	0,0406	0,0465	0,0497	0,0507	0,0497	0,0465	0,0406	0,0304
Calabria	0,0324	0,0433	0,0496	0,0530	0,0541	0,0530	0,0496	0,0433	0,0324
Sicilia	0,0181	0,0241	0,0276	0,0295	0,0301	0,0295	0,0276	0,0241	0,0181
Sardegna	0,0220	0,0294	0,0337	0,0360	0,0367	0,0360	0,0337	0,0294	0,0220
Italia	0,0057	0,0076	0,0088	0,0094	0,0096	0,0094	0,0088	0,0076	0,0057
Valore inf. int. conf.	0,0888	0,1850	0,2828	0,3816	0,4813	0,5816	0,6828	0,7850	0,8888
Valore sup. int. conf.	0,1112	0,2150	0,3172	0,4184	0,5187	0,6184	0,7172	0,8150	0,9112

Tavola 6 – Errori standard per alcuni valori di una distribuzione percentuale relativi a caratteristiche di tutti gli individui presenti nei servizi territoriali

Regione/Percentuale	0,10	0,20	0,30	0,40	0,50	0,60	0,70	0,80	0,90
Piemonte	0,0058	0,0077	0,0089	0,0095	0,0097	0,0095	0,0089	0,0077	0,0058
Valle d'Aosta	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000
Lombardia	0,0086	0,0114	0,0131	0,0140	0,0143	0,0140	0,0131	0,0114	0,0086
Bolzano	0,0107	0,0142	0,0163	0,0175	0,0178	0,0175	0,0163	0,0142	0,0107
Trento	0,0159	0,0212	0,0243	0,0260	0,0265	0,0260	0,0243	0,0212	0,0159
Veneto	0,0054	0,0072	0,0082	0,0088	0,0090	0,0088	0,0082	0,0072	0,0054
Friuli Venezia Giulia	0,0152	0,0202	0,0232	0,0248	0,0253	0,0248	0,0232	0,0202	0,0152
Liguria	0,0081	0,0108	0,0124	0,0132	0,0135	0,0132	0,0124	0,0108	0,0081
Emilia-Romagna	0,0072	0,0096	0,0110	0,0118	0,0120	0,0118	0,0110	0,0096	0,0072
Toscana	0,0054	0,0072	0,0082	0,0088	0,0090	0,0088	0,0082	0,0072	0,0054
Marche	0,0144	0,0192	0,0220	0,0235	0,0240	0,0235	0,0220	0,0192	0,0144
Umbria	0,0102	0,0135	0,0155	0,0166	0,0169	0,0166	0,0155	0,0135	0,0102
Lazio	0,0057	0,0076	0,0088	0,0094	0,0096	0,0094	0,0088	0,0076	0,0057
Abruzzo	0,0281	0,0375	0,0429	0,0459	0,0468	0,0459	0,0429	0,0375	0,0281
Molise	0,0359	0,0478	0,0548	0,0586	0,0598	0,0586	0,0548	0,0478	0,0359
Campania	0,0087	0,0116	0,0133	0,0142	0,0145	0,0142	0,0133	0,0116	0,0087
Puglia	0,0119	0,0158	0,0181	0,0194	0,0198	0,0194	0,0181	0,0158	0,0119
Basilicata	0,0202	0,0269	0,0308	0,0329	0,0336	0,0329	0,0308	0,0269	0,0202
Calabria	0,0134	0,0179	0,0205	0,0219	0,0223	0,0219	0,0205	0,0179	0,0134
Sicilia	0,0087	0,0116	0,0133	0,0142	0,0145	0,0142	0,0133	0,0116	0,0087
Sardegna	0,0173	0,0231	0,0265	0,0283	0,0289	0,0283	0,0265	0,0231	0,0173
Italia	0,0026	0,0035	0,0040	0,0043	0,0044	0,0043	0,0040	0,0035	0,0026
Valore inf. int. conf.	0,0948	0,1931	0,2921	0,3916	0,4914	0,5916	0,6921	0,7931	0,8948
Valore sup. int. conf.	0,1052	0,2069	0,3079	0,4084	0,5086	0,6084	0,7079	0,8069	0,9052

Tavola 7 – Errori standard per alcuni valori di una distribuzione percentuale relativi a caratteristiche di tutti gli individui dimessi nei servizi territoriali

Regione/Percentuale	0,10	0,20	0,30	0,40	0,50	0,60	0,70	0,80	0,90
Piemonte	0,0106	0,0142	0,0163	0,0174	0,0177	0,0174	0,0163	0,0142	0,0106
Valle d'Aosta	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000
Lombardia	0,0222	0,0295	0,0338	0,0362	0,0369	0,0362	0,0338	0,0295	0,0222
Bolzano	0,0225	0,0300	0,0344	0,0367	0,0375	0,0367	0,0344	0,0300	0,0225
Trento	0,0354	0,0472	0,0540	0,0578	0,0590	0,0578	0,0540	0,0472	0,0354
Veneto	0,0109	0,0145	0,0167	0,0178	0,0182	0,0178	0,0167	0,0145	0,0109
Friuli Venezia Giulia	0,0292	0,0389	0,0446	0,0477	0,0486	0,0477	0,0446	0,0389	0,0292
Liguria	0,0273	0,0364	0,0417	0,0446	0,0455	0,0446	0,0417	0,0364	0,0273
Emilia-Romagna	0,0147	0,0195	0,0224	0,0239	0,0244	0,0239	0,0224	0,0195	0,0147
Toscana	0,0225	0,0300	0,0343	0,0367	0,0375	0,0367	0,0343	0,0300	0,0225
Marche	0,0375	0,0500	0,0573	0,0613	0,0626	0,0613	0,0573	0,0500	0,0375
Umbria	0,0332	0,0443	0,0508	0,0543	0,0554	0,0543	0,0508	0,0443	0,0332
Lazio	0,0190	0,0254	0,0291	0,0311	0,0317	0,0311	0,0291	0,0254	0,0190
Abruzzo	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000
Molise	0,0822	0,1095	0,1255	0,1342	0,1369	0,1342	0,1255	0,1095	0,0822
Campania	0,0358	0,0477	0,0547	0,0585	0,0597	0,0585	0,0547	0,0477	0,0358
Puglia	0,0285	0,0380	0,0436	0,0466	0,0475	0,0466	0,0436	0,0380	0,0285
Basilicata	0,0931	0,1241	0,1422	0,1520	0,1552	0,1520	0,1422	0,1241	0,0931
Calabria	0,0493	0,0657	0,0753	0,0805	0,0821	0,0805	0,0753	0,0657	0,0493
Sicilia	0,0236	0,0315	0,0360	0,0385	0,0393	0,0385	0,0360	0,0315	0,0236
Sardegna	0,0605	0,0807	0,0925	0,0989	0,1009	0,0989	0,0925	0,0807	0,0605
Italia	0,0045	0,0060	0,0068	0,0073	0,0075	0,0073	0,0068	0,0060	0,0045
Valore inf. int. conf.	0,0912	0,1883	0,2866	0,3857	0,4854	0,5857	0,6866	0,7883	0,8912
Valore sup. int. conf.	0,1088	0,2117	0,3134	0,4143	0,5146	0,6143	0,7134	0,8117	0,9088

Tavola 8 – Errori standard per alcuni valori di una distribuzione percentuale relativi a caratteristiche di individui soggetti ad approfondimento nei servizi territoriali

Regione/Percentuale	0,10	0,20	0,30	0,40	0,50	0,60	0,70	0,80	0,90
Piemonte	0,0233	0,0311	0,0356	0,0380	0,0388	0,0380	0,0356	0,0311	0,0233
Valle d'Aosta	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000	0,0000
Lombardia	0,0203	0,0271	0,0311	0,0332	0,0339	0,0332	0,0311	0,0271	0,0203
Bolzano	0,0272	0,0363	0,0416	0,0445	0,0454	0,0445	0,0416	0,0363	0,0272
Trento	0,0216	0,0288	0,0330	0,0353	0,0360	0,0353	0,0330	0,0288	0,0216
Veneto	0,0269	0,0359	0,0411	0,0440	0,0449	0,0440	0,0411	0,0359	0,0269
Friuli Venezia Giulia	0,0389	0,0519	0,0594	0,0635	0,0648	0,0635	0,0594	0,0519	0,0389
Liguria	0,0279	0,0372	0,0426	0,0455	0,0465	0,0455	0,0426	0,0372	0,0279
Emilia-Romagna	0,0247	0,0329	0,0377	0,0403	0,0412	0,0403	0,0377	0,0329	0,0247
Toscana	0,0263	0,0350	0,0401	0,0429	0,0438	0,0429	0,0401	0,0350	0,0263
Marche	0,0269	0,0359	0,0411	0,0439	0,0449	0,0439	0,0411	0,0359	0,0269
Umbria	0,0282	0,0375	0,0430	0,0460	0,0469	0,0460	0,0430	0,0375	0,0282
Lazio	0,0223	0,0298	0,0341	0,0365	0,0372	0,0365	0,0341	0,0298	0,0223
Abruzzo	0,0357	0,0476	0,0545	0,0583	0,0595	0,0583	0,0545	0,0476	0,0357
Molise	0,0417	0,0556	0,0637	0,0681	0,0695	0,0681	0,0637	0,0556	0,0417
Campania	0,0232	0,0310	0,0355	0,0380	0,0387	0,0380	0,0355	0,0310	0,0232
Puglia	0,0229	0,0305	0,0349	0,0373	0,0381	0,0373	0,0349	0,0305	0,0229
Basilicata	0,0283	0,0377	0,0432	0,0462	0,0471	0,0462	0,0432	0,0377	0,0283
Calabria	0,0285	0,0379	0,0435	0,0465	0,0474	0,0465	0,0435	0,0379	0,0285
Sicilia	0,0236	0,0315	0,0361	0,0386	0,0394	0,0386	0,0361	0,0315	0,0236
Sardegna	0,0212	0,0283	0,0325	0,0347	0,0354	0,0347	0,0325	0,0283	0,0212
Italia	0,0063	0,0084	0,0097	0,0103	0,0105	0,0103	0,0097	0,0084	0,0063
Valore inf. int. conf.	0,0876	0,1835	0,2810	0,3797	0,4793	0,5797	0,6810	0,7835	0,8876
Valore sup. int. conf.	0,1124	0,2165	0,3190	0,4203	0,5207	0,6203	0,7190	0,8165	0,9124

Tavola 9 – Stime, errori (assoluti e percentuali) e intervalli di confidenza dei presenti, dei dimessi e degli accolti nei servizi residenziali

Regioni	Presenti al 31/12/2010				Dimessi dal 01/01 al 31/12/2010				Accolti dal 01/01 al 31/12/2010						
	stima	E. A.	E.P. confidenza	limite inferiore intervallo	limite superiore intervallo	stima	E. A.	E.P. confidenza	limite inferiore intervallo	limite superiore intervallo	stima	E. A.	E.P. confidenza	limite inferiore intervallo	limite superiore intervallo
Piemonte	850	28	3,32%	795	905	475	21	4,44%	434	516	1.325	35	2,66%	1.256	1.394
Valle d'Aosta	26	0	0,00%	26	26	16	0	0,00%	16	16	42	0	0,00%	42	42
Lombardia	2.400	61	2,53%	2.281	2.519	1.157	42	3,64%	1.075	1.240	3.557	74	2,08%	3.412	3.702
Bolzano	120	5	4,49%	109	131	57	4	6,51%	50	64	177	7	3,70%	164	190
Trento	225	9	3,86%	208	242	148	7	4,77%	134	161	373	11	3,00%	351	395
Veneto	1.175	37	3,11%	1.103	1.247	571	25	4,46%	521	621	1.746	45	2,55%	1.659	1.833
Friuli Venezia Giulia	210	7	3,11%	197	223	114	5	4,21%	105	123	324	8	2,50%	308	340
Liguria	380	14	3,58%	353	407	138	8	5,93%	122	155	518	16	3,06%	487	550
Emilia-Romagna	1.215	29	2,35%	1.159	1.271	831	24	2,85%	785	877	2.046	37	1,81%	1.973	2.119
Toscana	660	21	3,22%	618	702	377	16	4,26%	345	408	1.037	27	2,57%	984	1.089
Marche	390	12	3,19%	366	414	351	12	3,36%	328	374	741	17	2,31%	708	775
Umbria	230	7	2,89%	217	243	124	5	3,94%	114	133	354	8	2,33%	338	370
Lazio	1.400	37	2,64%	1.327	1.473	933	30	3,24%	874	993	2.333	48	2,05%	2.240	2.427
Abruzzo	240	8	3,34%	224	256	134	6	4,46%	123	146	374	10	2,67%	355	394
Molise	65	3	4,59%	59	71	20	2	8,25%	17	23	85	3	4,01%	78	92
Campania	1.330	37	2,81%	1.257	1.403	935	31	3,35%	874	997	2.265	49	2,15%	2.170	2.361
Puglia	900	25	2,80%	851	949	551	20	3,58%	513	590	1.451	32	2,21%	1.389	1.514
Basilicata	150	7	4,73%	136	164	68	5	7,03%	59	77	218	9	3,93%	201	235
Calabria	500	19	3,89%	462	538	250	14	5,51%	223	277	750	24	3,18%	703	797
Sicilia	2.050	41	1,99%	1.970	2.130	835	26	3,12%	784	886	2.885	49	1,68%	2.790	2.980
Sardegna	265	8	3,01%	249	281	100	5	4,90%	90	110	365	9	2,57%	347	383
Nord-Ovest	3.656	89	2,44%	3.481	3.831	1.786	62	3,46%	1.665	1.908	5.442	108	1,98%	5.231	5.653
Nord-Est	2.945	61	2,08%	2.825	3.065	1.721	46	2,66%	1.631	1.810	4.666	76	1,63%	4.517	4.814
Centro	2.680	58	2,18%	2.566	2.794	1.785	47	2,63%	1.693	1.877	4.465	74	1,67%	4.319	4.611
Sud	3.185	66	2,07%	3.056	3.314	1.959	53	2,69%	1.856	2.062	5.144	84	1,63%	4.980	5.309
Isole	2.315	56	2,41%	2.206	2.424	935	35	3,77%	866	1.005	3.250	65	2,01%	3.122	3.379
Italia	14.781	147	1,00%	14.492	15.070	8.187	108	1,32%	7.975	8.399	22.968	182	0,79%	22.612	23.324

Tavola 10 – Stime, errori (assoluti e percentuali) e intervalli di confidenza dei presenti, dei dimessi e degli accolti nell'affidamento familiare

Regioni	Presenti al 31/12/2010						Dimessi dal 01/01 al 31/12/2010						Accolti dal 01/01 al 31/12/2010							
	stima	E. A.	E.P.	limite inferiore intervallo confidenza	limite superiore intervallo confidenza	stima	E. A.	E.P.	limite inferiore intervallo confidenza	limite superiore intervallo confidenza	stima	E. A.	E.P.	limite inferiore intervallo confidenza	limite superiore intervallo confidenza	stima	E. A.	E.P.	limite inferiore intervallo confidenza	limite superiore intervallo confidenza
	Piemonte	1.460	14	0,97%	1.432	1.488	435	8	1,77%	419	450	1.895	16	0,85%	1.863	1.926				
Valle d'Aosta	33	0	0,00%	33	33	6	0	0,00%	6	6	39	0	0,00%	39	39					
Lombardia	2.100	30	1,43%	2.041	2.159	316	12	3,69%	293	338	2.416	32	1,33%	2.352	2.479					
Bolzano	160	3	1,78%	154	166	36	1	3,75%	33	39	196	3	1,61%	190	202					
Trento	110	3	2,65%	104	116	22	1	5,90%	20	25	132	3	2,42%	126	139					
Veneto	900	8	0,90%	884	916	219	4	1,82%	211	227	1.119	9	0,80%	1.102	1.137					
Friuli Venezia Giulia	155	4	2,53%	147	163	42	2	4,86%	38	46	197	4	2,24%	188	206					
Liguria	680	9	1,35%	662	698	60	3	4,55%	54	65	740	10	1,29%	721	759					
Emilia-Romagna	1.250	15	1,20%	1.221	1.279	303	7	2,44%	289	318	1.553	17	1,08%	1.521	1.586					
Toscana	1.240	11	0,90%	1.218	1.262	71	3	3,75%	66	77	1.311	11	0,87%	1.289	1.334					
Marche	340	8	2,40%	324	356	50	3	6,26%	44	56	390	9	2,24%	373	407					
Umbria	230	4	1,69%	222	238	21	1	5,54%	19	24	251	4	1,62%	244	259					
Lazio	1.160	11	0,96%	1.138	1.182	105	3	3,17%	99	112	1.265	12	0,91%	1.243	1.288					
Abruzzo	110	5	4,68%	100	120	0	0	0,00%	0	0	110	5	4,68%	100	120					
Molise	30	2	5,98%	26	34	6	1	13,69%	4	7	36	2	5,48%	32	40					
Campania	1.180	17	1,45%	1.146	1.214	70	4	5,97%	62	78	1.250	18	1,41%	1.215	1.284					
Puglia	1.100	22	1,98%	1.057	1.143	191	9	4,75%	173	208	1.291	24	1,83%	1.244	1.337					
Basilicata	90	3	3,36%	84	96	4	1	15,52%	3	6	94	3	3,28%	88	100					
Calabria	380	8	2,23%	363	397	28	2	8,21%	24	33	408	9	2,16%	391	425					
Sicilia	1.260	18	1,45%	1.224	1.296	171	7	3,93%	157	184	1.431	19	1,36%	1.393	1.469					
Sardegna	560	16	2,89%	528	592	46	5	10,09%	37	55	606	17	2,78%	573	639					
Nord-Ovest	4.273	33	0,78%	4.207	4.339	816	14	1,69%	789	843	5.089	29	0,56%	5.033	5.145					
Nord-Est	2.575	18	0,71%	2.539	2.611	623	9	1,45%	605	641	3.198	26	0,81%	3.147	3.249					
Centro	2.970	19	0,64%	2.933	3.007	248	6	2,27%	237	259	3.218	32	0,99%	3.156	3.281					
Sud	2.890	30	1,05%	2.831	2.949	298	11	3,52%	278	319	3.188	23	0,71%	3.144	3.233					
Isole	1.820	25	1,39%	1.771	1.869	217	8	3,90%	200	233	2.037	30	1,45%	1.979	2.095					
Italia	14.528	56	0,39%	14.418	14.638	2.202	21	0,97%	2.160	2.244	16.730	60	0,36%	16.612	16.848					

Tavola 11 – Stime, errori (assoluti e percentuali) e intervalli di confidenza dei presenti, dei dimessi e degli accolti fuori dalla famiglia di origine

Regioni	Presenti al 31/12/2010					Dimessi dal 01/01 al 31/12/2010					Accolti dal 01/01 al 31/12/2010				
	stima	E. A.	E.P.	limite inferiore intervallo confidenza	limite superiore intervallo confidenza	stima	E. A.	E.P.	limite inferiore intervallo confidenza	limite superiore intervallo confidenza	stima	E. A.	E.P.	limite inferiore intervallo confidenza	limite superiore intervallo confidenza
Piemonte	2.310	25	1,07%	2.262	2.358	909	18	1,95%	875	944	3.219	30	0,94%	3.160	3.279
Valle d'Aosta	59	0	0,00%	59	59	22	0	0,00%	22	22	81	0	0,00%	81	81
Lombardia	4.500	59	1,30%	4.385	4.615	1.473	40	2,70%	1.395	1.551	5.973	70	1,18%	5.835	6.110
Bolzano	280	6	1,99%	269	291	93	4	3,94%	86	100	373	7	1,78%	360	386
Trento	335	8	2,53%	318	352	170	7	4,07%	156	183	505	11	2,16%	484	526
Veneto	2.075	26	1,24%	2.024	2.126	790	19	2,45%	752	828	2.865	32	1,11%	2.803	2.928
Friuli Venezia Giulia	365	7	2,04%	350	380	156	5	3,29%	146	166	521	9	1,74%	503	539
Liguria	1.060	15	1,39%	1.031	1.089	198	8	4,02%	183	214	1.258	17	1,32%	1.226	1.291
Emilia-Romagna	2.465	29	1,17%	2.409	2.521	1.134	23	2,01%	1.090	1.179	3.599	36	1,01%	3.528	3.671
Toscana	1.900	19	1,02%	1.862	1.938	448	15	3,30%	419	477	2.348	23	1,00%	2.302	2.394
Marche	730	14	1,97%	702	758	401	12	3,00%	378	425	1.131	19	1,65%	1.094	1.168
Umbria	460	7	1,61%	446	474	145	5	3,40%	136	155	605	9	1,46%	588	623
Lazio	2.560	29	1,14%	2.503	2.617	1.039	28	2,66%	985	1.093	3.599	38	1,07%	3.523	3.674
Abruzzo	350	10	2,72%	331	369	134	6	4,46%	123	146	484	11	2,32%	462	507
Molise	95	3	3,66%	88	102	26	2	7,09%	22	29	121	4	3,25%	113	129
Campania	2.510	35	1,40%	2.441	2.579	1.005	30	3,02%	945	1.064	3.515	45	1,28%	3.427	3.603
Puglia	2.000	33	1,63%	1.936	2.064	742	21	2,88%	700	784	2.742	39	1,42%	2.666	2.818
Basilicata	240	7	3,02%	226	254	72	5	6,59%	63	82	312	9	2,76%	295	329
Calabria	880	19	2,12%	843	917	278	13	4,80%	252	304	1.158	23	1,96%	1.114	1.203
Sicilia	3.310	41	1,24%	3.230	3.390	1.006	26	2,54%	956	1.056	4.316	48	1,11%	4.222	4.410
Sardegna	825	18	2,13%	791	859	146	7	4,49%	133	159	971	19	1,93%	934	1.008
Nord-Ovest	7.929	66	0,83%	7.800	8.058	2.602	42	1,60%	2.521	2.684	10.531	79	0,75%	10.377	10.686
Nord-Est	5.520	45	0,81%	5.433	5.607	2.343	32	1,38%	2.280	2.407	7.863	56	0,71%	7.754	7.973
Centro	5.650	42	0,75%	5.567	5.733	2.033	34	1,68%	1.966	2.100	7.683	54	0,70%	7.578	7.789
Sud	6.075	58	0,96%	5.961	6.189	2.258	41	1,81%	2.178	2.338	8.333	72	0,86%	8.192	8.473
Isole	4.135	50	1,20%	4.038	4.232	1.152	27	2,38%	1.098	1.206	5.287	57	1,08%	5.175	5.399
Italia	29.309	116	0,40%	29.082	29.536	10.389	79	0,76%	10.234	10.543	39.698	142	0,36%	39.420	39.975

*Finito di stampare nel mese di marzo 2014
presso Del Gallo Editori D.G.E. Greenprinting, Spoleto (PG)*

